n. 3-4 | Luglio - Dicembre 2013

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

8 SETTEMBRE 1943 INIZIA LA RESISTENZA

Granatieri di Sardegna catturati dai tedeschi al ponte della Magliana a Roma.

È stata l'ora in cui ciascuno si è trovato solo davanti a se stesso a prendere decisioni che non avrebbero più avuto l'approvazione di una qualsiasi autorità ma solo della propria coscienza. Lo Stato come apparato non esisteva più, l'Italia nei giorni successivi si vedrà spezzata in due e sottoposta all'autorità di tre governi che si delegittimavano reciprocamente, quello di Salò, quello dell'Italia del Sud e quello del C.L.N. In questa situazione di incredibile confusione e di totale insicurezza, con eserciti stranieri sul territorio nazionale, qual era la cosa giusta da fare? Lo storico Mimmo Franzinelli ha rintracciato in una lettera testimonianza di un militare italiano sbandato, le motivazioni di una scelta che molti italiani come lui fecero. Emanuele Tiliacos, italo-ellenico, ma nato a Roma, dopo lo sfacelo dell'8 settembre si rifugia in Svizzera, dove potrebbe ricrearsi una vita per sé, vivere un amore, ma ad un certo punto la coscienza gli impedisce di vivere tranquillo. Scrive il proprio testamento morale prima di rientrare clandestinamente in Italia, dove sarà catturato in Valtellina e deportato a Dachau e lì muore il 31 marzo 1945. In questa lettera dell'8 luglio 1944 troviamo un passaggio chiave: "Quale ufficiale e soprattutto quale uomo, mi sentivo assolutamente diminuito e degno di disprezzo se non avessi dato un mio pur minimo contributo alla lotta che milioni e milioni di uomini combattono per la libertà e la giustizia. Questo riposare tranquillo in Svizzera mentre tutti soffrono e si battono per un mondo migliore mi era assolutamente impossibile da sopportare". Nella previsione della cattura Tiliacos aggiunge: "Ho cercato il supremo onore di battermi contro i tedeschi e di liberare l'Italia. Anche se morirò sono ben felice di aver potuto offrire qualcosa in nome della libertà e dell'Italia".

Franzinelli commenta: "Emanuele Tiliacos, insieme a tanti altri, ha voluto uscire dalla zona grigia dell'attendismo, perché – egli dice - in esso non c'era vita ma solo una sopravvivenza egoistica.

amc

SOMMARIO

Capire la Resistenza *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
Il 70° dell'internamento a Terranegra di Padova *(amc)* pag. 5
70 anni di Storia *(Don Alberto Celeghin)* pag. 10
Incontro con l'ANEI *(Christoph U. Schminck-Gustavus)* pag. 12
Le tragiche storie degli affondamenti *(Maria Schiena)* pag. 18
Li attendeva un grosso mercantile *(Ivo Maria Grippaudo)* pag. 21
Neanche un prete con cui parlar… *(Antonella De Bernardis)* pag. 22
La croce tra i reticolati *(Don Giuseppe Barbero)* pag. 26
L'armistizio a Brioni *(Alessandro Ferioli)* pag. 28
La cannonata *(Domenico Vigorelli)* pag. 33
A Moosburg c'era una rosa *(Mario Gallotti)* pag. 34
Chi ascolta un testimone diventa testimone *(amc)* pag. 35
Nel Lager il mio Natale più vero *(Leopoldo Teglia)* pag. 37
Recensioni *(Maria Trionfi)* pag. 38
Libri segnalati *(amc)* pag. 40
Gino Bartali Giusto fra le nazioni *(Francesca Nunberg)* pag. 41
Criminali nazisti: intervista al procuratore De Paolis pag. 42
Iniziative per il settantennio pag. 44
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 45
L'ANEI e i giovani pag. 47
Caserme Rosse, il Lager di Bologna *(Armando Sarti)* pag. 48
Caserme Rosse, testimonianze *(Bruno Sarti)* pag. 53
Una testimonianza su Mons. G. Fortin *(G. Bracconeri)* pag. 54
Porta S. Paolo 8 settembre 2013 *(Ignazio Marino)* pag. 55
La preghiera del ribelle *(Teresio Olivelli)* pag. 56
Il significato del nostro NO pag. 56

Silenziosa sugli aghi di pino
su spinosi ricci di castagna
una squadra nel buio mattino
discendeva l'oscura montagna.
La speranza era nostra compagna
a assaltar caposaldi nemici
conquistandoci l'armi in battaglia
scalzi laceri eppure felici

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte che è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte,
tutto il bene avevamo nel cuore,
a vent'anni la vita è oltre il ponte,
oltre il fuoco comincia l'amore

Italo Calvino, da "Oltre il ponte"

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 8022530582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono/Fax 06.68301203
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Sabrina Frontera, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Carlotta Guareschi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel novembre 2013

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Invitiamo i nostri associati a regolarizzare la loro posizione associativa rivolgendosi direttamente, per il pagamento della quota sociale, alla propria sezione A.N.E.I. o anche alle Federazioni Provinciali.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali possono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

CAPIRE LA RESISTENZA

Sono passati 70 anni dall'inizio della Resistenza italiana – quella europea comincia ben prima dell'8 settembre 1943 – e dal fenomeno massiccio delle deportazioni dei militari italiani verso i campi di concentramento della Germania e della Polonia. Questi anni rappresentano un arco di tempo sufficiente a permettere un ripensamento sereno e spregiudicato della Resistenza e soprattutto a chiederci se sia entrata o no a far pare dell'identità degli italiani della seconda metà del 900 ed oltre. Diciamo subito che alla R. hanno nuociuto sia la retorica celebrativa dei primi tempi in realtà degli anni '60, compresi la tendenza agli accaparramenti monopolistici da parte della sinistra, sia la campagna denigratoria degli avversari nostalgici con i tentativi di nascondere, minimizzare la tragica realtà del totalitarismo nazifascista.

Se interroghiamo un italiano di oggi di comune cultura, sulla seconda guerra mondiale, constateremo che del nazifascismo conosce la persecuzione agli ebrei – e questo è un grande merito della comunità ebraica mondiale – e che grazie ai film e ai media si è fatta un'idea dei campi di sterminio, ma poco o nulla sa sulle deportazioni dei civili e dei militari perché su entrambi i fenomeni c'è stato l'oblio.

Negli anni passati – bisogna ricordare – fu messa in atto una vera e propria opera di smantellamento e di rimozione della Resistenza, opera che si è ammantata dell'abito della necessità di una conoscenza scevra di pregiudizi ma che a volte ha preso la strada semplice e provocatrice dell'accreditamento di vere e proprie falsificazioni. Di ciò era possibile rendersi conto nel rapporto con i giovani delle scuole secondarie e dei primi anni di università, tra i quali erano diffusi disinformazione e ignoranza dei fatti, di uomini, idee, istituzioni. Tra l'altro c'è da dire che solo con il ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer, nel primo governo Prodi, è diventato obbligatorio lo studio del 900 nell'ultima classe delle superiori, poiché purtroppo, per un malinteso senso di imparzialità, la tradizione della scuola italiana è stata sempre quella in cui si finiva di sapere di più di storia romana che di storia d'Italia.

Parlando di Resistenza, il primo pregiudizio da smontare e assai diffuso è che, al di fuori della lotta armata, tutto sia stato attendismo e passività. Tale punto di vista, nato a sinistra, è stato acquisito dalla destra per accentuare il ruolo di liberatori degli Alleati anglo americani e sminuire quello dei resistenti.

Grazie a Dio però dagli anni 90 del secolo scorso è iniziata lentamente a cambiare nella storiografia sulla Resistenza l'ottica degli storici, se prima l'interesse era puntato quasi esclusivamente sulla lotta armata e quindi sulla guerra partigiana, oggi senza nulla togliere ai meriti dei combattenti, si è arrivati ad includere nel concetto di Resistenza anche quelle azioni collettive che rientrano nell'idea di lotta non armata, finalizzata però sempre all'opposizione al nazifascismo. Si è capito insomma che anche senza armi, o per scelta o per impossibilità, si può agire con rischi non inferiori a quelli di chi ricorre alle armi. Questo ha portato alla valorizzazione del contributo dei cosiddetti soggetti deboli cioè le donne, i ragazzi ed anche i militari italiani ridotti allo stato di prigionieri in mano ai tedeschi, ma che tuttavia avevano opposto il loro rifiuto ad ogni forma di collaborazionismo. Quando si è superata la logica della militarizzazione che ha per molti anni condizionato la ricerca storica dopo la fine della guerra (pensate che il decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 n. 518 presso il ministero della Difesa, riconosceva come partigiano combattente solo chi aveva fatto, in un'organizzazione partigiana, almeno tre operazioni armate) e grazie anche all'apertura di archivi sia pubblici che privati, prima inaccessibili, si è fatta la scoperta di una resistenza popolare, diffusa, spontanea e trasversale, attuata senza uso delle armi e anche a volte senza collegamenti diretti con la lotta partigiana, come ad esempio il boicottaggio, la controinformazione, l'assistenza ai soldati sbandati, agli ebrei, ai perseguitati politici. E questa ricerca ha finalmente compreso come resistenti la categoria degli internati militari, in un primo momento confusi con la massa comune dei reduci di tutte le prigionie. Ed ora veniamo alle chiavi di lettura che, a distanza di tempo, di questo periodo sono state date, di cui le più famose sono quella di morte della Patria (Renzo De Felice ed Ernesto Galli Della Loggia) e di guerra civile (Claudio Pavone). Entrambe queste definizioni, a noi sembra, non si ritrovano nel vissuto di quei pochi anni che ora è possibile ricostruire attraverso l'immenso materiale diaristico e memorialistico. In esso infatti si constata un rinnovato senso e attaccamento alla Patria, che si ravvisa anche nel modo con il quale i resistenti amano definirsi, non partigiani, ma patrioti infatti le ultime parole strozzate dei condannati a morte sono sempre un grido d'amore all'Italia, la Patria. Il termine guerra civile indica invece alla pari le due parti tra cui si eserciterebbe la scelta ma per la Resistenza la parte giusta è una sola ed è quella portatrice di quei valori che storicamente hanno vinto e che avevano il consenso di

tutte le popolazioni civili, per i resistenti la guerra è solo guerra di liberazione. Nuto Revelli, militare e partigiano, nega che sia stata una guerra civile, anche se lo scontro – è innegabile – è stato anche tra connazionali *"non fu una guerra civile nel senso pieno del termine perchè i fascisti per noi erano diventati degli stranieri, come e forse più dei tedeschi. E non era neppure una guerra... la nostra gente non voleva più nemmeno sentire la parola guerra"*. Insomma i resistenti cioè i partigiani, la popolazione civile che li sostenne, i cinquemila e più fucilati di Cefalonia, gli internati nei campi di prigionia in Germania sentivano con il loro comportamento di adempiere al loro dovere, quello di servire l'Italia, di riscattarla agli occhi del mondo perchè purtroppo essa aveva partorito il fascismo, mentre chi dava loro la caccia, li fucilava, li impiccava, li torturava serviva un esercito straniero e invasore comandato da uno degli uomini più sinistri della storia. Ma questo, che dovrebbe essere chiaro a tutti e sembra un'ovvietà, continua a non essere chiaro ai detrattori della Resistenza. Certo questo periodo va letto in tutte le sue pagine anche nelle sue ombre, ma senza tralasciare che nella sua essenza la Resistenza fu una rivolta morale e le pagine di violenza di odio e di sangue che pure ci sono state e che sono innegabili, non cancellano però quella tenace volontà di amore che è stata il cuore della Resistenza europea ed italiana e che bene si esprime nella preghiera "Ribelli per amore" del bresciano Teresio Olivelli, militare e partigiano cattolico, fondatore delle Fiamme verdi.

In un momento – egli dice – *in cui pare non ci sia nulla da salvare bisogna gettare se stessi nell'inferno della vita con rischiosa ed intensa moralità, liberi non solo da ogni contaminazione ma anche dalla tentazione degli affetti, con l'animo proteso verso la nuova città. A questa nuova città noi aneliamo con tutte le nostre forze: più libera, più giusta, più solidale, più cristiana. Per essa lottiamo giorno per giorno perchè sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri.* ***Non vi sono liberatori, solo uomini che si liberano…****"*. Martire e testimone Teresio muore in campo di concentramento ad Hersbruck (Flossenburg) il 12 gennaio 1945 colpito da un guardiano che gli sfonda il petto con un calcio. Il motivo? Lui che conosceva perfettamente il tedesco, era intervenuto per salvare un prigioniero che aveva visto preso a bastonate.

L'ex internato prof. Giuseppe Lazzati, in un discorso a Milano, nel primo decennale del 25 aprile, ricordò la partecipazione dei cattolici alla Resistenza, i cattolici del no al fascismo, e sottolineò come per essi la scelta politica avesse acquistato un significato religioso: l'affermazione di quella sintesi di libertà e giustizia che è l'amore, e la conquista dell'interiore certezza del senso religioso della libertà.

Per padre Davide Maria Turoldo, sacerdote, partigiano, scrittore e poeta, la R. può considerarsi addirittura una categoria teologale, può far parte della stessa concezione della vita. Infatti Cristo è sempre stato in uno stato di resistenza, di contrapposizione, segno di contraddizione. In un discorso pronunciato a Brescia il 31 maggio 1985, agli allievi dell'istituto tecnico "Benedetto Castelli" e che La fondazione Trebeschi nel 2012 ha recuperato e pubblicato perché ancora attualissimo, padre Turoldo afferma il valore salvifico della Resistenza. Egli dice testualmente: *"Che la Resistenza fosse e dovesse ritenersi un evento salvifico è scritto a tutta forza nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza sia dell'Italia che dell'Europa"*. E soggiunge: *"Quelle lettere erano da leggere e tramandare di generazione in generazione, accanto e insieme ai più alti messaggi dell'umanità, documenti che dovevano segnare una nuova cultura, una nuova scuola, una più autentica predicazione, un arricchimento in fatto di attualizzazione degli stessi messaggi biblici, quali ad esempio il messaggio dell'Esodo*" (...). E purtroppo constata: *"Ma tutto questo non è avvenuto, non è avvenuto questo tramando del messaggio delle lettere, non è venuta una nuova cultura, non è sorta una nuova scuola, non abbiamo fatto una nuova predicazione, abbiamo perso i valori per la strada… Oggi abbiamo giovani senza ricordi, giovani astorici, generazione rapinata del dono della memoria e perciò incapaci o almeno inadatti a credere in un loro avvenire perchè non sanno nulla del loro passato… Così rischiano di essere alla mercè del cinismo e dell'indifferenza, quando appunto non si danno alla droga, quando molti non siano portati al disprezzo della stessa vita perchè appunto non sanno…* Proseguendo il suo discorso cita un pensiero di Calamandrei: *"I ragazzi delle scuole* – lui dice così – *imparano chi fu Muzio Scevola o Orazio Coclite, ma non sanno chi furono i fratelli Cervi, non sanno chi fu quel giovanotto della Lunigiana che, crocifisso ad una porta, perchè non voleva rivelare i nomi dei propri compagni di Resistenza, rispose: li conoscerete il giorno della Liberazione e non disse altro"*.

La conclusione è pessimista: (…) *Gente rapinata del ricordo e della coscienza – Io mi domando – questi giovani in che cosa potranno credere e sperare?"* ma poi torna l'apertura alla speranza "*Ecco io vorrei che questo fosse il vero messaggio: La Resistenza non è finita, è stata frutto di pochi precursori che avevano seminato durante un ventennio, ma è stata anche più vasta semente per l'avvenire. E non dobbiamo scoraggiarci. Questo è quanto avevo premesso ad un libro che adesso uscirà con il titolo "Ritorniamo ai giorni della Resistenza".*

Anna Maria Casavola

Il 70° dell'internamento a Terranegra di Padova

" Vorrei tanto ricordare le avventure, le sofferenze di quei due anni, ma nessuno mi ascolta.
Nessuno vuole sapere.
Tutti vogliono dimenticare.
Ma se delle guerre saranno ricordati solo i nomi degli eroi,
i potenti, che non provano le sofferenze, continueranno a farci fare le guerre

Aroldo Romagnoli
da Aroldo racconta, Una storia vera, Prato 2009

Questo pensiero del nonno Aroldo ex internato così profondo nella sua semplicità racchiude il senso di tutto il lavoro che si sta facendo da un po' di anni sulla memoria e soprattutto in questo importante anniversario del 70ennio perché, se la storia di ieri non si può cambiare, si può però evitare che si ripeta domani e la speranza è che il mondo impari ad aborrire le guerre, sapendo quanto dolore esse generano e quante ferite siano ancora aperte.

Un sopravvissuto di Hiroshima alla domanda "qual è l'origine della pace" ha risposto: *l'origine della pace è avere un cuore che comprenda il dolore dell'altro.*

Con questa speranza, l'ultima domenica di settembre, come da tradizione, sulla piazza antistante il tempio dell'Internato Ignoto si è svolta la cerimonia di commemorazione dell'8 settembre 1943, quest'anno la piazza era particolarmente affollata, ed offriva un bellissimo colpo d'occhio punteggiata di bandiere, gonfaloni, divise e fazzolettini tricolori. A un tale importante appuntamento nessuno aveva voluto mancare degli ultimi superstiti, i gloriosi novantenni, gli irriducibili IMI e dei loro familiari stretti intorno ai nonni con la schiera di nipoti e bisnipoti. Un'immagine di un'Italia sana, non immemore, sensibile ai richiami del cuore e della Storia che voleva essere un esempio, in un momento in cui il nostro paese ai suoi vertici, sembra lacerato da insanabili divisioni e abbia smarrito la nozione di Patria e bene comune, quella per

cui tanti in quel lontano passato ritennero giusto anche sacrificare il bene prezioso della vita.

La Cronaca

"Signore e Signori buongiorno. Ha inizio la cerimonia che celebra:

– Il 70° Anniversario dell'Internamento, per commemorare i Caduti nei lager nazisti e gli ex internati deceduti;
– Il 60° anniversario del Tempio;
– Il 15° anniversario del conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare all'Internato Ignoto".

Così lo speaker, il regista e conduttore della giornata, l'infaticabile amico **Giuseppe Bracconeri**, vice presidente della federazione dell'Anei padovana, dà inizio al rito civile porgendo innanzi tutto il saluto ai presenti, alle autorità intervenute, ai sindaci dei Comuni della provincia e ai rappresentanti delle associazioni combattentistiche e d'Arma qui convenuti e al gruppo Alpini della sezione San Gregorio di Padova.

Giuseppe Bracconeri

Con questa cerimonia – egli dice – si vuole mantenere viva la memoria sulle tragedie del passato e riaffermare la necessità di coltivare giorno per giorno il sentimento profondo della libertà e il rifiuto di ogni sopruso.

In apertura rende gli onori militari un picchetto del 32° Reggimento Trasmissioni accompagnato dalla Fanfara dei Bersaglieri, sezione di Padova, mentre sfilano i labari

Le autorità

delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma e il medagliere dell'associazione nazionale ex internati che si posiziona sulla parte destra di chi guarda il Tempio.

Fanno quindi il loro ingresso i gonfaloni dei comuni AbanoTerme, Casalserugo, Cervarese, S. Croce, Montegrotto Terme e quello della Provincia e del Comune di Padova che si posizionano sulla parte sinistra di chi guarda il Tempio.

Prende successivamente posto nello schieramento il Gonfalone dell'Università degli Studi di Padova, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, al quale si rendono gli onori militari.

Si avvicinano ai gradini del Tempio le autorità mentre lo speaker con voce commossa legge la motivazione della Medaglia d'Oro conferita al Militare Ignoto, testo che ci immette direttamente nel cuore della rievocazione:

"**Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane (…), mai vinto e sempre coraggiosamente determinato non venne meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la sua patria avrebbe riacquistato la propria dignità di nazione libera**".

E mentre risuonano le ultime parole, che mai come oggi sembrano attuali "**A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancora oggi è esempio di redenzione per l'Italia**" si procede alla cerimonia dell'Alza Bandiera e la piazza scatta in piedi nell'omaggio al simbolo della Patria e all'inno che si intona e che nacque, negli anni del Risorgimento, come "Il canto degli italiani".

La cerimonia prosegue con la deposizione di una corona di alloro e di tre cuscini di fiori in onore ai caduti.

La corona di alloro del comune di Padova è deposta sulla tomba dell'Internato Ignoto. I cuscini sono deposti, uno presso la cappella del Trionfo dell'Amore sul dolore in ricordo di mons. Giovanni Fortin, gli altri due presso l'altare di Santa Edith Stein e quello di San Massimiliano Kolbe.

Ancora presentatarm e poi l'onore ai caduti con i 3 squilli regolamentari, infine la fanfara attacca "La canzone del Piave" e, a conclusione, il suono a solo della tromba con le note dolenti del silenzio.

Interventi vari

Seguono quindi gli interventi, il primo dei quali è quello del rettore del tempio don **Alberto Celeghin**, che dopo aver elevato un pensiero riconoscente agli internati Caduti nei Lager e ai superstiti presenti alla cerimonia, saluta le autorità che sono intervenute e sottolinea a tutti che da questo anniversario dovrebbe partire una fase più incisiva del ricordo degli IMI capace di agganciare le nuove generazioni sul significato morale di quel grande e

Il vice sindaco Ivo Rossi

storico No. "Siamo a 70 anni da quella prima esperienza – egli ha detto – ed entriamo oggi nello spartiacque di due generazioni che debbono scambiarsi il testimone, confidando che la presenza delle spoglie dell'Internato Ignoto, a 60anni dalla traslazione, sia dono di venerazione di gratitudine e soprattutto di stimolo a comprendere la lezione del valore della coscienza libera, capace di costruire il bene comune pur partendo dall'inferno di situazioni difficili. Qui, dunque – ha ribadito – noi non celebriamo solo ma impariamo a costruire, memori della contingenza delicata e urgente che stiamo vivendo in un'Italia oggi trasformata e quasi irriconoscibile dopo tanti errori come una malata in un ospedaletto da campo. La pagina che ricordiamo a 70 anni da quel giorno che fu l'8 settembre 1943 ci aiuti a capire come si ama e si serve la Patria, e come si possa uscire dal male se si ha la forza di mettere questa al di sopra dell'idolatria di interessi unicamente egoistici.

Passa la parola ora al Vice Sindaco di Padova **Ivo Rossi**, che pronuncia un discorso particolarmente coinvolgente non privo di rinvii alla situazione attuale del nostro paese. Egli sottolinea subito il valore della scelta che l'8 settembre tantissimi italiani seppero fare rifiutando recisamente di schierarsi a fianco di quel regime che aveva fatto piombare l'Europa nell'incubo della guerra e degli stermini su base razziale.

Quegli uomini con il loro rifiuto – ha affermato – ci diedero una lezione, che nella vita si può sempre dire un sì o un no.

"Pur provenendo in gran parte da famiglie umili, la lezione che ci hanno impartito è degna dei grandi maestri della Patria. Il nostro Paese è nato come democrazia grazie a loro e se nessuno in Italia verrà mai perseguitato per le proprie idee politiche, il proprio orientamento sessuale, l'origine nazionale o la fede religiosa è grazie a quegli uomini che hanno saputo dire un difficilissimo NO. Quei militari che morirono nei campi di concentramento e internamento meritano gli onori che ogni anno qui vengono loro tributati. Non possiamo dimenticare il loro sacrificio che ha comportato un'assunzione di (… e ora pronuncio una parola di cui forse in questi giorni si sta abusando) responsabilità. Quella vera. Quella che mette in discussione la tua vita, il tuo lavoro, il tuo ruolo, quella che mette anche a rischio la tua famiglia e la tua vita, ma è quella che ti permette di far prevalere l'interesse collettivo, l'interesse della nazione democratica rispetto a quello meramente personale, al tornaconto più comodo ed egoistico. Sono sicuro – ha ribadito – che anche oggi la maggioranza degli italiani è fatta di persone semplici e oneste, che sanno farsi carico della propria parte di sacrifici e che coltivano dentro di sé la convinzione che l'interesse della collettività è la base stessa del vivere civile".

Di questi italiani sono parte i soldati, i carabinieri, la polizia, la guardia di finanza e l'esercito che quotidianamente sono al servizio della comunità per rendere più sicura la nostra convivenza civile.

Di questi italiani sono parte tutti coloro che giorno per giorno non scelgono la via più semplice per compiere il loro dovere di cittadini, ma che di fronte a scelte anche scomode riescono a dire il loro No.

Come quelle tante donne che stanno dicendo il loro NO a quegli uomini che con la violenza cercano di imporre le loro idee e i loro impulsi, un No per nulla facile e scontato e che troppo spesso pagano con la vita.

Ha poi concluso citando il fondatore del Tempio

Il generale Enrico Pino

Don Angelo Fortin che, dopo l'esperienza da internato a Dachau, ha speso il resto della sua vita, illuminata dalla fede perché qui a Padova, unico in Italia, sorgesse questo straordinario monumento nazionale.

E la città di Padova, in nome delle persone che hanno sacrificato la propria vita, continuerà ad essere una città impegnata con tutti quelli che, nel rispetto della legge, provano a costruire democrazia e progresso per sé e per gli altri, nel campo del lavoro, della conoscenza, delle arti e degli affetti.

Interviene successivamente il Comandante del Comando Militare Esercito Veneto, generale di Corpo d'Armata **Enrico Pino**.

Il generale Pino si dice lieto di concludere la sua permanenza al Comando militare Esercito Veneto, così come

l'aveva iniziata con la partecipazione a questa commemorazione così significativa, che considera un privilegio. Confessa che per la costante celebrazione di queste giornate è difficile trovare parole nuove che possano trasmettere alle giovani generazioni il ricordo di quanto è accaduto nei campi di concentramento della Germania e della Polonia ma tutti – egli dice – dobbiamo continuare in questo sforzo ed accomunare nel ricordo tutte le vittime della ferocia nazista. Per quanto riguarda gli IMI egli rimarca che va riconosciuto il loro ruolo resistenziale perchè il loro massiccio No all'inquadramento nell'esercito della RSI ha impedito che in Italia esplodesse una ancor più sanguinosa guerra civile. Il loro No ha quindi una importante valenza storica e negli ultimi anni ha finalmente registrato l'interesse degli storici.

Si concludono gli interventi con la lettura di un messaggio del presidente nazionale **Raffaele Arcella** che, purtroppo, all'ultimo momento, per un improvviso aggravamento non ha potuto affrontare il viaggio per Padova. Questo il messaggio che legge al microfono **Stefano Caccialupi**, segretario generale.

Messaggio del Presidente Nazionale

Raffaele Arcella

Non mi hanno permesso i medici per le mie condizioni di salute di essere stamattina su questa piazza con voi. Come tutti gli anni, oggi più che mai avrei voluto essere presente all'incontro di Terranegra e non solo per la ricorrenza dei settant'anni ma perché ormai siamo rimasti in pochi sempre più pochi a trasmettere il testimone e il rischio è che la nostra esperienza possa andare dispersa e progressivamente cancellata. Per questo la Medaglia d'Onore che lo Stato italiano ha voluto consegnarci ci ha fatto piacere per lasciarla in eredità ai nostri figli e nipoti perchè siano fieri ed orgogliosi per come, in un momento tragico per il nostro paese i loro padri e nonni si sono comportati, e perché nello sbandamento attuale che sta attraversando la nostra amata Italia, sappiano fare appello anche loro alla responsabilità. L'8 settembre di 70 anni fa ha segnato profondamente le nostre vite, a molti ha rubato la giovinezza e anche la vita, ma non è stato come qualche storico revisionista ha detto "la morte della Patria" piuttosto la sua resurrezione nella sua vera identità. Questa ci dette la forza di pronunciare quel No. Un No che doveva essere insieme il riscatto nostro e dell'Italia dalla vergognosa e complice alleanza con la Germania nazista.

A fronte di fame umiliazioni sevizie e lavoro coatto abbiamo saputo conservare intatto il nostro onore di soldati e di uomini, rifiutando di collaborare con le forze armate tedesche o con l'esercito della Repubblica sociale di Mussolini. In un certo senso fummo dei prigionieri volontari.

Il nostro No, che esprimemmo individualmente ma in percentuali massicce in tutti i campi, fu una sorta di plebiscito contro i regimi totalitari, che umiliano l'uomo degradandolo a fantoccio, e contro le guerre che mai nessun bene hanno portato e che dovrebbero essere bandite dal genere umano, come la nostra Costituzione all'articolo 11 recita: "L'Italia ripudia la guerra".

Non a caso il motto della nostra associazione nata nel 1945 nei campi è "mai più filo spinato" cioè mai più Lager, che è il logo dove nel secolo scorso si è consumato il maggiore abominio dell'uomo sull'uomo e dove il regime nazista aveva sperimentato il modello sociale che avrebbe voluto imporre all'intera Europa. E se ciò non è avvenuto è grazie anche al contributo degli internati militari italiani

Viva l'Italia.

Termine Cerimonia

A questo punto la cerimonia termina con l'uscita ordinata delle autorità, con lo sfilamento dei labari, dei gonfaloni mentre si rinnova il saluto del picchetto di sol-

dati al gonfalone dell'università di Padova, insignito di Medaglia d'Oro al valor militare. Lo speaker ringrazia i partecipanti e in particolare i rappresentanti dell'Ente Nazionale Sordi per i quali il Comune di Padova ha predisposto la presenza di un interprete della lingua italiana dei segni. E annuncia che la Messa quest'anno si svolgerà all'aperto sul sagrato, alle 10,45 parte integrante del rito di commemorazione e nell'intervallo, all'interno del Museo, il prefetto **Ennio Mario Sodano** consegnerà ad un gruppo di ex internati militari e civili la medaglia d'Onore.

Consegna Medaglie d'Onore

All'interno del Museo, dove per l'occasione è stata allestita una mostra di pittori IMI dal titolo "Percorsi amari d'arte e di prigionia" con dipinti e disegni di **Aniello Eco**, **Gino Spalmach** e **Ludovico Lisi**, si svolge la cerimonia della Consegna delle Medaglie d'Onore.

Sono consegnate ai parenti le medaglie alla Memoria per: **Amedeo Baraldo**, **Giovanni Benazzato**, **Bruno**

Consegna delle Medaglie d'Onore

Destro, **Silvio Disilvio**, **Luigi Greggio**, **Mansueto Greggio**, **Aurelio Lendro**, **Umberto Malaman**, **Ercole Badan**, **Paolo Tassetto**, **Osvaldo Tondello**, Gino Berlon, **Casimiro Fogarollo**, **Fortunato Pedron**, **Giovanni Frizzarin**, **Raimondo Padovan**, **Simeone Campello**, **Primo Bastianello**, **Innocenti Girardi**, **Guglielmo Ramin**, **Otello Capuzzo**, **Augusto Furlan**, **Arnoldo Agostini**, **Nicola Gomin**, **Guido Faggin**, **Alessandro Sabbion**, **Natale Bortolotto**, **Mario Tomazzo**.

Ritirano personalmente la medaglia d'Onore tra gli applausi dei presenti i tre superstiti: **Angelo Trevisan**, **Attilio Brocca**, **Orazio Lombello**.

Santa Messa per i CADUTI

Mons. Vincenzo Pelvi e Don Alberto Celeghin

Alle ore 10.45 viene celebrata la Santa Messa presieduta dall'Arcivescovo Mons. **Vincenzo Pelvi** Ordinario Militare.

La messa ha momenti particolarmente intensi durante l'omelia del celebrante e durante la benedizione delle 16 piccole lapidi che familiari di ex internati hanno provveduto a far incidere e che saranno poste all'interno del tempio. I nomi degli internati sono i seguenti :

Baldan Orfeo, **Bersaglia Giovanni**, **Bertin Augusto**, **Brini Italo**, **Carlesso Francesco**, **Cavenaghi Francesco**, **Cobianchi Ezio**, **Feltre Giovanni**, **Finco Valentino**, **Go' Benvenuto**, **Lazzarin Pietro**, **Martello Romano**, **Pierbon Oreste**, **Pozza Arnaldo**, **Richiardio Luca**, **Sarissa Angelo**.

Monsignor Pelvi prende spunto dal Vangelo del giorno, quello della parabola di Lazzaro e del ricco epulone per sottolineare la necessità di una maggiore giustizia sociale: "la presenza dei poveri sta diventando un'abitudine, non suscita né scandalo né indignazione. Il peccato del ricco è non aver dato né un gesto né una briciola, né una parola al mendicante lasciato solo con i cani, fuori della porta. Noi viviamo pochi giorni su questa terra, perché non cercare di praticare la giustizia e la condivisione, l'amore e la compassione? Perchè non cercare l'incontro e la relazione, la solidarietà fraterna così che la notte dell'odio e della guerra non attraversi più l'umanità? Papa Francesco ha detto che Dio piange per la pazzia della

Benedizione delle lapidi

guerra, essa può considerarsi come l'attività umana più anticristiana. Non viviamo gli uni accanto agli altri non per caso e la società non è un'aggregazione di vicini ma una comunità di uomini che percorrono lo stesso cammino". Belle le preghiere ai fedeli che sono state composte e lette da Bracconeri e intonate perfettamente allo spirito dell'omelia come questa che riportiamo.

"Signore senza giustizia, senza dialogo e senza il minimo necessario alla vita, lo scontro trai poveri sarà sempre una ferita sulla nostra povera umanità. Serva anche questo ricordo delle sofferenze dei Lager a stimolarci ai tempi nuovi della pace. Per questo noi ti preghiamo".

Molto toccante anche la preghiera dell'internato letta alla Comunione dal nostro Consigliere nazionale **Pietro Piotto** classe 1924.

SIGNORE
Tu dall'alto hai visto la nostra deportazione,
rinchiusi in vagoni bestiame, stipati uno contro l'altro, viaggiando giorni
e notti senza conoscere la destinazione, sofferenti
per la fame e la sete.
Con il cuore ancora in pianto, pensiamo
ai nostri cari Compagni di sventura che
non hanno più fatto ritorno alle loro famiglie,

L'ex IMI Pietro Piotto

essendo la loro vita stata stroncata
dalle malattie e dal duro lavoro imposto
in quel triste periodo della nostra prigionia.
Vedi, Signore, il loro sacrificio e accogli
questa preghiera, unitamente alla sofferenza
dei nostri Compagni che da lassù pregano
con noi e per noi, dandoci ancora la
f orza di gridare al mondo intero "vogliamoci
bene e non più guerre".

Amen

Un altro internato ha strappato alla fine un applauso anche dal monsignore, l'amico **Aldo Valerio Cacco** che ha accompagnato con il suo clarinetto i momenti salienti della Messa, dimostrando tanta sensibilità e bravura. Insomma tutto è riuscito alla perfezione e un caloroso ringraziamento va ai volontari che si sono prodigati senza risparmio e cioè **Ignazio Meneghino** maestro del coro durante la Messa e poi **Giovanni Betti**, **Egidio Gelain**, **Natale Zanella**, **Paolo Magro**, **Pino lo Fiego**, **Martello Gianfranco**, **Luca Carraro**, **Vittorio Pierbon**, **Daniela Gobbato**, che hanno costituito la squadra del regista **Giuseppe Bracconeri**.

L'ex IMI Aldo Valerio Cacco

amc

70 ANNI DI STORIA

L'8 settembre 1943 non moriva la Patria ma nasceva una nuova Italia nel sacrificio di tanti.

È esperienza comune come il tempo possa anche livellare le stesse montagne. La stessa cosa si può applicare nella valutazione della storia - I fatti di un tempo vengono via via ridimensionati negli aspetti più emotivi e personali e con lo scorrere degli anni, grazie a ricerche, diventano patrimonio di tutti La storia non può solo essere il catalogo dei fatti ma deve offrire anche la loro interpretazione critica, con un senso più oggettivo e globale. e questo si fa lentamente col trascorrere del tempo.tanto che a questo si dà pure la qualifica di galantuomo perché sfronda gli aspetti più effimeri. Col passare degli anni si possono sepellire i ricordi ma si può anche purificarli fino a farli diventare valori di autentica esperienza sulla convinzione che la storia è maestra di vita. *Storicizzare* i fatti è anche l'azione del tempo e quello che regola il nostro futuro viene in larga misura da quello che resta del passato, coi valori e gli errori trasmessi. Tutto questo è offerto anche dalla verifica dei contenuti di un anniversario come quello che ci apprestiamo a vivere, ricordando i 70 anni dal primo internamento nei Lager dei nostri soldati. Si dice giustamente che un anniversario deve superare la fase del puro ricordo e di disporci a *vivere* il ricordo non solo per un sentimento di solidarietà ma come capacità di aiutare la nostra moralità attraverso una memoria attiva con progetti e inizitive che possano rilanciarne il significato.

Va da sé che nei 70 anni trascorsi dalla data dell'8 settembre, inizio della deportazione dei quasi 700 mila soldati, sono ben riemerse notizie interessanti, anche inedite, pubblicazioni di diari, approfondimenti sulla realtà dei fatti e sulle responsabilità relative. Gli IMI non sono solo un'esperienza amara dei nostri soldati ma una delle pagine più oscure del nazismo come la Shoah. A lato di quella resistenza "senz'armi", realizzata dagli internati, ci fu quella con le armi qui in patria, contro i tedeschi e contro chi li sosteneva nel territorio nazionale fino ad esplodere in una guerra civile. Ci fu certo una diffidenza, più di carattere ideologico dentro certi partiti pur operanti in clima democratico, ma non sempre rispettosi o grati verso chi al rientro portava i segni dei lager.

Premesso tutto questo ci si interroga se quelle vicende e soprattutto la testimonianze di resistere alle lusinghe

delle proposte ingannevoli fino al rischio della vita , siano state recepite e abbiano toccato la sensibilità delle generazioni che si sono susseguite.

La mia risposta e convinzione, proprio perché si è potuto essere a contatto con ex-internati e con scolaresche in visita ad un luogo di documentazione storica come può essere il museo dell'internamento di Padova, mi porta a esprimere delle grosse perplessità che tuttavia non possono mettere in discussione quello che di positivo i giovani visitatori possono aver raccolto nella loro sensibilità, specie se preparati e presdisposti alla visita da insegnanti bravi e sensibili. Queste perplessità sono sopratutto emerse dalle insufficienze dei pragrammi svolti a scuola che hanno

messo in risalto come una semplice lezione, partendo dai testi scolastici, in un periodo assolutamente delicato della fine dell'anno scolatico, sia inadeguata a far riflettere. L'8 settembre è la data della pubblicazione dell'armistizio e dell'avvio della deportazione ma il cogliere come la coscienza degli IMI si sia maturata nei mesi susseguenti nel crogiolo di sofferenza che fu il Lager, fino a diventare valore di testimonianza nella più vasta espressione dell'obiezione di coscienza, come è pur definito il NO degli IMI, va oltre la storia ed entra nella formazione degli studenti.

Tale valore rimane come la più pregnante pagina di tutta la guerra combattuta, è la rivoltà morale della coscienza fortificata e illuminata anche dalla sofferenza, senza che ciò venga a oscurare il sacrificio di chi per dovere è morto in altri campi, magari senza le classiche stellette. Noi di altra generazione, orami siamo solo testimoni indiretti e pur raccogliendo dalla voce rauca dei pochi supestiti di allora un grido più che legittimo "non dimenticateci" sentiamo dentro al cuore una forza non per ripetere lamenti ma per operare e coinvolgere compagni di viaggio forse più giovani, giusto per capovolgere un silenzio e una versione ancora troppo lacunosa sul passato e inserirla come fatto fondamentale di una evoluzione necessaria dopo la notte del fascismo e per richiamare i nostri politici a fondare la propria azione sul bene comune e sul concetto di patria da servire ognuno con le proprie forze. Discorso che vale in parte anche per la lodevole azione svolta dalle associazioni d'Arma, eredi di un caratteristico spirito di cameratismo e coscienti ancora dell'azione sacrosanta della memoria da trasmettere. Sono forze vive, forse ancora legate a risvolti di un onore meritato ma non privo di retorica, e poco incisive sul piano di formare opinione, imponendosi come porta voce di una storia vera, quasi una epopea che rifondi la religione della Patria fino a richiamare le forze politiche a non dimenticare quelle spinte morali tanto necessarie nelle spire di una crisi che ci devasta.

Ciò che si è potuto fare, compresa la buona idea della Commissione italo-tedesca per un sostegno delle iniziative culturali a pro di una memoria attiva e come riparazione doverosa dell'indennizzo negato ai nostri internati, trattati non da prigionieri di guerra ma divenuti schiavi, è una promessa nteressante e lusinghiera, ma la strada è lunga se la scuola, prima di tutto, con programmi ancora fermi a poche battute, non coglie che la storia è maestra di vita e deve diventare formazione morale delle generazioni che avanzano.

Avevamo suggerito un convegno da promuoversi dai ministeri dell'Istruzione e della Difesa, in sede regionale e poi in caduta sulle province, raccogliendo dalla esperienza degli insegnati di base gli orientamenti da proporre al Parlamento, anche per una azione da svolgersi dentro la Giornata della memoria e in collegamento con le associazioni. Nessuno ha risposto alle nostre istanze e progetti non vengono proposti, ma si continua a dire e giustamente che siamo in una emergenza educativa, mentre la storia degli IMI è esemplare per costruire uomini veri, dentro la forza di una coscienza .

Noi dalla Cittadella della Memoria di Padova non rallenteremo l'impegno anche dentro al programma celebrativo dell'Anniversario e vorremmo dire ai lettori di farsi eco e parte di queste esigenze nel proprio territorio come mandato dei 700 mila IMI, passati certo alla storia e come risposta alla *serietà di quanto ci hanno trasmesso.*

Don Alberto Celeghin

Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24
35128 Padova
Telefono: 049 8033041 - 049 688337
Fax: 049 8033041 - Cell. 349 6362033
www.museodellinternamento.it
direzione@museodellinternamento.it
direttore: Vittorio Pierbon

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

INCONTRO CON L'ANEI

L'amico prof. Christoph U. Schminck-Gustavus dell'Università di Brema per il 70° dell'internamento ci ha scritto questo articolo, di cui molto lo ringraziamo, in cui rivela come sia stato determinante per la sua sensibilità e maturazione di storico l'incontro con persone umili "libri mai aperti" dai quali ha conosciuto la storia degli IMI divenuta la stella polare della sua ricerca e a cui ha dedicato tanti dei suoi saggi.

Come ricordare?

Incontri con ex prigionieri di guerra hanno accompagnato la mia infanzia e adolescenza. Nato nel 1942, già nella scuola elementare nei primi anni '50 avevo avuto spesso a che fare con insegnanti che coglievano ogni occasione per parlare della guerra che in quei tempi non era ancora tanto lontana. Nella coscienza della Germania, nonostante il miracolo economico in corso, la guerra era presente. Ogni mattina dopo le notizie del giornale Radio si sentivano le Suchmeldungen, durante le quali impiegati della Croce Rossa descrivevano le vicissitudini di tanti dispersi in guerra che ancora venivano cercati dalle loro famiglie. I racconti di guerra dei nostri parenti oppure dei nostri insegnanti di scuola non c'interessavano più di tanto: i ragazzi di allora erano più affascinati dai campionati di calcio oppure di automobili da corsa; noi adolescenti ammiravano James Dean, Duke Ellington o Louis Armstrong. Non c'interessavamo della sorte degli Spätheimkehrer, cioè degli ultimi ex prigionieri di guerra che tornarono nel 1956 dai campi di prigionia in URSS.

Ma alcuni dei nostri professori, reduci della guerra, insistevano: qualcuno in ogni occasione ci voleva raccontare della guerra - non tanto delle sofferenze di allora, ma, delle guerre lampo Blitzkrieg, con cui la Wehrmacht fino al 1940/41 aveva inginocchiato l'Europa. I discorsi di questi miei professori sulla Pollakken-Wirtschaft, cioè sul caos incontrato durante l'avanzata in Polonia, gloriosamente occupata, ci lasciarono indifferenti. Ugualmente indifferenti come tanti racconti sul come erano stati picchiati gli Iwan dai valorosi soldati della Wehrmacht. Questi racconti mi hanno fatto nascere subito un fastidio profondo, perché da mia madre avevo sentito ben altre cose sulla guerra. Lei aveva vissuto gli orrori dei bombardamenti sulla città di Francoforte.

Allora prendevo le mie distanze mentali dall'argomento della guerra e non avrei mai immaginato che da adulto le ricerche sulle testimonianze di guerra mi avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Il mio primo incontro con uno che non aveva fatto, ma subito la guerra, è avvenuto all'università di Brema. Appena chiamato in cattedra, con alcuni colleghi giuslavoristi avevo organizzato nel 1976 un convegno universitario sulla storia del diritto del lavoro in Germania, un argomento, allora completamente ignorato dagli storici del diritto. Avevamo invitato anche professori giuristi della Polonia che accettarono volentieri l'invito. La Polonia in quei tempi si trovava ancora dietro all'Eiserne Vorhang, cioè la cortina di ferro, che divideva i due blocchi negli anni della guerra fredda. A differenza dei colleghi delle università tedesco-occidentali, i professori polacchi non avevano avuto pregiudizi di fronte alla nostra università, appena fondata in seguito al movimento studentesco del '68. Perciò i polacchi venivano volentieri a Brema. Si sentiva che gradivano il clima aperto tra i giovani colleghi universitari di Brema che in quei tempi in altre università tedesco-federali erano denigrati come rappresentanti della rote Kaderschmiede, cioè della fucina rossa di politruks di sinistra che preparavano il capovolgimento rivoluzionario della scienza e della società intera.

In quel convegno incontrai il professore Boguslaw Drewniak dell'università di Danzica, insigne studioso della cultura e del teatro tedesco nel periodo nazista. Una sera dopo la fine dei lavori lo accompagnai dall'università in centro. È una camminata lunga, ma andavamo a piedi, invece di prendere il tramvai. Solo più tardi ho capito il perché di questo suo continuo camminare a piedi dal centro all'università: per un cittadino polacco i marchi tedeschi allora erano troppo preziosi per essere spesi per un biglietto sui trasporti pubblici.

Durante la nostra camminata, d'un tratto, Drewniak mi chiese, come mai in un convegno sulla storia del diritto del lavoro non parlasse nessuno della situazione degli oltre 2 milioni di lavoratori forzati polacchi, deportati dai nazisti dalla Polonia per l'Arbeitseinsatz nel Reich. La mia risposta fu ingenua e semplice: non ne sapevamo nulla. Allora Drewniak cacciò fuori dal portafoglio un'ingiallita Arbeitskarte für polnische Zivilarbeiter, la tessera da lavoratore civile polacco del 1942. Sulla tessera c'era anche una foto del piccolo Boguslaw quattordicenne, deportato nel Reich per lavorare. Ma era possibile? Una faccia da bambino, costretto a lavorare per l'Endsieg del Reich? Decisi da quella sera di non mollare l'argomento per colmare la nostra ignoranza: la Germania aveva tutto dimenticato?

Le prime ricerche

Non avendo idea dove cercare, decisi di consultare la biblioteca dei tribunali di Brema, molto fornita di testi

giuridici di ogni genere e anche di altri tempi. Non solo nell'archivio della biblioteca in cantina, ma anche nel Freihand-Zugang, cioè negli scaffali raggiungibili per ogni utente, trovai subito dozzine di libri e opuscoli, di monografie e commenti sul trattamento dei Fremdarbeiter, lavoratori stranieri, deportati nel Reich e dei c.d. Zivilarbeiter, cioe dei lavoratori che – secondo l'ideologia ufficiale – si erano arruolati di propria volontà come lavoratori civili nel Reich.

Ho cominciato a studiare questo materiale - a volte con il fiato sospeso per l'oscenità dei meccanismi giuridici per lo sfruttamento della forza lavoro straniera. Ho raccolto i risultati delle mie prime ricerche in un saggio per la Kritische Justiz, rivista dei giuristi tedeschi non ortodossi, dove pubblicavano anche altri miei colleghi della Rote Katerschmiede (fucina rossa dei quadri) come in quei tempi fu soprannominata dai conservatori

Il contatto con Drewniak continuava intanto e io cominciavo a fare viaggi in Polonia. Drewniak mi mandò dal collega Zientarski a Koszalin (Köslin), procuratore e collaboratore dell'Institut Zachodni e della Główna Komisja Badania zbrodni hitlerowskich w Polsce (Commissione per la ricerca sui crimini nazisti in Polonia). Zientarski mi raccontò a sua volta le sue vicende da ragazzo e adolescente nella Polonia occupata e mi porto in un bosco vicino per farmi vedere una targa di legno con una semplice iscrizione che spiegava che in quel posto era stato impiccato un polacco perché aveva avuto una relazione d'amore, severamente vietata, con una tedesca. Zientarski mi spiegò che in occasione di quel supplizio tutti i polacchi che lavoravano in zona avevano dovuto assistere all'esecuzione. Non avevo mai sentito cose del genere.[1]

Il collega Drewniak m'invitò anche a visitare la sua università di Danzica con un gruppo di studenti di Brema. Questo viaggio, verificatosi poco dopo, risultò faticoso, ma mi mise in contatto con un altro storico polacco, il dott. Kozieło-Poklewski che mi aprì nuovi aspetti dell'argomento, mai ritenuti possibili. Nonostante che la comunicazione con Kozieło-Poklewski fosse difficile, in quanto lui era completamente sordo e poteva percepire le mie domande e risposte solo per iscritto, egli mi ha aperto delle porte sconosciute.

Mi raccontò che negli anni del dopoguerra in Polonia si erano organizzati molti concorsi letterari sul tema dei ricordi personali nel periodo della guerra, di essi i più significativi erano stati premiati e pubblicati. Lui conosceva bene questo materiale e mi promise di cercare delle testimonianze di lavoratori polacchi che erano stati deportati nella mia città: ricordi di una Brema che non avevo mai conosciuto. Kozieło-Poklewski mantenne la promessa e mi mandò 4 testimonianze che mi elettrizzarono perché mi mettevano in grado di ricercare sul posto e in archivio per verificare quei ricordi. Da lì è nata una mia prima documentazione su una tematica, finora sconosciuta in Germania. Fu pubblicata come tascabile nella rinomata casa editrice Rowohlt.[2]

Il mio primo incontro con un ex prigioniero di guerra italiano l'ho avuto nel dicembre del 1980. Avevo partecipato a una manifestazione sulla collina bolognese per ricordare cento ostaggi fucilati dalle SS per rappresaglia dopo un'azione partigiana. Le vittime erano state condotte dalle carceri di Bologna in collina a Sabbiuno per essere fucilate sulla cresta di un calanco.

Finita la manifestazione, mi rivolse la parola una signora che distribuiva a un banco di ristoro delle coppe di the caldo per rifocillare i partecipanti. Quando mi chiese da dove venissi e le dissi che ero di Brema, s'intristì dicendomi che suo marito era stato a Brema per 22 mesi come prigioniero di guerra. Da lì è nata un'amicizia profonda che mi ha unito per tanti anni alla Gigina, e a suo marito Attilio Buldini. Alla fine sono anche riuscito ad invitare i due a Brema per rivisitare i luoghi della prigionia negli anni bui della guerra. In tre incontri in una chiesa e in due scuole di Brema Attilio ha raccontato la sua storia.

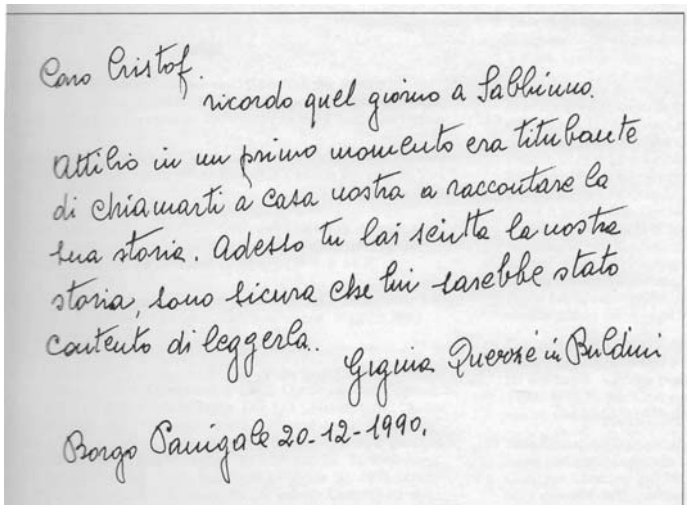
Il primo incontro: "Ci hanno rubato gli anni più belli!" – Attilio e Gigina mi parlano dei loro ricordi di guerra – primavera 1980.

Poi, basandomi sui nastri delle registrazioni che erano durate ore, ho descritto la loro storia in una delle prime documentazioni, uscite in Germania sul tema dei prigionieri e deportati stranieri nel Terzo Reich.[3] Nella stessa documentazione ho pubblicato anche un primo resoconto delle fotografie di Vittorio Vialli, scattate con pericolo di vita nello Stalag X B, il campo di prigionia di Sandbostel, dove anche Attilio era arrivato dopo 8 giorni nei vagoni bestiame della tradotta. Vialli aveva trafugato clandestinamente la sua macchina fotografica.[4]

Dopo la morte prematura di Attilio nel 1985 è continuata l'amicizia con la Gigina. L'ho visitata tante volte a casa sua a Bologna registrando sempre nuovi suoi raccon-

ti sul periodo della guerra. Da lì è nato un altro libro che per me è stato una dimostrazione sul come si possano superare gli orrori della guerra con la testimonianza e il ricordare. A differenza di tanti altri racconti e memorie di prigionia questo libro non descrive soltanto la sorte e le sofferenze di Attilio nei campi della lontana Germania; parla invece anche delle angosce e del coraggio di sua moglie Gigina, mai vinta, che, con un bambino gravemente handicappato, aspetta il ritorno del consorte amato.

Questo libro è uscito in due diverse edizioni in Italia[5] e dopo anche in Germania.[6] In occasione dell'uscita della versione tedesca del libro, Gigina è stata invitata di nuovo a Brema per presentarlo. Per lei quel viaggio fu superiore ad ogni aspettativa, perché una sera fu anche ospite di una cena in suo onore nel municipio di Brema: le parole sensibili del vice-sindaco di Brema, che l'aveva invitata, apparvero alla donna coraggiosa come una promessa di un impegno per un futuro di pace.


Caro Cristof.
ricordo quel giorno a Sabbiuno.
Attilio in un primo momento era titubante
di chiamarti a casa nostra a raccontare la
sua storia. Adesso tu hai scritto la nostra
storia, sono sicura che lui sarebbe stato
contento di leggerla.
Gigina Queirolo in Buldini
Borgo Panigale 20-12-1990.

Lettera di Gigina

Messaggi dal "mondo dei vinti"

Ma il nostro incontro di Sabbiuno non ha portato solo a questi miei primi libri: l'incontro è stato anche l'inizio di un fondamentale cambiamento di rotta delle mie prospettive di ricerca: la raccolta di testimonianze dal "mondo dei vinti" per me è diventata la stella polare negli anni che seguirono.

I racconti di Attilio sugli orrori subiti dagli IMI a Brema in un primo momento mi erano apparsi impossibili; perciò mi misi alla ricerca di documenti archivistici come prove per quello che mi era stato raccontato sulla prigionia e sulla situazione nei Lager. Ho cominciato a cercare anche documenti fotografici che dimostrassero che tra le rovine della città bombardata si trovavano veramente anche quelle baracche, di cui egli mi aveva parlato. E ne trovai tante prove: non solo delle foto, ma anche dei documenti sull'amministrazione dei Lager a Brema che si trovavano a decine in città: per prigionieri di guerra, per deportati civili e per gli "zebrati" dai campi di concentramento che dovevano lavorare nell'industria bellica, nello sgombero delle macerie oppure nella costruzione dei bunker e dei rifugi antiaerei.

Così è nato un libro che è stato ristampato molte volte a Brema perché aveva riaperto un capitolo rimosso e sepolto da anni dalle frenesie del miracolo economico: Bremen kaputt. Immagini della guerra.[7]

Nell'ambito della ricerca per questo libro avevo studiato anche gli atti del Sondergericht (Tribunale Speciale Nazista) di Brema, scoprendo il caso tragico di un ragazzino polacco sedicenne, deportato come lavoratore forzato a Brema. Walerjan Wróbel, aveva commesso una sciocchezza, cioè aveva appiccato, ma poi subito spento un fuoco nel fienile del podere dove lavorava, sperando che "per punizione" l'avrebbero rispedito a casa. Soffriva della lontananza dai genitori. Il fatto non aveva provocato nessun danno, ma Walerjan fu catturato dalla Gestapo e, dopo un lungo martirio nel campo di concentramento di Neuengamme, fu giustiziato e decapitato su sentenza di giudici nazisti.[8]

Questa storia tremenda ha fornito la sceneggiatura prima di un lavoro teatrale nel teatro comunale di Friburgo, poi di un film che in un cinema di Brema è stato presentato per delle settimane e si è visto anche alcune volte in televisione. Da allora il nome dell'infelice ragazzo è diventato assai conosciuto a Brema e oggi Walerjan viene ricordato in diverse località della città: nella sala dove gli assassini togati hanno emesso la condanna capitale, nel nome dato ad una strada vicina al posto, dove era stato catturato, e addirittura nell'atrio della Corte costituzionale di Brema in un grande dipinto di un artista polacco, dedicato alla sua memoria.

Dopo l'uscita della traduzione italiana del libro, al quale Nuto Revelli ha scritto una bella prefazione,[9] un gruppo teatrale di Milano, la "Colonia penale" ne ha fatto una versione per il teatro che ha presentato non solo in Italia (addiritura come teatro di strada nella metropolitana della stazione di Milano), ma anche a Brema: prima nella sala in cui fu condannato Walerjan, poi nel memoriale del campo di concentramento di Neuengamme presso Amburgo.

Anche la traduzione del libro in lingua polacca[10] ha avuto molte ripercussioni; il 1° settembre 2006 fu presentato al "Festival delle quattro culture" di Łódź. A Fałków, paese natio del ragazzo, fu invece istaurato un museo commemorativo nella sagrestia della chiesa e da allora diverse volte sono venute delegazioni di ragazzi polacchi da Falków a Brema per uno scambio con scuole di Brema. In queste occasioni nella sala della sua condanna ho raccontato con presentazioni ppt la storia di Walerjan. Con questa presentazione vado tutt'oggi nelle scuole per far

In colloquio col maestro: Nuto Revelli mi parla dei messaggi del "mondo dei vinti"

capire ai ragazzi il sistema di terrore che allora regnava in Germania. Dato che il neonazismo ormai ricomincia ad apparire tra i giovani, è diventato necessario reagire in ogni occasione.

Incontro con Vittorio E. Giuntella

Ho raccontato la storia di Walerjan per la prima volta in Italia in un convegno dedicato alle deportazioni durante la IIª Guerra Mondiale.[11] Era stato Enzo Collotti, insigne studioso e maestro ammirato, che mi aveva fatto chiamare in quel convegno di Carpi e da lì sono nati molti rapporti con rappresentanti dell'ANEI. Tornando da Carpi a Roma in treno avevo fatto il viaggio assieme a Vittorio E. Giuntella, anima grande degli ex internati militari, che negli anni seguenti mi ha onorato della sua amicizia.

Al nostro primo incontro Giuntella mi ha regalato il suo libro " Il nazismo e i Lager" che analizza i Lager nazisti come strumenti di terrore e di potere, inseriti nella pianificazione di un'economia bellica, destinata allo sterminio di intere popolazioni per aprire il "Lebensraum" (spazio vitale) per la razza ariana.[12]

Giuntella mi diede anche una documentazione commovente con le lettere di sua moglie, spedite a Sandbostel, [13] campo dei prigionieri italiani, dove Vittorio Vialli aveva scattato di nascosto le sue foto e dove era arrivato anche Attilio, il mio primo testimone. Queste lettere della moglie lontana vengono precedute da una rima del Cantico: "Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo".

Molte volte ho visitato Giuntella nella sua abitazione a Roma. Mi ha raccontato anche i suoi ricordi di guerra e la storia della sua prigionia. L'ho registrata ed è stata pubblicata in un volume, fatto uscire dall'ANEI di Brescia in suo ricordo.[14] Nella prefazione ho raccontato dei miei incontri con Giuntella, anche dell'ultimo incontro nella Villa Rossi ad Albinea (RE), ex sede della Kommandantur tedesca. Il 1° settembre 1996 lì fu conferita la cittadinanza onoraria di Albinea a cinque soldati della Wehrmacht che, poco prima del ritiro delle forze armate tedesche, avevano tentato di consegnare la Kommandantur ai partigiani. Erano stati scoperti e avevano pagato il tentativo fallito con la propria vita.

Ho avuto l'onore di parlare in quell'occasione dopo gli interventi di Vittorio Giuntella e Ludwig Baumann, promotore instancabile della riabilitazione dei condannati delle corti marziali della Wehrmacht. Baumann stesso era stato condannato a morte per un tentativo di diserzione fallito ed è sopravvissuto per miracolo.

Albinea: Vittorio E. Giuntella corre per proteggere la piccola Lauretta dalla pioggia, 1° settembre 1996

La tragedia di Cefalonia

A Carpi avevo conosciuto anche Giorgio Rochat, storico militare dell'università di Torino. Rochat sapeva che da un po' di tempo stavo conducendo delle ricerche in Grecia, sull'occupazione italo-tedesca in Epiro. Sapendo che per la raccolta di testimonianze orali avevo imparato il greco moderno, mi mandò da Amos Pampaloni a Firenze, superstite della tragedia della Divisione "Acqui", massacrata a Cefalonia dagli alpini tedeschi. La Divisione "Acqui", dopo l'8 settembre 1943, si era rifiutata di consegnare le armi prima di essere rimpatriata in Italia – come avevano promesso i tedeschi. Il risultato: migliaia i fucilati tra i soldati della "Acqui" che, invece di continuare l'impari battaglia di resistenza, si erano arresi. Non furono trattati dai tedeschi come prigionieri di guerra, ma fucilati come "ammutinati" e "banditi".

Rochat stava preparando un volume commemorativo del sacrificio della "Acqui" in occasione del cinquantenario del massacro e ci teneva a farvi entrare anche la testimonianza di Pampaloni. Quindi ho visitato Pampaloni a Firenze, registrando la sua testimonianza. Ritornando in Grecia m'incaricò di trovargli le famiglie greche a Cefalonia che gli avevano salvato la vita e dalle quali da tempo non aveva più notizie.

L'operazione riuscì: andai a Cefalonia, trovai i salvatori di Pampaloni e raccolsi altre testimonianze raccapriccianti sulle vicende di allora: l'isola allora era avvolta nel fetore delle salme di soldati italiani in decomposizione: erano stati troppi i morti e i Greci non avevano potuto seppellirli. Tutta Cefalonia in quel periodo era piena di stormi di cornacchie, attirate dalla terra ferma dall'odore: beccavano i corpi degli uccisi.

Dalle testimonianze raccolte lì e dal racconto di Pampaloni è nato di nuovo un libro.[15] La sua è la storia di uno che non è diventato internato militare italiano, preferendo la resistenza alla resa diventando un protagonista della resistenza non solo contro la marcia verso i campi di concentramento, ma anche contro le avanzate delle truppe naziste. Pampaloni è sopravvissuto all'esecuzione della sua batteria per miracolo ed è diventato in seguito un καπετάνιοζ dei partigiani sulla montagna greca. Nel settembre del 1995 ho organizzato un'escursione con studenti tedeschi, italiani e greci a Cefalonia. Sotto la guida di Amos abbiamo visitato i posti della tragedia.

Amos Pampaloni: protagonista e testimone della tragedia di Cefalonia spiega agli studenti il massacro della sua batteria dagli Alpini dell Divisione "Edelweiß". Settembre 1995

Pampaloni non è stato l'unico che ha fatto questa scelta, perché erano stati in tanti che fuggirono dopo l'8 settembre dai partigiani greci in montagna. Non tutti parteciparono alla lotta di liberazione, molti riuscirono a farsi aiutare da famiglie greche che, con rischio della vita, li nascondevano. Molti dispersi italiani sono sopravvissuti sulla montagna greca, aiutando nei lavori agricoli le famiglie greche che li nascondevano. La testimonianza di uno di loro ho pubblicato in tedesco e in greco. Tra non molto uscirà anche in lingua italiana.[16]

"Libri mai aperti" - i miei ultimi incontri con L'ANEI

Ho partecipato a molti congressi e incontri dell'ANED e dell'ANEI, organizzati a Roma, Bologna e Torino. Ricordo intensamente il mio primo convegno dell'ANED, tenutosi a Torino. Io, in quel periodo vivevo già da tempo in Grecia per ricercare le testimonianze orali sull'occupazione italo-tedesca in Epiro. Ma durante un viaggio in Italia, avevo sentito di quel convegno a Torino "Il rientro dai Lager", e ci sono andato. Il convegno si tenne nel Palazzo della Regione e mi fece impressione vedere nelle prime file della sala tanti anziani coi fazzoletti "zebrati" degli ex deportati politici. Nella seduta di apertura mi resi conto che chi presiedeva: era Nuto Revelli che fino ad allora non conoscevo di persona.

Non ero iscritto a parlare, ma, vedendo Revelli sul palco, ho voluto cogliere l'occasione di ringraziare il maestro della storia orale per il suo insegnamento. Da lì è nata una lunga amicizia con Revelli che mi invitò per la sera a casa del figlio Marco "perché aveva da dirmi una cosa che avrebbe potuto interessarmi". Così è nata una collaborazione che è durata tanti anni: ho aiutato Revelli a trovare il "cavaliere solitario" il cui destino è descritto nel suo"Disperso di Marburg".[17]

A Torino in quel convegno dell'ANED era presente anche Lidia Beccaria Rolfi. Conoscevo il suo libro "Donne a Ravensbrück"[18]. In seguito sono riuscito ad invitarla alla mia università di Brema, dove ha parlato agli studenti: quell'esile "filo della sua memoria" ha impressionato gli intervenuti. Abbiamo registrato la sua conversazione, ma per un difetto tecnico del registratore in aula in seguito non è stato possibile trascrivere le sue parole.

L'ultima volta che ho avuto l'occasione di parlare davanti ai delegati dell'ANEI è stato ad un convegno, promosso dalla Federazione fiorentina dell'ANEI e organizzato in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana dal 21 al 24 maggio 1991 a Firenze. Nella sua introduzione Enzo Collotti parlò della guerra nazista come guerra di sterminio. In quel periodo la storiografia tedesca era ancora ben lontana da interpretazioni del genere. Per molti storici tedeschi i crimini del regime nazista erano da addebitare esclusivamente alle SS e alle Einsatzgruppen che uccidevano dietro il fronte orientale. Per questa visione storiografica la Wehrmacht aveva invece la veste pulita.

Testimone generoso e instancabile: Nicola ci fa vedere le meraviglie della sua Firenze: qui davanti all'Ospedale degli Innocenti in Piazza SS. Annunziata

La famosa Wehrmachtsausstellung che finalmente riuscì a mettere in cantina queste leggende, provando che anche la Wehrmacht era responsabile della guerra di sterminio, ha visto la luce solo 4 anni dopo, suscitando un enorme scalpore nell'opinione pubblica tedesca. [19] Non sarà esagerato annoverare Collotti tra i pochi precursori di questa revisione radicale dell'interpretazione storiografica.

Io, in quel convegno dell'ANEI di Firenze, ero stato accompagnato fraternamente da Nicola Della Santa che avevo conosciuto in uno dei tanti convegni precedenti sulla storia dei Lager e della prigionia. Nicola, nella sua modestia generosa mi aveva aiutato molte volte nella stesura dei miei testi: con immancabile maestria aveva corretto tutti i miei contributi e aveva curato anche il mio libro sulla storia di Attilio e Gigina. Anche lì è nata un'amicizia e una stima profonda che è durata fino alla sua morte. Insieme con Vittorio Giuntella e Nuto Revelli è stato anche lui un mio padre spirituale che mi ha suggerito tutte le mie successive ricerche

Il quel convegno di Firenze ho riferito delle mie ricerche che erano consistite nel raccogliere testimonianze di persone semplici come lo erano state Attilio e Gigina oppure quelle dei tanti testimoni che nel frattempo avevo sentito in Grecia. Tutti loro non avevano mai pensato di trovarsi con le loro testimonianze in un libro di storia: molti erano analfabeti ed alcuni di loro non avevano mai raccontato le loro tragedie – neanche ai propri figli. Erano rimasti "libri mai aperti".[20] Ormai non sono più in vita. Rimane il loro monito ai posteri di non dimenticare.

Christoph U.Schminck-Gustavus
Università di Brema

---

[1] Anni dopo Rolf Hochhuth ha documentato un caso simile nel suo libro impressionante *"Eine Liebe in Deutschland"* (Un amore in Germania), Reinbek 1978.

[2] C.U.Schminck-Gustavus (ed.) Hungern für Hitler. Erinnerungen polnischer Zwangsarbeiter im Deutschen Reich 1940-1945 (Soffrire la fame per Hitler. Ricordi di lavoratori sforzati polacchi nel Reich germanico), Zbyszko Matuszewski, Julian Nowak, Henryk Grygiel, Celina Drozdek, in: rororo aktuell, vol.5253, Reinbek 1984.

[3] C.U.Schminck-Gustavus, Herrenmenschen und Badoglio-Schweine. Italienische Militärinternierte in deutscher Kriegsgefangenschaft 1943-1945. Erinnerungen von Attilio Buldini und Gigina Querzé in Buldini (Uomini dominatori e porci badogliani. Ricordi di Attilio buldini e Gigina Querzé in Buldini), in: Herrenmensch und Arbeitsvölker. Ausländische Arbeiter und Deutsche 1939-1945 (Uomini dominatori e popoli lavoratori. Lavoratori stranieri e tedeschi 1939-1945), in: Beiträge zur nationalsozialistischen Gesundheits- und Sozialpolitik, vol.3, Berlin (Rotbuch Verlag) 1986, p. 55-102.

[4] C.U.Schminck-Gustavus, Die geschmuggelte Kamera. Fotobericht aus einem deutschen Kriegsgefangenenlager von Vittorio Vialli (La macchina fotografica trafugata. Documentazione fotografica da un campo di prigionia germanico di Vittorio Vialli), loc.cit. pp. 103 sgg.

[5] C.U.Schminck-Gustavus, L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei lager, con una prefazione di Vittorio E.Giuntella, Roma (Editori Riuniti) 1989 e in seguito: C.U.Schminck-Gustavus, Ci hanno rubato gli anni più belli. Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-1945, Cuneo (ed. Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia) 1993.

[6] C.U.Schminck-Gustavus, Die schönsten Jahre. Chronik einer Liebe 1943-1945 (Gli anni più belli. Cronaca di un amore), Bonn (J.H.W.Dietz, Nachf.) 1991.

[7] C.U.Schminck-Gustavus, Bremen kaputt. Bilder vom Krieg 1939-1945. Berichte-Dokumente-Erinnerungen, Bremen (Brockkamp Verlag) 1983[1], Bremen (Edition Temmen) 1995[7].

[8] C.U.Schminck-Gustavus, Das Heimweh des Walerjan Wróbel. Ein Knabe vor Gericht 1941/42, Bonn (J.H.W.Dietz Verlag Nachf), 1986[1] ; Bremen (Donat Verlag) 2007.

[9] Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941/42. Con "un ricordo" di Nuto Revelli, Torino (ed. Bollati Boringhieri) 1994.

[10] Tesknota Walerjana Wróbla. Chlopiec przed sadem 1941/1942, Wydawnictwo (Stary Luban-Altlauban) 2005

[11] Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa. Atti del Convegno internaziopnale a Carpi (Mo) il 4-5 ottobre 1985, Bologna (ed.Cappelli) 1987, p.187-203.

[12] Vittorio E.Giuntella, Il nazismo e i lager (ed. Studium 1987).

[13] Maria Loreta, Lettere a Vittorio nel Lager, Roma 1975.

[14] Vittorio E. Giuntella, Γιατί πόλεμο - Perché la guerra? Ricordi dal fronte greco 1941, in: Quaderno. Numero unico per il XX° Congresso Nazionale ANEI a cura di Lino Monchieri, Brescia 2000, pp.15-35.

[15] Prima pubblicato in Grecia: C.U.Schminck-Gustavus, Οι ηττημένοι της Κεφαλλονιάζ (I vinti di Cefalonia), Atene (εκδ. Σμίλη) 1994; in seguito in italiano: I sommersi di Cefalonia, Firenze (ed. Il combattente) 1995 e infine ampliato in lingua tedesca: Kefallonia. Auf den Spuren eines Kriegsverbrechens 1943-2003 (Sulle tracce di un crimine di guerra), Bremen (ed. Donat) 2004.

[16] Novello Rocchi, "Der Brief ". Bericht eines italienischen Soldaten über seine Flucht in die griechischen Berge 1943-1945 ("La lettera" Racconto di un soldato italiano della sua fuga nella montagna greca), in Philia II (2005), pp.12-40, in greco: Μνήμεζ Κατοχήζ. Τα παιδια του δάσουζ των Ασπραγγέλων και έναζ Ιταλόζ χαμένοζ στα Τσουμέρκα (Ricordi dell'occupazione. I bambini del bosco ad Asprangeli e un italiano disperso nella montagna della Tsoumerka), τομ Ι. (εκδ.Ισνάφι) πΙωάννινα 2007, pp.115-185; la traduzione delle mie ricerche greche è in preparazione; dovrebbe uscire nel 2014 col titolo "Inverno in Grecia" dall'editore SEI di Torino.

[17] Nuto Revelli, Il disperso di Marburg (ed. Einaudi), Torino 1994.

[18] Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane (Einaudi), Torino 1978.

[19] Hannes Heer, Klaus Naumann (ed) Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944 (Guerra di sterminio. Crimini della Wehrmacht), Hamburg 1995.

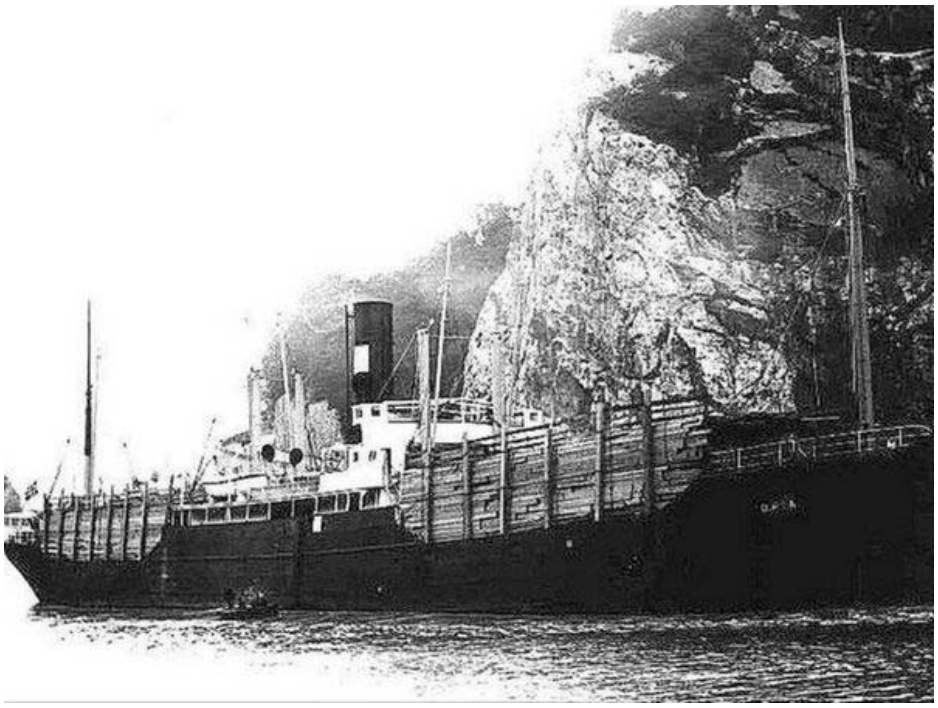
[20] Il lungo ritorno. Esperienze degli internati italiani nelle testimonianze dei reduci, in: Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945, a cura di Nicola Labanca (ed. Le lettere), Firenze.

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

LE TRAGICHE STORIE DEGLI AFFONDAMENTI
NELLE ACQUE DELL'EGEO E DELLO JONIO

Una pagina sconosciuta

L'atto conclusivo della "guerra fascista", l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943, per il modo con cui fu gestito, produsse tragiche conseguenze di cui una delle più disastrose è stata il prezzo pagato da migliaia di soldati italiani, in particolar modo da quelli dislocati fuori dal territorio metropolitano. Anche se le autorità militari e politiche italiane avevano messo in conto che, nella prospettiva della resa agli angloamericani, gran parte delle nostre forze armate operanti all'estero sarebbero state sacrificate, di certo non immaginavano un costo così alto. Di fatto, nel periodo compreso tra l'8 settembre e gli inizi di dicembre del '43, tra le nostre forze regolari si contano oltre 20.000 perdite durante le azioni di resistenza contro i tedeschi e circa 700.000 prigionieri. Questa ingente massa di uomini – che le autorità tedesche non considerano prigionieri ma "internati" – pur di rimanere fedeli al giuramento fatto al loro re e al proprio Paese, non si piegano alle condizioni imposte dagli ex alleati tedeschi e rifiutano sdegnosamente l'arruolamento sia nell'esercito nazista che nelle nascenti formazioni militari della Repubblica Sociale, consegnandosi ad una prigionia volontaria. La maggior parte di loro vengono destinati ai Lager del *Terzo Reich* o al fronte sovietico al seguito delle truppe tedesche. In 100.000 sono trattenuti in territorio balcanico dove, insieme ai "volontari ausiliari", vengono utilizzati nelle compagnie del genio e sottoposti a lavori massacranti, a maltrattamenti e punizioni. Ma la sorte peggiore tocca alle migliaia di italiani catturati nelle isole dell'Egeo e dello Ionio, i quali dopo mesi di dura prigionia vengono avviati alle stazioni di carico di Atene e Salonicco. Al momento del trasferimento dalle isole verso la terraferma, furono costretti ad imbarcarsi su navi di fortuna, sovraffollate e prive di ogni norma di sicurezza. Spesso queste "carrette del mare" affondavano durante la traversata con tutto il loro carico umano sia perché si imbattevano nelle mine disseminate lungo la costa, sia perché silurate dall'aviazione anglo-americana. Durante questi affondamenti che causarono la morte di circa 13.400 prigionieri, risulta che gli addetti alla sorveglianza si sono resi responsabili di azioni spietate, sbarrando le porte delle stive dove i prigionieri erano rinchiusi o sparando sugli sventurati che fra le onde tentavano disperatamente di salvarsi. Gli scampati sfiniti dopo lunghe ore fra le onde, invece di essere sottoposti a cure urgenti, erano rinchiusi nelle carceri in attesa che altre navi li conducessero a destinazione. (Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich 1943-1945"*, Ed. USSME, 1992).



Il piroscafo norvegese Oria requisito dai tedeschi

La dinamica degli incidenti, spaventosi bilanci

La prima tragedia sul mare avviene nella notte del 22 settembre del '43 sul mercantile **G. *Donizetti*,** partito da Rodi (l'isola più importante del Dodecaneso) con a bordo 1584 prigionieri italiani, fra cui quasi tutto il personale della Marina. La motonave, giunta nei pressi di Capo Prasonissi, viene bombardata da due cacciatorpediniere inglesi, *Eclipse* e *Fury*. Il bilancio è tragico: nessun sopravvissuto. Non ci è dato conoscere né i nomi delle persone annegate, di cui al momento dell'imbarco non sarebbe stata stilata una lista, né la dinamica dell'affondamento perché ad esso, come si è detto, nessuno sopravvisse. Probabilmente dai tedeschi non furono attivate immediate azioni di salvataggio.

Un'analoga tragedia si ripete pochi giorni dopo, il 28 settembre, al largo dell'isola di Cefalonia sulla nave ***Ardena***, salpata da Argostoli e diretta a Patrasso. L'imbarcazione, che aveva a bordo 840 *Internati*, a circa

2,5 miglia dal porto urtò una mina provocando una spaventosa deflagrazione: 720 italiani persero la vita, mentre l'intero equipaggio tedesco si salvò (Cfr. G. Schreiber, op. cit.). Stando alle testimonianze oculari, la nave non affondò subito, per cui non è chiaro come mai ci furono tanti annegati.

Sempre nelle acque di Cefalonia altre navi cariche di prigionieri italiani colarono a picco a causa delle mine. Il 13 ottobre, sul piroscafo ***Maria Marta*** (per alcuni *Marguerita*), dei 900 prigionieri italiani 544 lasciarono la vita in fondo al mare (Cfr. G. Schreiber, op. cit.). Il 6 gennaio dell'anno seguente il motoveliero ***Alma*** si inabissa per il brillamento di una mina: le perdite italiane sono 300 in base ai dati tedeschi. (Cfr. H. F. Meyer, *Blutiges Edelweiss*, C.H. Links Verlag).

Nel mese di ottobre altri disastri colpiscono le navi che trasportano gli italiani catturati nelle isole dello Jonio e dell'Egeo. Il 10 ottobre, nella rada di Corfù, la motonave ***Mario Roselli*** viene silurata da aerei inglesi mentre si stavano ultimando le operazioni di imbarco dei militari delle divisioni *Acqui*, *Casale*, *Brennero* e *Parma* che per un mese avevano opposto resistenza ai tedeschi: su 5.500 *Internati* 1.302 perdono la vita.

Il 12 ottobre un altro convoglio, di cui si ignora la denominazione, con a bordo 700 militari italiani catturati a Coo (Kos) nel Dodecaneso, viene attaccato da aerei inglesi e costretto a ritornare nell'isola con 160 uomini mancanti all'appello (Cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio Storico dello SME, 1975).

Una settimana dopo è la volta del piroscafo ***Sinfra*** (4.470 tonnellate di stazza lorda), salpato il 18 ottobre con due unità di scorta da Iraklion alla volta di Rodi. La nave – che trasportava 204 tedeschi e 1932 italiani (numero che per alcuni sale addirittura a 2389!) – alle ore 22.00, a circa sette miglia dalle coste dell'isola di Creta venne attaccata più volte da velivoli britannici con bombe e siluri. Secondo alcuni testimoni oculari, durante il primo attacco le bombe non colpirono direttamente l'imbarcazione, ma caddero nelle sue vicinanze. I prigionieri ammassati nelle stive tentarono, in preda al panico, di salire sul ponte di coperta. Ma la loro fuga venne bloccata dai sorveglianti tedeschi con lanci di bombe a mano, che provocarono una carneficina tra quanti disperatamente cercavano una via di scampo.

Un inferno di fuoco e fiamme

Durante il secondo attacco, alle 23.00, una seconda bomba esplosa nella sala macchine innescò un incendio. Questa volta, però, la massa dei prigionieri riuscì a soverchiare i sorveglianti giungendo fin sul ponte di coperta, dove però gran parte di loro furono fermati dal fuoco delle mitragliatrici.

In questo inferno di fuoco e di fiamme, molti trovarono una via di salvezza buttandosi in mare, ma in tanti annegarono per la carenza dei mezzi di salvataggio. La memoria di un sopravvissuto, Paolo Mazza, ci restituisce quanto è accaduto a bordo della nave: «*La marea di gente urlante che si agitava muovendosi col corpo e con le mani sembrava incontrollabile, anche perché i prigionieri delle stive avevano iniziato a fuoriuscire dai boccaporti e i fucilieri erano intervenuti sparando all'impazzata sui poveri indifesi (…) Nel frattempo alcuni prigionieri presi dal panico avevano incominciato a buttarsi dall'imbarcazione (…). Il mare era ormai l'unica via di scampo in quel fuoco infernale. Ma occorreva cercare un aggancio per poter resistere. Improvvisamente avvistai un grosso gommone della Marina al quale erano agganciati altri naufraghi, il cui peso lo faceva immergere nel mare a ritmo oscillante e quando riemergeva una grande quantità di naufraghi non era con esso*» (P. Mazza, L'affondamento della Sinfra, Calabria Letteraria Ed).

Da fonti germaniche risulta che tra i passeggeri della nave si salvarono solo 539 italiani e quasi tutto l'equipaggio tedesco. Non è chiaro il motivo per cui non sia stato possibile trarre in salvo un maggior numero di persone, dato che dal primo colpo fino all'affondamento della nave erano trascorse quasi quattro ore e mezza e in quello specchio di mare erano accorse diverse imbarcazioni. Per G. Schreiber la spiegazione andrebbe individuata *«nell'ordine tassativo partito dal comando dell'area Egeo di salvare anzitutto i soldati tedeschi»*. Della strage, però, furono corresponsabili anche i bombardamenti alleati sui mezzi di soccorso e lo scoppio del materiale esplosivo imbarcato nella nave.

Il disprezzo per la vita degli italiani

Ai nostri militari sopravvissuti, sfiniti dalle lunghe ore tra le onde, non venne riservato un trattamento di riguardo, come appunto il caso richiedeva, ma furono invece imprigionati a La Canea e lasciati per molti giorni senza alcuna assistenza medica. Alcuni di loro – a quanto risulta dai documenti dell'archivio della Marina italiana – sarebbero stati fucilati perché accusati di diverse colpe: aver ucciso alcuni soldati di guardia nel tentativo di uscire dalle stive, aver ostacolato lo spegnimento del fuoco e quindi provocato la perdita della nave. In seguito, ci racconta ancora Paolo Mazza, agli italiani scagionati dalle accuse infondate venne proposto di passare dalla parte tedesca *«con l'obbligo del giuramento di fedeltà alla Germania e al Führer, prestato in massa sul piazzale del carcere, più nudi che coperti, in modo fugace e frettoloso. (…) Ma a quella adesione, data in uno stato confusionale e in condizioni di semiprigionia, nessuno aveva attribuito importanza e nessuno credeva, nemmeno i tedeschi»*.

L'elenco delle tragedie sul mare, purtroppo, non è

ancora terminato. Nel febbraio del 1944, nelle acque dell'Egeo, altre gravi catastrofi colpirono le navi che trasportavano in prigionia i militari italiani.

L'8 febbraio la nave ***Petrella***, partita alle ore 6.30 dalla base di Suda (Creta) alla volta del Pireo, a 8,5 miglia a est di Capo Trypete, venne silurata dal sommergibile inglese *Portsman*. Aveva a bordo 131 militari tedeschi, 34 uomini dell'equipaggio e 3173 prigionieri italiani, quasi tutti provenienti dai campi di concentramento di Mastamba. Mentre sul luogo del disastro stavano accorrendo alcuni mezzi di salvataggio, la nave venne colpita da un secondo siluro e alle 11.32 si inabissò. I tedeschi impedirono agli italiani di raggiungere il ponte di coperta lanciando nella stiva bombe a mano che provocarono un'immane carneficina. Solo quando tutto il personale tedesco fu tratto in salvo, «*gli internati rimasti illesi ebbero la possibilità di buttarsi in mare, ma anche in acqua sarebbero stati bersagliati da raffiche di armi automatiche*» (G. Schreiber, op. cit.).

Molti italiani devono la vita ai greci che in gran numero giunsero in loro soccorso. Gli abitanti dell'isola hanno raccontato che per giorni la risacca portò sulla spiaggia di La Canea decine e decine di corpi cui i frati del luogo diedero sepoltura. Secondo i dati della Wehrmacht, dei 3.173 italiani che si trovavano a bordo si salvarono solo in 527, dei quali 24 morirono in un secondo momento. Nell'affondamento del *Petrella*, quindi, persero la vita 25 uomini della scorta tedesca e 2.670 italiani, cifra che nelle fonti italiane sale a oltre 4.000.

L' affondamento del piroscafo Oria

Un altro incidente sul mare si verifica pochi giorni dopo, nella notte tra l'11 e il 12 febbraio, sul piroscafo ***Oria*** (3.000 tonnellate di stazza), salpato da Rodi (Egeo) alla volta del Pireo: vi erano imbarcati 4.190 prigionieri italiani e 30 soldati tedeschi addetti alla sorveglianza (Cifre registrate l'11 febbraio 1944 nel diario di guerra della divisione d'assalto Rodhos - Ba-Ma. RH 26-1007). La nave scortata da tre torpediniere prese il largo alle ore 17.40, nonostante le avverse condizioni meteorologiche. Verso le 18.00 del giorno seguente scoppiò una violenta burrasca al largo di Capo Sounion (Attica). Il capitano della nave, pur avendo ricevuto l'ordine dal comandante del convoglio di accostare verso ovest, per motivi sconosciuti continuò la rotta verso nord. A circa 25 miglia dal porto del Pireo, il mercantile, a causa dell'infuriare del fortunale, andò ad infrangersi sulla scogliera sud-orientale dell'isola di Gaidouronisi (denominata anche Goidano o Gaidaro, oggi Patroklou). Nonostante i segnali di soccorso inviati dall'*Oria* già dalle 18.45, le tre torpediniere di scorta continuarono a dirigersi verso il Pireo, dove giunsero tra le 22.00 e le 24.00 del 12 febbraio. E solo alle 23.30 venne data la notizia dell'incidente all'ammiraglio Lange, responsabile dei trasporti marittimi dell'area dell'Egeo, sottraendo così ore preziose alle operazioni di soccorso che, iniziate tra il 13 e 14 febbraio quando ormai la furia del mare aveva spezzato la nave e capovolto la poppa, riuscirono a recuperare solo pochi superstiti. Le stime sulle perdite sono contraddittorie. Secondo i dati forniti dall'ammiraglio Lange si salvarono 22 tedeschi, 2 membri dell'equipaggio e 11 prigionieri italiani, i quali furono trasportati ad Atene e successivamente deportati in prigionia; in base alle testimonianze dei superstiti italiani, gli internati sopravvissuti furono 21; per la direzione dei trasporti del Pireo, invece, il numero dei prigionieri scampati al naufragio salirebbe a 49 unità.

La memoria perduta

Per anni la storiografia non si è impegnata a ricostruire e documentare adeguatamente le tragedie avvenute sul mare di cui furono vittime i nostri militari catturati dai tedeschi nelle isole ioniche e dell'Egeo dopo quel fatidico "8 settembre". Va allo storico tedesco Gerhard Schreiber il merito di aver riportato alla luce, mediante una meticolosa indagine, le innumerevoli vicissitudini affrontate da migliaia di prigionieri italiani, vergognosamente dimenticati dalla loro patria.

Un altro riconoscimento va a Luciano De Donno, responsabile del Gruppo di studi e ricerca relitti "Submarina" di Lecce, per aver scandagliato i fondali marini e rinvenuto al largo dell'isola di Cefalonia i relitti delle navi *Ardena* e *Alma*. Nel 2010 è stato anche promotore, con il supporto di Telis Zervoudis, della prima spedizione italiana nelle acque dell'isola di Patroklou, dove è affondata la nave "*Oria*". Questo provetto organizzatore di spedizioni subacquee, nonché appassionato di storia, è riuscito non solo a documentare con immagini fotografiche e filmati i resti delle "navi negriere", ma soprattutto a far riemergere la memoria dei tanti eroi silenziosi.

Maria Schiena

Li attendeva un grosso mercantile…

Il tenente Ivo Grippaudo racconta in terza persona ma il racconto è strettamente autobiografico "tutto, avvenimenti, fatti, persone, come nella realtà".

Li attendeva un grosso mercantile su cui vennero fatti salire. I ragazzi buttati a calci nel fondo della stiva. Lui pensava alle pagine ed alle illustrazioni della Capanna dello zio Tom, un libro che aveva letto da bambino e che gli era piaciuto moltissimo. Ma il trattamento riservato ai negri dagli schiavisti era niente rispetto a quello che i tedeschi infliggevano ai militari italiani. Gli ufficiali venivano invece trattenuti in coperta a differenza di quanto era avvenuto in precedenti trasporti. Il motivo veniva subito chiarito: "Anche voi dovrete essere gettati nel fondo della stiva e molto più in basso dei vostri soldati perché i veri traditori siete voi, loro non hanno altro torto se non quello di seguirvi stupidamente. Vi teniamo in coperta a differenza di altre volte perché ora quotidianamente la caccia inglese mitraglia e bombarda: penseranno così loro ad eliminarvi togliendo a noi il disturbo. Sappiate però che durante le incursioni voi dovrete rimanere assolutamente immobili: al minimo movimento vi faremo fuori immediatamente".

Così rimasero in coperta ben esposti osservando immobili gli apparecchi inglesi che volteggiavano incontrastati, mitragliando, bombardando: proiettili e bombe cadevano in mare, sul porto, sulle banchine, sulle navi vicino. E sul mercantile non vi era la bandiera della Croce Rossa perché com'era stato loro detto fin dall'inizio "i traditori non hanno diritto alla protezione".

Esposti alle incursioni, esposti anche senza riparo alcuno ai raggi del sole che dardeggiava implacabile. Ai morsi della fame ora si aggiungeva anche la sete, l'acqua era razionata, pochi sorsi e non più di due volte al giorno. Quando i soldati venivano fatti risalire dalla stiva per pochi attimi sembravano redivivi usciti dalla catacombe. Eppure in tutti il morale rimaneva alto come permaneva ben ferma la volontà di resistere ad ogni costo.

Alla sera del terzo giorno improvvisamente un fischio: una vera scena da inferno dantesco, una di quelle che il Dorè ha raffigurato così bene. salì a bordo una squadra di SS. Come forsennati si ponevano davanti a ciascuno: "Ah ah kameraden" – urlavano ghignando, mollando a tutta forza pugni e schiaffoni da spaccare i denti – "nichts kameraden, gross verrater, chaise" – e giù insieme ad ondata di sputi altri schiaffoni.

E poi a ciascuno, del tutto a caso, prendevano qualche cosa da buttare a mare o sulla banchina, mentre sul molo ad applaudire le SS, incitandole contro gli ufficiali italiani, venuti sulle camionette vi erano reparti della milizia fascista. E poco importava che tra le cose scaraventate vi fossero proprio quelle più care o indispensabili.(...) Sghignazzando lanciando i più atroci insulti, le più feroci minacce, il tutto con accompagnamento di gesti significativi fatti con le mitragliette a tracolla, le SS ultimato il loro compito ridiscesero la scaletta che venne ritirata.

Ora la nave era pronta a partire con il suo carico. Partire ma per dove? E volutamente privo delle insegne della Croce Rossa sarebbe mai arrivato quel grosso mercantile a destinazione, sfuggendo agli agguati dei sommergibili inglesi e soprattutto di quelli greci passati in massa agli inglesi, sfuggendo ai bombardamenti dell'aviazione, quell'aviazione il cui appoggio ripetutamente invocato era stato rifiutato agli italiani, ma che ora, mentre dominava incontrastata i cieli, ne poneva a continuo repentaglio la sopravvivenza?

Tutti interrogativi destinati a rimanere senza risposta. E per la verità una qualche risposta – risposta destinata ad essere tragicamente vera – la dava come sempre radio Fante. La destinazione era il Pireo, ma dei convogli partiti in precedenza con i traditori italiani, solo uno o al massimo due su dieci era riuscito a passare.

In caso di siluramento la sorte era segnata: nessuno degli italiani doveva salvarsi. La scorta tedesca prima di mettersi in salvo sui gommoni avrebbe aperto il fuoco con le mitragliere di bordo: avrebbero poi provveduto a fare il resto gli squali frequentissimi in qualle stagione nell'Egeo e che sempre accompagnavano i convogli (...).

Giù in acqua era tutto un ribollire e a lui pareva anche di scorgere al chiarore lunare, anche chiazze rosse di sangue. Uno squalo più ardito si era accostatotroppo: l'elica lo aveva trinciato. Tutti gli altri si erano gettati in branco su di lui, lo dilaniavano pezzo a pezzo ferocemente. Guardava e sempre più pensava:" ecco la fine che quando la nave sarà colpita ci attende tutti" Se almeno si fosse così fortunati da cadere giù morti in acqua, ma chi ci poteva assicurare tanta fortuna? (…).

Guardava il cielo stellato con le bellissime costellazioni che non vedi in Italia quasi fossero di un altro emisfero e che lui avrebbe visto per l'ultima volta. E fu allora che rivolto al cielo stellato gli affiorò sul labbro una preghiera:" Signore fa che quando la nave sarà colpita nessuno di noi cada vivo in bocca di pescicani, fa che cadiamo subito o allo scoppio del siluro o sotto i colpi delle mitragliatrici tedesche".

da "Ricordando Minosse ed il primo Lager"
di Ivo Maria Grippaudo - Genova 1989

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

"NEANCHE UN PRETE CON CUI PARLAR …"
RELIGIOSITÀ NEI LAGER

La tematica etico-religiosa permette di declinare i classici temi del fascismo, antifascismo e resistenza in forme trasversali e in direzioni inedite. Nelle pagine che seguono focalizzerò l'attenzione su un aspetto meno indagato: la vita nei campi di internamento per soldati, la parte più consistente della popolazione militare, là adibita al lavoro coatto. Un contesto aspro, nel quale la figura del sacerdote venne a rappresentare, anche per coloro che non erano ferventi cattolici, il legame con le tradizioni dell'Italia lontana. Di rado il clero è percepito così vicino dal suo popolo. La prigionia straccia il velo di separatezza che tradizionalmente accompagna la figura del sacerdote, generando un'esperienza di condivisione, che anticipa concretamente temi al centro del Concilio Vaticano II. E del papato di Francesco. Un'esperienza di straordinaria attualità.

Museo dell'Internamento, pittore IMI Delmo Veronese

"Neanche un prete con cui parlar … "
Soldati italiani nei campi di lavoro

… una domenica … ma là i giorni erano tutti uguali … come in una visione ci venne incontro quel prete - così pallido e malandato, i maledetti [n.d.a.: *il testimone fa riferimento ai 'carcerieri' tedeschi*] non facevano sconti a nessuno - ci radunò, ci fece pregare, poi ci parlò del valore che ciascuno di noi rappresentava, non ho parole per dire l'emozione che quelle semplici parole suscitarono in me, non ho mai più provato un così forte sentimento di dignità. Erano mesi che non avevamo *neanche un prete con cui parlare* [c.vo mio] … non sono mai stato un bigotto … ma al parroco al mio paese noi ci si teneva.

In generale si è meglio informati sull'attività religiosa negli *Offizierslager* nei quali i cappellani furono una presenza relativamente costante. Non abbastanza si conosce circa l'assistenza religiosa negli *Stammlager*, numerosissimi e affollati, dove soldati e sottufficiali furono adibiti ad un lavoro in condizioni sfibranti che valse loro la qualifica di 'schiavi di Hitler'. Solo una esigua minoranza di religiosi fu loro destinata. "I tedeschi ritenevano particolarmente pericolosa la presenza dei cappellani militari nei campi dei soldati, prendendo a pretesto la loro equiparazione agli ufficiali, cercavano di riunirli ad essi" rileva Vittorio Emanuele Giuntella. La presenza sacerdotale fra i soldati fu pertanto discontinua, limitata e censurata. Spezzare velleità di resistenza ed evitare inopportune denuncie (maltrattamenti e uso della violenza fisica nei confronti dei soldati erano all'ordine del giorno), sono motivazioni che possono aver contribuito a generare tale situazione.

"Le pene e le sofferenze non erano tutte causate dal lavoro, dallo scarso e poco nutriente cibo, ma soprattutto dall'isolamento dal mondo intero come tanti pericolosi delinquenti," annota Anselmo Mazzi. Nelle memorie dei soldati rilievo straordinario hanno i casi (rari) in cui fu possibile instaurare relazioni di amicizia e solidarietà, valeva il fatto di essere riconosciuti e apprezzati come persone, anziché come schiavi contrassegnati da un numero. Pesava l'isolamento, accanto e più delle misere condizioni di vita, anche perché la dispersione non permetteva la formazione di quella "società dei Lager" (su cui Giorgio Rochat si è ben soffermato) così importante per la sopravvivenza. "Nei Lager eravamo soli, come bestie, neppure un prete". Non tutti erano cattolici devoti, la figura del sacerdote assume qui un valore di riferimento, che va oltre la mera

edificazione morale e spirituale, la sua presenza sostiene la fatica dei prigionieri per non dimenticare la propria dignità di uomini.

Anche nella "domenica d'estate" di Celentano - *Azzurro*, 1968, è naturalmente il riferimento - non vi è "neanche un prete per chiacchierar". Vi è un immaginario collettivo di base che si organizza intorno a modelli ispirati alla tradizione cattolica, e rivela, anche attraverso uno dei classici della canzone italiana, il radicamento della figura sacerdotale nell'immaginario degli italiani.

Vediamo dunque in quale contesto si svolse l'attività pastorale dei cappellani. Dalla memorialistica ricaviamo che erano tenuti a risiedere nei campi centrali; le norme in vigore non prevedevano, a quanto risulta, la residenza permanente di militari preti nei distaccamenti di lavoro (*Arbeitskommandos*, AK). Questo fatto comportava gravi ostacoli, talvolta veri e propri impedimenti nel raggiungere quei luoghi, spesso distanti anche decine di chilometri dal campo centrale. Per farlo, il cappellano dipendeva quindi dall'arbitrio e disponibilità del Lagerführer. Ne accenna con chiarezza padre Marigo: "Nel pomeriggio dovrei andare al comando di Königswartha ed invece, con la solita scusa che non c'è la sentinella, sono costretto a casa". Si crea così una situazione caratterizzata da pesanti limitazioni, che provoca sentimenti di estremo disagio. Ne fanno fede, tra l'altro, le numerose missive di denuncia, protesta, richiesta di intervento inviate a don Luigi Fraccari, responsabile dell'Ufficio Assistenza religiosa e decessi del SAI, Servizio Assistenza Internati della Rsi a Berlino, tanto da cappellani, quanto da laici, fiduciari dei campi, i quali esprimono in esse tutto il loro disappunto. La presenza del cappellano significa ancoraggio alle tradizioni dell'Italia lontana, la sua *vis tradens* diventa garanzia di tenuta psicologica e morale. Così scrivono i fiduciari di alcuni *Stammlager*: "Gli Imi si fanno meraviglia della loro situazione in Germania, perché da dieci mesi si trovano in questo territorio e non hanno avuto ancora la soddisfazione di avere un sacerdote o cappellano militare [...]. Spero che questo Ufficio di Assistenza Internati provvederà …"

"Chiesa e paese". Fra tradizione e novità

Il ruolo di riferimento per la massa dei prigionieri svolto dai cappellani (nonostante i molti ostacoli frapposti dai comandi tedeschi) trova base nel radicamento della chiesa cattolica nella società italiana; per capire a fondo la funzione svolta dal clero nel periodo bellico, occorre inquadrarla nella cultura della popolazione italiana del tempo, prevalentemente impegnata in agricoltura, pervasa da una religiosità che estendeva le sue radici fino a remote tradizioni. La figura del sacerdote, che spesso corrispondeva al parroco, rappresentava non solo una guida spirituale; egli era considerato una *auctoritas* di riferimento, tradizionalmente era il giudice e l'arbitro in ogni questione. Questo ruolo, che trascende la dimensione morale e spirituale, divenne un elemento importante nel rapporto tra i militari laici e i cappellani. Nel periodo seguito all'8 settembre 1943, la Chiesa venne a svolgere in molti settori della società italiana un ruolo di supplenza allo Stato, il quale non esisteva più nella sua integrità ed autorevolezza; nei campi di prigionia ciò è avvertito in modo ancora più forte, specie negli *Stammlager* dove alloggiava la parte più consistente della popolazione militare, giovani soldati e sottufficiali provenienti dai ceti popolari; "*chiesa e paese*" erano per costoro un'unica realtà, l'ambiente in cui erano nati e vissuti. Il constatare che il sacerdote condivideva in tutto la loro sorte, fame e freddo inclusi (talora anche il lavoro), faceva sentire la Chiesa più vicina e la loro condizione un poco più sopportabile, consentiva di ristabilire i legami (interrotti) con la tradizione (ancorché con elementi di novità).

"Che impressione vederli così … con le nostre stesse sofferenze e speranze".

Dai Lager a papa Francesco, la prigionia come svolta

Meno sacralità, più servizio, questa è la realtà del Lager, che richiede (impone) una metamorfosi del modello di prete, enfatizzando la sua missione *ad gentes*. Di rado il clero è percepito così vicino dal suo popolo. La prigionia straccia il velo di separatezza che tradizionalmente accompagna la figura del sacerdote, generando un'esperienza di condivisione che anticipa concretamente temi al centro del Concilio Vaticano II. Si tratta di interrogarsi su quanto queste aperture abbiano significato per un modo collettivo di sentire i valori religiosi. Il concetto di sacerdote uomo della condivisione, uomo di tutti, anche dei non credenti attraversa con forza la produzione memorialistica. Per forza di circostanze il clero deve spesso abbandonare i segni esteriori del suo *status*, compresi gli abiti ecclesiastici; in molte situazioni s'impone la regola della convivenza, in un certo senso della 'promiscuità' con i laici. Si tratta di una *svolta profonda* se rapportata ai significati che a quella tradizione erano attribuiti dalla dottrina e dalle consuetudini.

Anche così si è declinata la relazione fra cristianesimo e modernità, tutt'altro che al singolare. Essa si presenta connessa all'abbandono di alcuni modelli consolidati, aprendo la strada ad una rivoluzione della mentalità e del costume che depotenzia gli antichi schemi di riferimento e le immagini tradizionali (rinuncia ai privilegi, alla situazione sociale di sicurezza cui il prete era da secoli assuefatto, identificazione fra sacerdozio e rito) assegnando alla missione pastorale una inedita pienezza di significati che, come affermano alcuni cappellani, di rado sarà sperimentata in seguito, in tempo di pace.

Mediatori fra Dio e un'umanità sofferente, di cui sono parte a tutti gli effetti, i cappellani finiscono per diventare interlocutori degni anche per coloro che altri-

menti non li avrebbero cercati in una canonica ricca e ordinata. (Quanto dovevano essere distanti le baracche del Lager dalle atmosfere linde e ovattate del seminario o della curia …) "Che impressione vederli così, come noi cenciosi e barbuti, con le nostre stesse sofferenze e speranze …" annota un militare non senza stupore e sgomento, rispetto ai due cappellani che condividono il lavoro agricolo. Un'esperienza che contribuirà a modificare l'immagine della chiesa e la stessa concezione del sacerdozio (pensiamo, per esempio, alla successiva esperienza dei preti operai. E al papato di Francesco, vescovo di Roma che auspica sacerdoti con "l'odore delle pecore" addosso, non già dei "fiori dell'altare". Una provocazione, certo, eppure così significativa, così come altre scelte di discontinuità: dal palazzo apostolico al convitto, dalla dottrina all'esperienza, dalla chiesa fortezza, alla chiesa aperta al mondo. Segni che fanno presagire una nuova primavera della chiesa, anche se un bilancio è ora prematuro…).

Una Cresima a Wietzendorf

Rilievo straordinario ha in ogni caso nelle testimonianze dal Lager la coscienza del mutamento in atto: crisi e trasformazione generano interrogativi e questioni aperte che contribuiranno a ripensare (ridefinire) nel lungo periodo il rapporto tra etica, religione e società. E i mutamenti richiedono tempi lunghi per palesarsi (come "semi di grano sottoterra" o "lievito nella pasta" scrive un cappellano Imi).

"Il capitano della nave." I cappellani e la "civilizzazione"

"Il cappellano, come il capitano della nave, non poteva andare a casa e abbandonare là i soldati, doveva essere l'ultimo a lasciare il timone; a questo il Nunzio apostolico teneva molto e diceva ai cappellani che se anche potevano fare niente, dovevano pregare e stare insieme alla truppa."

Così don Luigi Fraccari in una testimonianza resa a chi scrive fa riferimento ai colloqui con monsignor Cesare Orsenigo, Nunzio Apostolico ed espressione diplomatica del Vaticano a Berlino, con il quale fu in stretta relazione negli anni '43-'45, e per il quale divenne il canale diretto di comunicazione con gli Imi.

Le modalità con cui avvenne la civilizzazione dei militari italiani significarono *de facto* per i soldati coinvolti la perdita dell'assistenza religiosa: i cappellani furono esclusi in quanto tali dalla civilizzazione, coloro che operavano negli *Stalag* vennero progressivamente concentrati negli *Oflag*. Anche Gerhard Schreiber riferisce "nel periodo di passaggio degli internati a lavoratori civili" di "parecchi spostamenti di cappellani militari, là dov'era già abbondante l'assistenza religiosa. Questo si verificò specialmente nei campi XB di Sandbostel, XI B Fallingbostel e 87 di Wietzendorf."

Fu perciò quasi impossibile per loro mantenere rapporti con i soldati, ora trasformati in *Zivilarbeiter;* infatti secondo una logica tipicamente burocratica, ai cappellani - in quanto militari - non venne permesso di condividere la sorte di coloro che erano stati civilizzati. Oltre che da motivi burocratici, l'allontanamento dei cappellani dagli *Stalag* dopo l'agosto 1944 potrebbe essere stato motivato anche dal desiderio di lasciare i soldati senza direttive, privi di elementi "sobillatori" pericolosi, che avrebbero potuto influenzarli negativamente, l'attuazione della "civilizzazione", come è noto, non fu priva di difficoltà, i militari italiani non accolsero volentieri questa iniziativa.

"Gli anni più belli". Sacerdozio oltre il filo spinato

Avviandoci a concludere questa analisi possiamo affermare che se i cappellani che operavano negli *Stammlager* si sentirono fin dall'inizio limitati nella possibilità di esercitare il ministero pastorale, successivamente alla "civilizzazione" essi furono quasi completamente privati di questa facoltà. Essi sentirono pertanto profondamente frustrate le ragioni della propria scelta di permanenza oltre il filo spinato. Esisteva nell'ambito dell'istituzione ecclesiastica una concezione che vedeva la forza del

clero scaturire dalla condivisione, anche con i combattenti, anche con i prigionieri.

I sacerdoti si vivono come "pastori" e quando sono limitati nel contatto con il "gregge" sentono gravemente vulnerata la loro identità sacerdotale. L'opportunità di esercitare il ministero sacerdotale, pur con i pesanti limiti illustrati, rappresenta un aspetto costitutivo e fondante della loro soggettività.

Nonostante le durissime privazioni per i cappellani militari il "tempo del Lager" non viene ricordato come tempo vuoto, caratterizzato dal distacco dal divino, bensì come "tempo di Dio", in cui la condivisione della sofferenza inflitta a milioni di esseri umani permette al prete di sentirsi parte del disegno divino di redenzione. Ciò non significa che nel percorso esistenziale dei singoli sacerdoti non si siano presentati momenti e giorni di dubbio e sconforto, anche di disperazione, ma non sono queste le cifre complessive sotto le quali nella memorialistica ci viene restituita la loro esperienza, che anzi viene ricordata come ricca di una pienezza che solo di rado verrà raggiunta in seguito, dopo la ripresa della vita in tempo di pace. "I due anni più belli della mia vita – l'ho già detto qualche volta nelle mie prediche - sono stati quelli della prigionia, quelli dove ho veramente imparato qualcosa" dichiara don Luigi Lavagno. "Nessuna parentesi si chiude mai completamente, l'esperienza del Lager è diventata una buona chiave interpretativa, un principio fecondo di comprensione ... Tutto sta nel rispondere alle chiamate della vita in tutte le sue dimensioni, attraverso la riflessione e l'azione, andare dove non ci sono segni religiosi ed essere … testimoni di Cristo nella storia", annotava con uno sguardo retrospettivo don Mario De Bernardis nel 1958 (quando era vicario generale della diocesi di Casale Monferrato, nel 1968 vescovo eletto di Aosta. Vale ricordare che non mancarono fra i sacerdoti che vissero l'esperienza del Lager coloro che furono chiamati a ricoprire cariche di rilievo nell'ambito della gerarchia ecclesiastica; fra gli altri, Francesco Amadio, vescovo di Rieti).

Il Lager divenne per tutti, sacerdoti e laici, il *luogo della separazione*, significò continuità spezzata con il passato, e con il futuro. Una *cesura* che non si vuole rimuovere, ma assumere in piena consapevolezza. Le vicende (le scelte) di questi uomini costituiscono il tassello di un più ampio affresco storico inteso a comprendere i sentimenti, le attese e le speranze di quella parte di italiani coinvolti nella fase più torbida e amara della guerra, appartenenti ad una generazione posta di fronte ad una *grande svolta* della storia, che cercò di *pensare e agire (scegliere) in modo responsabile* di fronte all'avvento di qualcosa di nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo. In questo specchio è possibile leggere una parte dell'intera storia repubblicana.

Antonella De Bernardis

Bibliografia essenziale

Francesco Amadio, *Valori e limiti dell'esperienza religiosa nei campi di internamento germanici*, in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 2, Roma, Anei, 1965, pp. 11-29.

Vittorio Emanuele Giuntella, *Il tempo del Lager tempo di Dio: la deportazione come esperienza religiosa*, pp. 259-295, in Appendice a *Il nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979.

Claudio Sommaruga, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-1945),* in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 13, Roma, Anei, 1995, pp. 39-55.

Antonella De Bernardis, *Croce, stellette e filo spinato. La tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei Lager nazisti. 1943-1945,* in *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origine, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura,* convegno internazionale promosso dall'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo "Dante Livio Bianco", Cuneo, 12 aprile 2013, Atti in corso di preparazione.

Eadem, *La memorialistica dei cappellani militari italiani internati nei Lager del Terzo Reich (1943-1945)*, in Giorgio Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Torino, Claudiana, 1995, pp. 121-148, Atti del convegno, Torre Pellice, 28-30 agosto 1994.

Eadem, *Cappellani militari internati nei Lager nazisti,* in "Studi e ricerche di storia contemporanea", 51/1999, pp. 71-94, Atti del Convegno *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 16-17 ottobre 1997; ripubblicato (con aggiornamenti) in "Le porte della memoria", 1/2008, pp. 43-66.

Eadem, *Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei Lager* in Federico Cereja (a cura di), *Religiosi nei Lager. Dachau e l'esperienza italiana*, Atti del convegno, Torino, 14 febbraio 1997, Milano, Angeli/Aned, 1999.

* **Estratto dal saggio**: *"Neanche un prete con cui parlar …" Aspetti della tematica etico-religiosa nella memorialistica dell'internamento militare italiano nei lager nazisti. 1943-1945,* in *Scritture recluse*. "Quaderni di Storia e Memoria", Università di Genova, Ilsrec, Istituto Ligure Storia della resistenza e dell'età contemporanea, 1/2013, pp. 147-177.

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

LA CROCE TRA I RETICOLATI
UN CAPPELLANO ALLO STAMLAGER DI DORTMUND

L'infermeria di Dortmund

Misi piede nello Stammlager di Dormund con un senso di terrore addosso. Conteneva circa tremila prigionieri di ogni nazionalità. Quaranta sentinelle montavano continuamente di guardia. Tutto cintato di filo spinato, era suddiviso in tre Lager: Lager A per i Francesi; Lager B per i Serbi; una terza zona per gli Italiani ed una quarta per i Russi. In esse venivano ricoverati i più gravi tra i malati provenienti dai campi di lavoro, o meglio, quelli che venivano trasportati prima che morissero nel loro campo.

Spettacolo desolante e raccapricciante queste infermerie di Dortmund. Erano vecchie baracche di legno, tutte sconquassata dal tempo e dai bombardamenti, dove l'aria filtrava da ogni parte. Erano circa settecento i ricoverati italiani, dormivano su tavolacci, su castelli di legno, molte volte due per cuccetta ed avevano due leggere coperte da campo a testa per ripararsi dal freddo. Il vitto era quello dei campi di lavoro, cioè rape, cavoli, rare volte patate, ma con questa differenza, che qua non lavoravano e perciò non spettava loro che un solo rancio al giorno. Sempre logici i tedeschi: "In Germania chi non lavora non mangia", mi diceva un medico tedesco. Ma non pensavano che quei malati si erano rovinati per aver lavorato nel grande Reich. Altrettanto logici erano i soldati tedeschi, quando ricevevano l'ordine di portare i malati al bagno. Avevano detto loro che dovevano andare tutti, e perciò non c'era santo che teneva, dovevano andare tutti, anche i moribondi, i quali naturalmente ritornavano morti, mentre i convalescenti si buscavano la polmonite.

Sei medici italiani facevano servizio alla infermeria. Con grande spirito di abnegazione, con alto senso di carità cristiana, si prodigavano per questi fratelli ammalati. Ma non potevano fare dei miracoli. Il vitto era cattivo ed insufficiente, i medicinali mancavano, le ferite ed i flemmoni erano fasciati con bende di carta, quando c'erano.

In quel medesimo giorno, 20 marzo, amministrai i Santissimi sacramenti a tre italiani che morivano. Erano solo i primi di una serie interminabile.

Mortalità spaventosa

Mi sanguinava il cuore ogni volta che entravo in quella infermeria; eppure vi passavo quasi tutta la giornata. Vedevo questi poveri italiani sfiniti, magri a tal punto da poter dire letteralmente che non possedevano più che pelle ed ossa. Li vedevo tremanti di freddo, in mezzo alla più squallida miseria, carichi di pidocchi. Consolavo un moribondo e già mi venivano a chiamare per un altro; qua il gemito di un febbricitante, là il rantolo di un moribondo o il pianto di un ammalato che forse pensava alla mamma, e poi era coro di voci rotto dai singhiozzi: "Padre, abbiamo fame, tanta fame, non vogliamo che un po' di pane". Se allora erano lacrime di sangue, in questo momento il pianto inumidisce i miei occhi.

Leggo nel mio diario:

– 22 – 23 marzo: otto morti in questi due giorni.
– 25 marzo: vado al cimitero per le sepolture, venti sepolture in questa settimana. Oggi quattro morti.
– 29 marzo: oggi cinque sepolture.
– 3 aprile: oggi al cimitero undici sepolture.
– 5 aprile: oggi tre moribondi contemporaneamente: corro dall'uno all'altro.
  Vado incontro ad un quarto che arriva da un campo di lavoro. Gli amministro l'Estrema Unzione davanti all'infermeria francese e muore prima di arrivare alla nostra infermeria.
– 7 aprile: arrivano continuamente i poveri prigionieri dai campi di lavoro con la schiena piena di lividure per le percosse. Oggi ne arriva uno con la clavicola rotta dalle bastonate. Muore dopo pochi giorni, era molto deperito.
– 10 aprile: muore un italiano a causa di un pugno brutalmente ricevuto sul naso. Anche lui era già molto deperito.
– 17 aprile: tutti i giorni muoiono: giovani pieni di speranze, ragazzi di venti anni, padri di famiglia, studenti, tutti muoiono; e sono piemontesi, veneti, sono romagnoli, sono siciliani.
– 9 maggio: di nuovo aumentano i morti: tredici in due giorni. Alcuni piangendo, mi si gettano al collo, implorando che non li lasci morire. A casa hanno la mamma, la sposa, i bambini che li aspettano.
– 12 maggio: in questa settimana feci trentadue sepolture. Triste spettacolo quotidiano di italiani che giacciono sulle loro feci, che più non sanno contenere, e così muoiono.

Potrei continuare a spigolare dal mio diario, almeno fino al mese di settembre.

I medici dovevano scrivere le diagnosi della morte: pleurite, tubercolosi, polmonite, diarrea, nefrite, eccetera; ma non potevano scrivere la vera diagnosi: morti di fame e di maltrattamenti. Ho potuto salvare e portare a casa tre quaderni pieni di indirizzi di morti. Sono circa cinquecento. Chi vuole avere una conferma di quanto scrivo, vada a visitare il cimitero principale di Dortmund, dove riposano le salme di ben settecentotrenta italiani, ogni mese poi vi era il trasporto di centinaia di malati inguaribili e tubercolotici, che andavano a morire in altri campi di concentramento. La Croce Rossa di Ginevra era al corrente della

terribile situazione degli italiani. più volte fece pressioni per inviare anche a noi pacchi di viveri e vestiario. Inviò anzi un vagone di pacchi a Berlino da distribuirsi fra gli italiani, il governo fascista e nazista li rimandò indietro, dicendo che noi non eravamo prigionieri, ma internati di una nazione ex-amica, e che a noi pensavano essi stessi. Io mi domando però se la Croce Rossa Italiana, così attiva e così benemerita o se gli italiani in genere non potevano fare qualche cosa di più per i loro connazionali lontani. Se almeno ora si avesse un po' più di comprensione per i reduci da ogni prigionia.

Come morivano

Ci si abitua a tutto nella vita. Dire però che mi fossi oramai abituato a vedere morire gli italiani, sarebbe mostruoso. Anche un cuore di tigre si sarebbe commosso ed intenerito a tali spettacoli. Ogni giorno mi invadeva una tristezza mortale; mi sentivo sfinito e stanco; ed ogni giorno vedevo corpi martoriati, schiene piagate, udivo il grido di cuori straziati che ricordavano le care persone lontane, e morivano invocando la mamma: "Mamma… mamma… mamma".

Chi lasciò in me un ricordo più profondo ancora, e direi quasi un senso di venerazione, fu un certo Danilo Cardini di Firenze. Ragazzo intelligente, dotato di ottime qualità, aveva davanti a sé un avvenire promettente. Ora invece giaceva là sul suo tavolaccio, scheletrito, con la febbre che lo divorava. Non voleva mai che mi allontanassi dal suo capezzale. "La morte non mi fa più paura" – mi ripeteva sovente, e voleva che gli parlassi della morte, dell'immortalità dell'anima, del Paradiso, della bontà di Dio. Mi faceva delle obbiezioni e, prima di morire, volle dettarmi il suo testamento spirituale. Sono parole di un moribondo, che vede chiaro in Dio, e vanno meditate.

Si rivolge alla sposa ed ai genitori: "Cara Valentina – Questo è il testamento spirituale che io ti invio, perché voglio che quell'umile fiamma di amore che ci ha legati non venga offuscata dal tempo. Voglio che tu conservi di me un buon ricordo. Valentina, se dopo guerra è possibile riavere le salme dei prigionieri, fai ogni sforzo, ma non farmi dormire fra gente straniera, almeno avrò il conforto di una lacrima e di un fiore. Ti bacio e chiedo perdono a tutti, se per caso qualche volta ho mancato.

A babbo e mamma rivolgo il pensiero e l'anima. Spero nell'immensa bontà divina che mi perdoni perché se ho molto peccato, ho tanto sofferto. Iddio ama coloro che soffrono".

Il prof. Sergio Biancardi

L'8 aprile, sabato santo, assistetti quattro italiani a morire. Cristo, risorgendo, volle portarli con sé in Cielo.

Il giorno seguente celebrammo, come meglio ci era concesso, la solennità di Pasqua. Confessai per lunghe ore, e diedi l'assoluzione generale a quanti non fecero in tempo a confessarsi. Portai la Comunione a tutti gli ammalati. Celebrai la Messa al Lager C. Vi assistettero tutti i soldati con i medici, mentre i russi osservavano da lontano e da vicino, senza capire molto, ma in religioso silenzio. Al Vangelo parlai; parlai come mi dettava il cuore in quella giornata piena di ricordi e di nostalgie. Non potevo fare a meno di ricordare le famiglie lontane. Dovetti però tosto interrompermi: era un tasto troppo sensibile. Gli occhi di tutti si erano inumiditi ed il rumore dei singhiozzi arrivava fino all'altare.

Fra i medici che avevano fatto la Comunione (tutti avevano adempiuto il precetto pasquale)vi era pure il professore chirurgo Sergio Biancardi. Mente eletta di grande scienziato, libero docente, aveva incominciato degli studi speciali sul cancro. Ritornato in baracca dopo la funzione, accusava un leggero mal di capo e si metteva a letto. Non si sarebbe più alzato. A mezzogiorno lo invitammo a venire con noi a tavola: era festa grande e per rancio avevamo non so più se orzo o miglio: non si sentiva.

Passò una notte bruttissima: brividi, febbre, gemiti continui. Il giorno seguente, i tedeschi per un senso di riguardo al professor Biancardi, decisero di trasportarlo in un ospedale civile. Mentre dalla baracca veniva trasportato su la barella e l'autoambulanza, salutava i soldati ed i suoi infermieri con segni espressivi, convinto che non li avrebbe più visti; non si sbagliava.

Salii con un dottore sull'autoambulanza per accompagnarlo. Non eravamo ancora a cinquanta metri dallo Stammlager, quando improvvisamente diventò cianotico in faccia. Gli amministrai con tutta urgenza l'Estrema Unzione, e tosto moriva tra le mie braccia.

Ben sei medici dipendenti dal nostro Stammlager più non ritornarono in Italia. Angosciati ci domandavamo: "Quanti di noi ritorneranno a rivedere le nostre famiglie?"

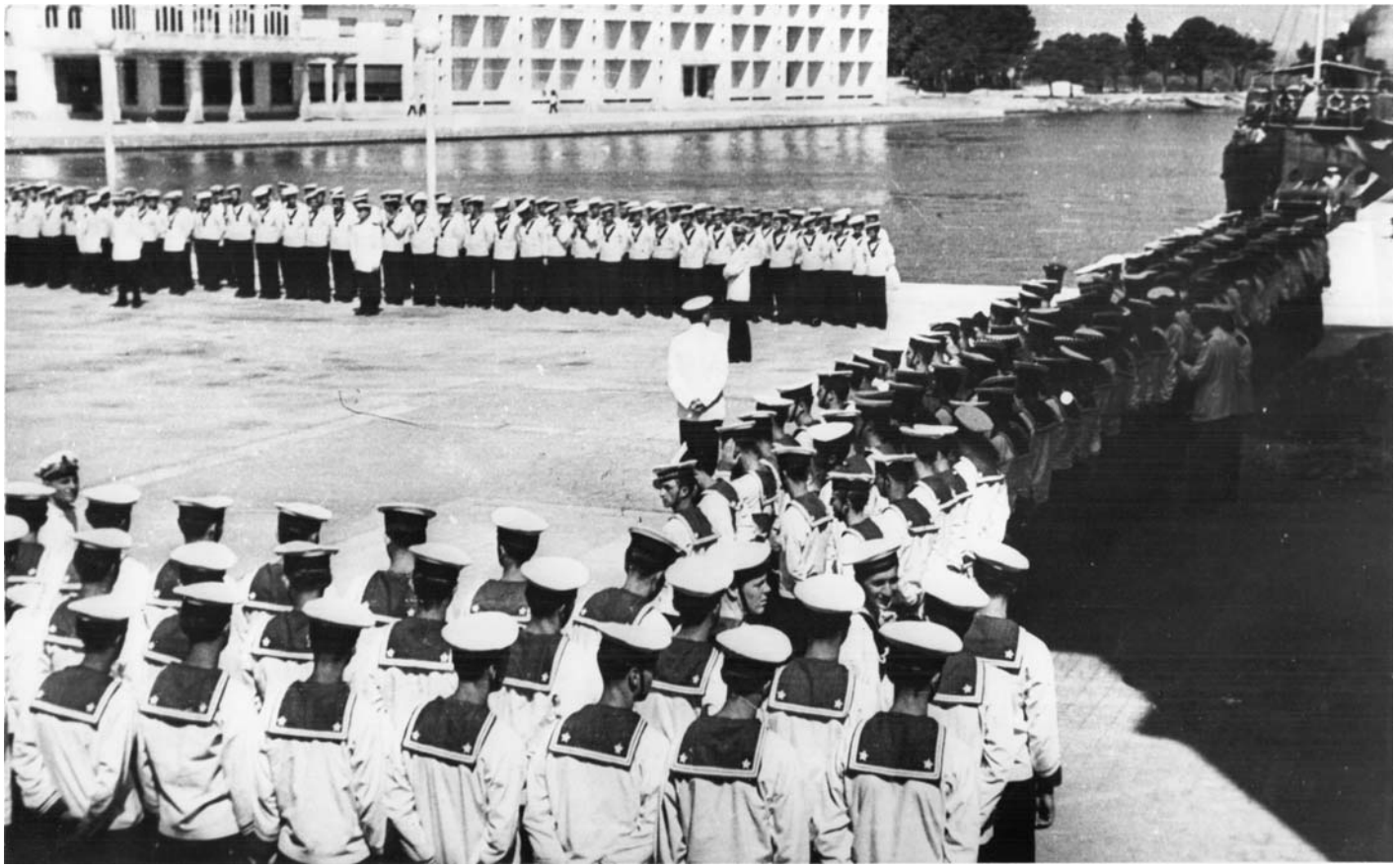
In quel medesimo giorno già avevo assistito e pianto su tre altri italiani morti. Il martedì di Pasqua un italiano, spinto dalla fame, dopo essere stato più di un'ora in agguato per cogliere il momento buono, tentò di attraversare un reticolato interno. Voleva andare nel campo dei francesi, dove certo avrebbe trovato di che sfamarsi. Lo vide la sentinella tedesca e gli sparò. Non lo uccise; ferito alla spalla potè ancora guarire. Non fui presente al fatto; mi trovavo al cimitero dove feci sette sepolture.

Molto semplici, direi quasi primitive, queste sepolture. Le casse si trovavano già sulle fosse. Leggevo le preghiere funebri prescritte, benedicevo le fosse, e mentre le casse scendevano nelle buche, i soldati intervenuti, sempre in numero di otto, scattavano sull'attenti facendo il saluto militare.

da Giuseppe Barbero – Cappellano Militare.
"La Croce tra i reticolati (vicende di prigionia) -
casa editrice S.E.T., Torino, 1946

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERNAMENTO

L'armistizio a Brioni
e la cattura degli allievi dell'Accademia Navale



Uno storico dell'Accademia Navale, Aldo Santini, a proposito delle vicende dell'Istituto dopo l'8 settembre 1943 scrisse appropriatamente di «odissea e diaspora degli allievi» (A. Santini, *Livorno ammiraglia. Cento anni di Accademia Navale*, Belforte, Livorno 1981, p. 255 sg.). Difatti, come è noto, in seguito ai bombardamenti aerei sulla città di Livorno la sede dell'Accademia fu trasferita, con ordine del giorno del 6 luglio 1943, a Venezia. Colà s'insediò il comandante dell'Accademia, ammiraglio di squadra Guido Bacci di Capaci, con gli allievi del terzo anno (quelli del primo anno erano già imbarcati sulle Navi scuola *Colombo* e *Vespucci;* quelli del secondo, al campeggio estivo di Colle Isarco, sarebbero giunti nel capoluogo veneto in agosto); nella sede presso le isole di Brioni (di fronte alla penisola Istriana) fu dislocato il IX Corso Preliminare Navale per gli allievi ufficiali di complemento diretto dal capitano di vascello Enrico Simola; a Livorno rimaneva l'VIII Corso P.N. costituito da 279 allievi.

Il IX Corso cominciò le lezioni il 4 agosto. Era composto da 740 allievi alloggiati a Brioni negli alberghi *Nettuno I*, *Nettuno II* e *Carmen*, e si suddivideva in più sezioni denominate "A" (Artiglieria), "R" (Rotta), "T" (Torpedini). I suoi frequentatori (ridotti a 739, poiché uno fu subito allontanato per una corrispondenza "disfattista") furono protagonisti – e vittime – di una drammatica vicenda post-armistiziale e una larga parte di loro fu deportata nei campi di prigionia del Terzo Reich, dove scrisse una bella e dignitosa pagina della storia della Marina. Le vicende oggetto della presente rievocazione – accompagnate da alcune delle molte fotografie (donatemi da uno di loro, Marcello Lang) che mostrano gli allievi impegnati nelle attività d'istituto tra fine agosto e i primi di settembre del 1943 – si prestano esemplarmente a commemorare il settantesimo anniversario dell'armistizio, poiché i ragazzi di cui trattiamo qui furono senz'altro tra i più giovani deportati e altresì per il fatto che, non avendo ancora prestato giuramento, erano fra coloro che meno si sarebbero dovuti sentire legati agli obblighi della condizione militare.

L'armistizio a Brioni e la cattura degli allievi ufficiali

Dopo l'annuncio dell'armistizio, la sera dell'8 settembre, il comandante dell'Accademia ricevette l'ordine da

Supermarina di trasferire tutta la forza a Brindisi, imbarcando gli allievi presenti a Venezia sulla motonave *Saturnia* e quelli di stanza a Brioni sulla motonave *Vulcania*. Entrambe le navi giunsero a Venezia da Trieste verso la mezzanotte fra l'8 e il 9. Il *Saturnia,* che doveva salpare assieme alla torpediniera *Audace* su cui era imbarcato il Duca di Genova, dopo un primo tentativo fallito a causa della presenza di un'unità tedesca poté uscire in mare alle 12.30 del giorno 10, affrontando un viaggio relativamente privo di pericoli che l'avrebbe portato a toccare la costa pugliese due giorni più tardi. Il *Vulcania* giunse fin dall'alba del 10 a Brioni, dove già dal giorno precedente gli allievi erano impegnati nelle operazioni d'imballaggio delle masserizie del corso (banchi e carta igienica compresi), che alcuni motopescherecci poi trasportarono dal molo fino alla nave per caricarveli. Il *Vulcania*, però, non salpò veramente mai: difatti al rapporto ufficiali, tenutosi la tarda sera di quel giorno, dopo che il comandante Simola ebbe conferito col comandante della piazzaforte di Pola ammiraglio di divisione Gustavo Strazzeri, fu comunicata la decisione di non affrontare, per motivi di prudenza, la navigazione e di fare incagliare la nave per renderla inutilizzabile. Voci ventilavano che sommergibili tedeschi fossero pronti a colpire il *Vulcania* appena allontanatosi dal porto, altre che non si volesse far cadere nelle mani dei tedeschi una motonave in totale efficienza. Convinti di essere in procinto di partire, gli allievi dovettero prendere invece atto di non potersi muovere da Brioni; sicché dalla mattina dell'11 furono avviate le operazioni di sbarco del carico, che durarono almeno ventiquattro ore.

I particolari relativi alla partenza abortita sono già stati sintetizzati nel volume di G. Fioravanzo, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Ufficio storico della Marina militare, Roma 1962. A noi qui interessa rilevare come Supermarina avesse disposto il trasferimento della totalità degli allievi per non farli cadere in mani germaniche (anche per il valore simbolico che ciò avrebbe assunto) e che a Brioni le operazioni fallirono per "prudenza" in ordine a circostanze forse ancora non del tutto ben definite (mancanza di scorta adeguata alla motonave e scarso affidamento del personale civile della stessa, che non si sentiva di affrontare i rischi della navigazione), oltre che per le consultazioni dal contenuto non precisato con i comandi superiori *in loco*. L'ex allievo Giovanni Proia nei suoi ricordi accenna al disaccordo tra Simola e il comandante in 2ª: «Simola intendeva obbedire agli ordini di Venezia – scrive – Giachin si dichiarava fedele alle alleanze e quindi contrario ad abbandonare i Tedeschi. Una certa debolezza di Simola a cospetto della concordanza degli altri fu decisiva per la decisione adottata dal Comando della nave, che si giustificò poi accampando pericoli di attacchi di sommergibili tedeschi. Simola rimase poi chiuso a lungo nella sua cabina, mentre Giachin il giorno dopo percorreva in lungo e in largo la coperta imbracciando una mitraglietta per sorvegliare che nessuno fuggisse» (G. Proia, *Un ottuagenario si racconta*, cap. VI, <http://www.e-theca.net/emiliopanella/hospes/proia001.htm>, cons. il 1.10.2013). Tale la versione – o meglio: l'impressione – di Proia nel rilevare il disaccordo sul comportamento da tenere verso l'ex alleato, che va contestualizzata nel quadro di una probabile presa di posizione da parte dei comandi superiori in Adriatico, come in quei giorni sospettarono taluni (M. Casalinuovo, *8 settembre 1943. Un episodio poco conosciuto della Marina italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 23). Fatto sta che gli allievi ufficiali destinati al servizio effettivo furono trasferiti e sottratti ai tedeschi; quelli del IX Corso P.N. a Brioni no.

Il giorno 12 giunsero soldati tedeschi che fecero leggere da un interprete una nota in cui s'invitavano gli allievi a compiere una scelta fra tre opzioni: la collaborazione militare, l'avvio volontario al lavoro nel servizio civile e l'internamento temporaneo in attesa del ritorno alle rispettive residenze: la scelta di non collaborare fu al momento pressochè unanime, mentre forse pochissimi accettarono l'offerta lavorativa. I tedeschi non si fecero più rivedere fino al pomeriggio del giorno 17, quando un rimorchiatore recuperò il *Vulcania,* che una volta disincagliato risultò in effetti in piena efficienza; dopodiché gli ex alleati riapparvero soltanto il 20, in forze, per avviare le operazioni di deportazione della massa degli allievi che, sino a quel momento, erano stati di fatto trattenuti obbligatoriamente in attesa dell'evolversi degli eventi.

Praticamente consegnati senza resistenza di sorta, benché si trovassero su territorio italiano occupato illegalmente dai tedeschi dopo la dichiarazione d'armistizio, gli allievi vennero trasferiti a Pola e da lì, imbarcati su una petroliera, alla stazione marittima di Venezia dove furono caricati su un convoglio che lungo la linea Venezia-Treviso-Udine li condusse fino allo *Stammlager* 317 (XVIII C) di Markt Pongau in Austria (una ventina di essi tentò la fuga alla partenza, una metà perdendovi la vita, mentre altri si erano già dileguati a Pola con l'aiuto della popolazione). Chi poté fuggire, lo fece senz'altro nel groviglio umano e urbano di Pola, oppure alla partenza del treno e nei rallentamenti del convoglio, approfittando anche delle falle della vigilanza tedesca. Giunti allo *Stammlager* 317 in numero di circa 585, tolta una trentina di aderenti alle SS, i rimanenti furono avviati ai campi di lavoro, a gruppi, prendendo direzioni differenti (una settantina in Austria e la gran parte nella Germania settentrionale) e occupazioni lavorative diverse (i più furono utilizzati in fabbriche, altri a scavare canali e gallerie o nella costruzione di strade). In generale si può affermare che la maggior parte degli impieghi lavorativi fu estremamente dura e faticosa, non priva di pericoli, come ha ricostruito

letterariamente Oreste del Buono nel suo romanzo del 1945 *Racconto d'inverno* (ora in: O. del Buono, *La parte difficile e altri scritti*, Libri Scheiwiller, Milano 2003).

Il significato di una Resistenza

Lo *status* che i tedeschi attribuirono ai militari italiani deportati fu, come è noto, quello di *internato militare italiano* (IMI), che li privò delle prerogative riconosciute ai prigionieri di guerra dalle convenzioni internazionali: ciò si dové sostanzialmente al ritardo nella dichiarazione di guerra italiana alla Germania, che avvenne soltanto il 13 ottobre, e alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, che accreditandosi come Stato sovrano alleato del *Terzo Reich* pose la sua tutela sui militari ivi detenuti. Molto si è scritto sulle motivazioni che spinsero la maggior parte degli IMI a rifiutare tanto di entrare nelle formazioni tedesche quanto di aderire alle forze armate della RSI (tal proposito, conserva un valore paradigmatico il volume di G. Caforio e M. Nuciari, *"No!". I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Franco Angeli, Milano 1994). Limitandoci ai ragazzi di Brioni, a settant'anni dagli eventi penso che si possa affermare la difficoltà di ricostruire la complessità dei valori di riferimento e dei sentimenti provati allora dai protagonisti, a caldo, in quelle giornate di drammatica concitazione, forse senza un orientamento adeguato da parte della generalità dei superiori, che nella memorialistica risultano praticamente assenti nonostante alcuni abbiano poi subito l'internamento. Sembra di poter affermare che l'ipotesi di una collaborazione con i tedeschi fosse lontana dallo spirito dei giovani marinai, i quali si dimostrarono invece alquanto compatti nel prendere le distanze dall'ex alleato che si profondeva nell'irragionevole garanzia di un rapido ritorno a casa. Sicché la scelta dell'internamento doveva apparire già al momento, seppur in modo vago, come un'opzione rischiosa e foriera di rappresaglie ma, al tempo stesso, la sola percorribile al fine di evitare compromissioni con la causa nazista. Ciò che va evidenziata è la particolarità del momento storico che quei giovani dovettero affrontare. Cresciuti sotto il fascismo e nella propaganda di regime, educati nelle scuole al culto di valori astratti e lontani dall'esistenza quotidiana, essi furono costretti repentinamente ad appropriarsi della loro stessa vita, assumendosi la responsabilità di ogni atto, e a compiere scelte nette e foriere di conseguenze risolutive: se Del Buono ricordò la decisione del settembre '43 con le parole «la prima scelta che ho fatto di testa mia» (la testimonianza è nella discussione raccolta in: *Entrarono nell'esercito di Salò perché?*, «Storia illustrata», n. 278, gennaio 1981, p. 22 sg.), un altro scrive che «fino a quel momento il nostro destino era stato nelle mani degli altri, ora era tornato nelle nostre» (M. Fumarola e S. Ghezzi, *Quelli di Brioni… I figli degli anni terribili*, Besa Editrice, s.l., s.d., p. 43).

Gli allievi furono adibiti a lavori duri, che molti di loro erano impreparati a svolgere, in mezzo a gente ostile a causa del preteso "tradimento" e in condizioni di pericolo per l'incolumità personale: soltanto col tempo, disperdendosi nei vari luoghi di lavoro, taluni – specialmente in Austria – ebbero l'opportunità di conoscere persone meglio disposte, riuscendo persino ad allacciare rapporti di relativa cordialità che consentirono di apprendere notizie preziose sull'andamento della guerra e di ricevere talvolta piccoli aiuti alimentari. La vicenda degli IMI non va confusa con altre forme di deportazione che ebbero modalità ed esiti ben differenti: tuttavia anche nel caso degli allievi di Brioni i Caduti non furono pochi – almeno 46 – e grandi furono i patimenti inflitti a giovani che, pur non avendo ancora prestato il giuramento, furono deportati nella più totale illegalità. Non lo si ricorda mai, ma tra coloro che patirono di più vi furono senz'altro quelli provenienti dal Meridione d'Italia, che il fronte di guerra tagliò fuori dai contatti epistolari con le famiglie, aggiungendo un ulteriore dolore spirituale a una condizione già difficile.

Sulle proposte di collaborazione avanzate da tedeschi e fascisti, Proia menziona un primo tentativo compiuto dal federale di Pola, e contestato apertamente da Simola, per arruolare dei collaboratori da impiegare per l'ordine pubblico della città sotto l'occupazione tedesca (*Op. cit.*, cap. VII.1). per quanto riguarda le proposte dopo la deportazione, lo stesso Proia ricorda che dopo pochi giorni dall'ingresso nel campo gli allievi furono invitati, nel corso di un'adunata generale, «ad aderire ad una formazione militare da impiegare in operazioni belliche "per il riscatto dell'onore degli italiani"»: nessuno si fece avanti e

la sera fu saltata la distribuzione del pane (*Op. cit.*, Cap. VIII.4). Riguardo alle proposte di associarsi alla RSI, la memorialistica è concorde nell'attestare che furono avanzate in diversi momenti: Proia, Casalinuovo e Fumarola ricordano una prima sollecitazione già a Markt Pongau, che peraltro riscosse pochissime adesioni con il conseguente salto del pasto per quella cena e i due giorni seguenti; Del Buono rileva la compattezza del personale della Marina nel non aderire, talché nelle varie occasioni che si succedettero gli allievi poterono dirsi di avere ormai imboccato una strada precisa; Lang ricorda la visita di una donna di riguardo, fra la primavera e l'estate del 1944, che sollecitò quelli del suo gruppo ad arruolarsi nelle forze armate repubblicane per ritornare in Italia e rammenta altresì come una cinquantina accettasse seduta stante (cf. M. Lang, *Marinaio in montagna: due anni nel Terzo Reich*, MEF, Firenze 2006).

Gli allievi del IX corso PN

Sembra che l'avvio al lavoro non si sia svolto proprio conformemente alla condizione della truppa, obbligata in ragione della sua condizione, ma che gli allievi siano stati inizialmente sollecitati ad accogliere "proposte lavorative" attraverso la lettura pubblica quotidiana dei lavori offerti, con l'avvertimento che chi non avesse scelto in fretta sarebbe poi stato avviato alle mansioni più gravose. Dopo breve tempo, anche gli *irriducibili* (per usare l'espressione di uno di loro) furono trasferiti obbligatoriamente a un campo di lavoro (Proia, *Op. cit.*, VIII.7). Allo stesso modo dei sottufficiali e dei militari di truppa, anche i ragazzi di Brioni, dopo l'estate del 1944, subirono il cambiamento di *status* in "liberi lavoratori civili", cui non opposero resistenza unicamente perché il passaggio alla nuova condizione fu effettuato senza il consenso degli interessati e, anzi, senza neppure avvertirli: Fumarola ne venne a conoscenza casualmente leggendo una copia del periodico filotedesco «La voce della patria» (Fumarola-Ghezzi, *Op. cit.*, p. 81).

La necessità di "decidere" si ripropose quando si trattò talora di lavorare col minimo sforzo possibile per rallentare i lavori e, soprattutto, quando si presentarono occasioni di fuga. Nell'ottobre 1944 alcuni allievi inviati al lavoro al passo del Gerlos si allontanarono dal campo, chiedendo ospitalità alle famiglie del luogo e tentando di avvicinarsi al confine italiano; arrestati a Hippach e sospettati di trovarsi colà per studiare il passaggio delle Alpi, soltanto per la clemenza del comandante della Gendarmeria evitarono l'invio in un campo di punizione (Proia, *Op. cit.*, X). Del Buono, che era uno di quegli allievi, affermò in seguito di aver tentato la fuga per rispettare il principio secondo cui «l'ufficiale dovrebbe cercare di scappare»: il che conferma come egli, nipote della Medaglia d'Oro al Valor Militare Teseo Tesei, tendesse ad adeguare il proprio contegno al tratto di stile che la Marina impone ai quadri (purtroppo, dopo aver girovagato per un po', dovette desistere per le cattive condizioni di salute). Marcello Lang, invece, riuscì a scappare con l'aiuto di una ragazza che gli fornì documenti falsi e sostenendo la parte dell'austriaco con la sua perfetta conoscenza del tedesco e persino dell'inflessione locale. Si era alla fine di aprile 1945 e il fuggitivo non tardò a incontrare una pattuglia statunitense; qui accadde un fatto inconsueto, poiché gli americani gli proposero di collaborare con loro nella ricerca di criminali nazisti, gli insegnarono a guidare gli automezzi e lo inserirono nella sezione G2 del I Battaglione del 222° Reggimento della 42ma Divisione di Fanteria, assieme alla quale Lang prese parte persino alla liberazione del lager di Dachau.

Un gallone guadagnato sul campo

Questa rievocazione, pur nella sua brevità, non sarebbe completa se non accennasse anche alle delusioni del "ritorno". Sappiamo bene quanto l'impatto con l'Italia sia stato traumatico per i reduci dai lager nazisti, sia per l'attesa e le modalità del viaggio di rimpatrio che per la freddezza dell'accoglienza ricevuta. Oreste del Buono dedicò il romanzo *La parte difficile* (1975) alla difficoltà di reinserimento del reduce nella vita ordinaria (in: O. del Buono, *La parte difficile e altri scritti*, cit.). Possiamo affermare che per i marinai – almeno per i ragazzi di Brioni – l'impatto fu amaro, poiché i simboli della Marina, che essi indossavano, erano ancora considerati per antonomasia quelli della fedeltà alle istituzioni, talché l'epiteto di "badogliano" e l'aggettivo "regio" continuarono talora ad accompagnarli negativamente nelle relazioni con la polizia partigiana del nord. E fu soprattutto l'impatto coi partigiani, forse, a rimanere loro impresso, poiché davvero sembrava che i reduci dalla Germania fossero rimasti totalmente

esclusi dalla Resistenza: Fumarola ricorda che a Modena il solo mostrare le stellette poteva essere pericoloso, mentre Del Buono definisce indimenticabile l'incontro a Milano con un amico che, seppur imboscato sino all'ultimo, si era procurato una divisa kaki con un fazzoletto rosso ed era riuscito a salire sul camion dei partigiani. Anche a causa di queste incomprensioni, oltre al disagio esistenziale come postumo immediato della prigionia, quella degli IMI risultò sempre una memoria difficile (cf. A. Ferioli, *La memoria degli internati militari italiani*, «La critica sociologica», n. 170/2009) che indusse i reduci a ritrarsi sovente in un dignitoso silenzio.

Ricordare oggi gli allievi ufficiali di Brioni significa additarli agli Italiani – e specialmente ai più giovani colleghi con le stellette – come esempi di deontologia militare e di responsabilità civile, avendo presente che la gran parte di loro seppe esprimere in quei momenti difficili il meglio della propria personalità tenendo fede a un giuramento ancora non prestato ma già iscritto a lettere di fuoco nella coscienza e nel cuore. La legge del 18 dicembre 1973, n. 858 («Riconoscimento del grado di ufficiale della Marina militare agli allievi del 9° corso preliminare navale del 1943»), pubblicata sulla G.U. n. 1 del 2 gennaio 1974, riconobbe ai frequentatori del IX Corso che non avevano completato l'iter formativo il grado di guardiamarina. Si trattò di fatto del primo provvedimento di concessione di un grado a titolo onorifico, che aprì la strada alle norme successivamente definite per altri casi analoghi, nonché per le promozioni a ex combattenti ed ex internati. Lo *status* di ufficiale di complemento fu, peraltro, la giusta ricompensa per coloro che avevano affrontato le vicende post armistiziali mantenendo per la grande maggioranza (e tacendo dei pochi che agirono diversamente, il cui contegno fu comunque vagliato dalle commissioni competenti all'esame delle istanze) un comportamento ispirato alla fedeltà alle istituzioni legittime, al dovere e agli obblighi militari, oltre che alle tradizioni della Forza Armata d'appartenenza. Qualunque sia la valutazione che ciascuno può aver maturato sullo snodo storico dell'8 settembre, quindi, penso che anche a questi giovani sia applicabile quel giudizio espresso "a caldo" da un ufficiale internato, Giovannino Guareschi, durante la sua permanenza nel campo di Czestochowa: «Sono tutti in gamba quelli della Marina che si incontrano nei Lager […] si ricordano perfettamente di essere ufficiali italiani» (G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2008, p. 248).

Alessandro Ferioli

BERLINO - Nei giorni 22 e 23 ottobre 2013 si è svolto, presso la Libera Università di Berlino, un importante Convegno, intitolato "Italia e Germania nella seconda guerra mondiale tra esperienza e ricordo", che ha segnato lo snodo tra la conclusione dei lavori della Commissione storica italo-tedesca e l'avvio di un nuovo ciclo di studi diretto a mantenere ed approfondire la memoria. La prima sessione, presieduta dal prof. Mariano Gabriele, si è avvalsa delle relazioni di Thomas Schlemmer "Tra guerra, alleanza e occupazione", di Hans Woller "La condotta di guerra della Germania e la sua politica di occupazione in Italia", di Carlo Gentile "Le esperienze dei soldati tedeschi nello scenario bellico italiano" e di Lutz Klinkhammer "La popolazione civile italiana tra resistenza e collaborazione". Nella seconda sessione, presieduta dal prof. Wolfgang Schieder, sono state esposte le relazioni di Filippo Focardi "Il 'buon' italiano e il 'cattivo' tedesco", di Paolo Pezzino "La condanna mancata. Il problema dei processi per crimini di guerra", di Gabriele Hammermann "I ricordi degli internati militari in Germania" e di Nicola Labanca "Gli internati militari nella cultura italiana della memoria". È seguita una tavola rotonda, moderata dal prof. Aldo Venurelli con la partecipazione dei proff. Christoph Cornelissen, Mariano Gabriele, Paolo Pombeni e Wolfgang Schieder, cui è seguito un impegnato e approfondito dibattito che ha coinvolto il pubblico. In conclusione è stata confermata la volontà di proseguire gli studi, come pure di perseguire una politica costante della memoria: essa, oltre a condurre taluni studi finalizzati (albo dei caduti, atlante delle stragi) ed ulteriori ricerche, dovrà alimentare la memoria con richiami permanenti (monumenti, lapidi, istituzioni dedicate) e transitori (visite a luoghi-simbolo, convegni, mostre, ecc.) atti a salvaguardarla e ad affinarla, sì che il comune sentire europeo la assuma a proprio valore e fondamento.

STORIE DI IMI

LA CANNONATA

Non sono mai stato un militarista
benché abbia giocato ai soldatini fino a quattordici anni. Mi sono sempre piaciute le armi e l'esercito per ragioni tecniche, organizzative e patriottiche.

Tuttavia dopo aver indossato la divisa di sottotenente Tenente di Artiglieria ippotrainata, avrei aspirato ad una carriera un pò più gloriosa di quella poi effettivamente realizzata. Ecco come andò dopo che ebbi raggiunto, dopo la Scuola di Guerra, il Reggimento della Divisione Re.

Avvenne giusto in tempo per essere coinvolto nei famosi fatti dell'8 Settembre del 1943, proprio all'inizio del mio servizio di "prima nomina".

Il 9 di Settembre partimmo per un'azione di sbarramento contro le forze tedesche che scendevano lungo l'Appennino. Ci attestammo al passo di Pracchie con due pezzi da 100/22 millimetri[1] ed il giorno dopo ebbe luogo la famosa azione, se così si può chiamare.

La sera del 9 eravamo in posizione, sistemati i cannoni e, disposto il servizio di guardia, consumammo il rancio.

La serata era fredda e non eravamo attrezzati per il pernottamento. Eseguita una piccola ricognizione fino alle case più vicine, contattai una gentile e preziosa signora, che, generosamente, ci imprestò alcune coperte per la notte. Si dormì così, alla meno peggio, su sacconi di paglia con coperte, in una specie di baita presso l'accampamento.

Era già chiaro quando venne dato l'allarme: una colonna motorizzata tedesca stava forzando il passo; i due pezzi che comandavo erano i più avanzati.

Dalla piazzola feci puntare l'obice sulla curva in vista: alzo zero e puntamento diretto. Ad un certo punto apparve alla curva un autocarro pieno di tedeschi.

"Fuoco!".

La detonazione rintronò, rimbombando cupamente nella vallata. Il camion si piantò contro una scarpata e si svuotò immediatamente. Il resto della colonna si bloccò. I tedeschi si sparpagliarono nella valle e sul costone.

Poco dopo si udì un'intensa sparatoria che si avvicinava. Ci fu una nostra azione di pattuglia e facemmo anche dei prigionieri.

Poi, il fuoco crepitò intorno a noi e mi resi conto che stavano circondando la nostra posizione. Non avevo alcuna voglia di farmi prendere con i miei uomini.

Smontato l'otturatore del pezzo ricaricato, ne asportai la molla di percussione rendendolo inservibile. Poi ordinai la ritirata. Ci inerpicammo su per il monte nel folto del bosco e ci dileguammo.

Ridiscesi tutti insieme più indietro, raggiunsi poi il mio capitano che mi disse che era giunto l'ordine di sospendere le ostilità e di lasciar passare i tedeschi.

La sparatoria però continuava disordinatamente, c'erano gia stati dei feriti e mi sembrava opportuno evitare altre perdite. Andai incontro alla colonna su una motocarrozzina guidata da un militare, ma non tornai più indietro.

Da allora ebbe inizio la mia prigionia. La mia carriera da ufficiale era gia terminata.

Avevo sparato una sola cannonata!

A proposito, dove era finito quel colpo? Lo seppi circa venti anni dopo.

Ero stato in vacanza all'isola d'Elba e tornando passai a trovare i miei genitori in cura a Montecatini.

Da tempo sognavo di rivedere il famoso luogo della mia postazione del 10 settembre 1943, da dove era cominciato un nuovo tormentato capitolo della mia vita.

Scelsi allora quell'itinerario e ritrovai la posizione. Andai quindi alla casa della famosa signora delle coperte. La trovai, un po' invecchiata, ma ancora in gamba.

Ricostruimmo insieme la storia della mia cannonata. La granata, sfiorando il camion aveva colpito di striscio la massicciata interna della strada, tanto e che il segno del colpo si notava ancora sul muretto di sasso sbrecciato.

Poi, deviato, il proiettile si era diretto contro la casa della signora, li, presso la curva; aveva forato il muro ed era caduto all'interno, finendo sotto un'altarino della Madonna, senza esplodere, proprio nell'appartamento della signora.

Sembrava una favola e tanto irreale che volli suffragare la storia con un documento. Cosi fotografai la signora con la sua famiglia presso la breccia nel muro che, pur ricementato, presentava evidenti le tracce della devastazione.

Per fortuna la Madonna dell'altarino aveva evitato il peggio. Quella signora ci credeva, e ci credo anch'io.

Comunque la mia cannonata sarà stata poco gloriosa, pero, ammettetelo, ha una storia molto curiosa!

Sottotenente Domenico Vigorelli

*Il testo ci è stato inviato dal figlio Vittorio nostro socio

[1] La principale carenza dell'ottimo pezzo da 100/17 nel corso della I Guerra Mondiale era stata la scarsa gittata. (8,5 Km). Per tali motivi nel dopoguerra i tecnici Skoda prepararono una versione con canna allungata capace di sparare nuovi tipi di munizioni. La nuova bocca da fuoco venne incavalcata sugli affusti mod. 14 e 16 rimanendo così invariato il peso del pezzo. Il cannone 100/22 mod. 14/19 e 16/19 ebbero un discreto successo commerciale e furono adottati dagli eserciti polacco, cecoslovacco, greco, ungherese jugoslavo. Il Regio Esercito entro giugno 1941 ricevette dalla Germania 347 pezzi di provenienza ceca e polacca, altri obici furono catturati in Grecia e Jugoslavia (54 pezzi in Jugoslavia catturati dalla 2a Armata).
Vari complessi furono adattati al traino meccanico con sostituzione delle ruote in legno con altre in lamierino semipneumatiche. Poteva utilizzare lo stesso munizionamento dell'obice 100/17 e divenne materiale regolamentare dell'artiglieria da campagna distribuito alle divisioni di fanteria e alla Ariete 2. La gittata era di 9,6 Km, si raggiungevano 10 Km con la nuova granata italiana da 100 mm mod 32. Vi erano due tipi di bocca da fuoco: tipo A con due cerchi guida verso la volata e tipo B con 4 cerchi guida. Nell'estate del 1943 erano in linea 420 complessi mod 14/19. Nel giugno 1943 tali obici armavano 13 gruppi divisionali a traino meccanico o animale. Nell'ottobre 1941 14 gruppi motorizzati furono destinati a compiti di difesa costiera nel sud e nelle isole (non si capisce perchè non furono inviati in Africa): pezzi isolati in postazione fissa controcarro armarono sbarramenti stradali o posti di blocco costieri, vennero utilizzati in Jugoslavia contro i partigiani, nella difesa di Roma e a Montelungo.

STORIE DI IMI

A MOOSBURG C'ERA UNA ROSA

Un figlio racconta

Se, dopo la morte, un uomo lascia una traccia di un suo segreto è perché segretamente spera che qualcuno lo ritrovi. E ne divulghi il messaggio.

Ciro Gallotti, classe 1920, di Portici, rinchiuse in uno scrigno il suo segreto tornando dalla Germania dove fu deportato dopo l'8 settembre del 1943.

Prima di quegli eventi Ciro, nel tempo libero, suonava il violino. Luigi Maiello, uno che il violino lo suonava al San Carlo, diceva che "Ciruzzo" (come lo chiamava affettuosamente) sembrava nato per fare solo quello.

"Ciruzzo" la passione la metteva in ogni cosa che faceva. Perché, era solito dire, le cose hanno un'anima. Come le radio che restituiva di nuovo funzionanti a tutti coloro che gliele portavano rotte. «Hai le mani d'oro» gli dicevano. E lui non prendeva mai lira in più di quanto avesse speso per ripararle.

Quello che occorreva per la sua famiglia "Ciruzzo" se lo procurava lavorando nell'azienda artigianale fondata dal garibaldino Ernesto Della Torre a Portici, una delle più prestigiose tipografie del Napoletano. Lì aveva lavorato anche il padre Luigi. "Ciruzzo" fu considerato un "enfant prodige". Nessuno come lui sapeva far volare con tanta eleganza le dita sulla tastiera della linotype, una macchina compositrice importata in Italia ai primi del Novecento e dotata di mille meccanismi che dovevano funzionare insieme. Si impadronì e innamorò talmente di quel mestiere che – avesse potuto – con quella linotype ci avrebbe fatto anche un figlio.

Una vita serena funestata, fra la fine degli anni Trenta e gli inizi dei Quaranta, dalla morte dei suoi due fratelli: Mario, 12 anni, per una banale difterite e Angelo, 21 anni, precipitato dal cornicione di un palazzo su cui si era issato per guardare da Portici i bombardamenti alleati su Napoli. Sia stato quello o meno il motivo, a 20 anni "Ciruzzo" decise di andar via per… «fare il mio dovere», come scrisse in una poesia che pubblicò sotto il titolo "Amor di Patria", «sotto l'ambita veste di Carabiniere».

Con quella "veste" l'allievo carabiniere Ciro Gallotti fu prelevato dai tedeschi nella caserma "Prati" di Roma la notte del 7 ottobre 1943, deportato in Germania e rinchiuso nello Stammlager VII A di Moosburg, poco più a nord di Monaco di Baviera. Già dopo una settimana veniva accompagnato ogni giorno assieme a tanti altri deportati, con i fucili dei loro carcerieri puntati alle spalle, in una fabbrica di calce ad Hart an der Alz, in tasca la tessera numero 267. Quale sia stata la sua vita, cosa abbia fatto, quali sofferenze abbia patito, nessuno lo ha mai saputo. Perché da quel campo lasciato vuoto dai tedeschi prima dell'arrivo degli americani, tornò due anni dopo con una busta contenente i suoi effetti personali fra cui alcune striscette paga – le cosiddette "marchette" – ricevute per il lavoro svolto (per un gioco del destino l'ultima la ricevette il 15 marzo 1945, un giorno e un mese che segnarono due tappe decisive: la nascita della prima figlia nel 1949 e il giorno della morte di Ciro nel 1982) e un impenetrabile silenzio nonostante le domande incalzanti dei quattro figli avuti poi dalla donna che sposò nel 1947. L'unica deroga a quel silenzio "Ciruzzo" la fece due mesi prima di morire. Nel gennaio del 1982 seguendo in tv una delle prime manifestazioni sulle Giornate della Memoria, gli fu chiesto perché non aveva mai voluto parlare della sua permanenza in Germania. Quella volta "Ciruzzo" girò la testa sul cuscino per nascondere una lacrima che gli rigava il viso.

Ventotto anni dopo la sua morte a 65 anni di distanza dal suo ritorno dalla Germania è riaffiorato da quello scrigno di cui accennato all'inizio il suo "segreto". Fra i tanti documenti sulla prigionia, un foglio ingiallito inviatogli per "Feldpost" (la posta militare tedesca usata in alcuni periodi anche dai militari italiani) scritto a matita, indecifrabile perché scritto in tedesco. Questo il testo: «Rispondo alla tua lettera / Ti amo! / Dal cuore. / Sono felice ogni giorno che ti vedo. / Quando ti ho visto la prima volta ero già innamorata di te. / Immagino che le tue labbra baciano così calde. / Senza di te non posso più vivere. / I tuoi occhi brillano così belli, così innamorati. / Tu solo sei tutta la mia felicità. / Tanti saluti e baci dalla tua An… / Rispondimi per favore».

Per Anke Schmelzer, insegnante di tedesco in Italia che ha tradotto la lettera, la grafia elementare, qualche piccolo errore grammaticale e il fatto che sia stata scritta a matita, potrebbe significare che la ragazza che la spedì fosse molto giovane e molto povera. Correndo anche dei rischi nel caso in cui fosse stata scoperta dai nazisti.

Ecco il segreto di "Ciruzzo". Vi chiederete perché penso che quella lettera l'abbia lasciata volutamente. Perché lo conoscevo. Era mio padre. Come so che l'ha lasciata lì per far sapere che parole così dolci dicono che nessuna dittatura, per quanto crudele, potrà mai fermare l'amore, neanche quello sbocciato tra due "nemici". Prova ne è che per "Ciruzzo", colui che amava il violino e la poesia, in un inferno chiamato Moosburg un giorno spuntò anche una rosa.

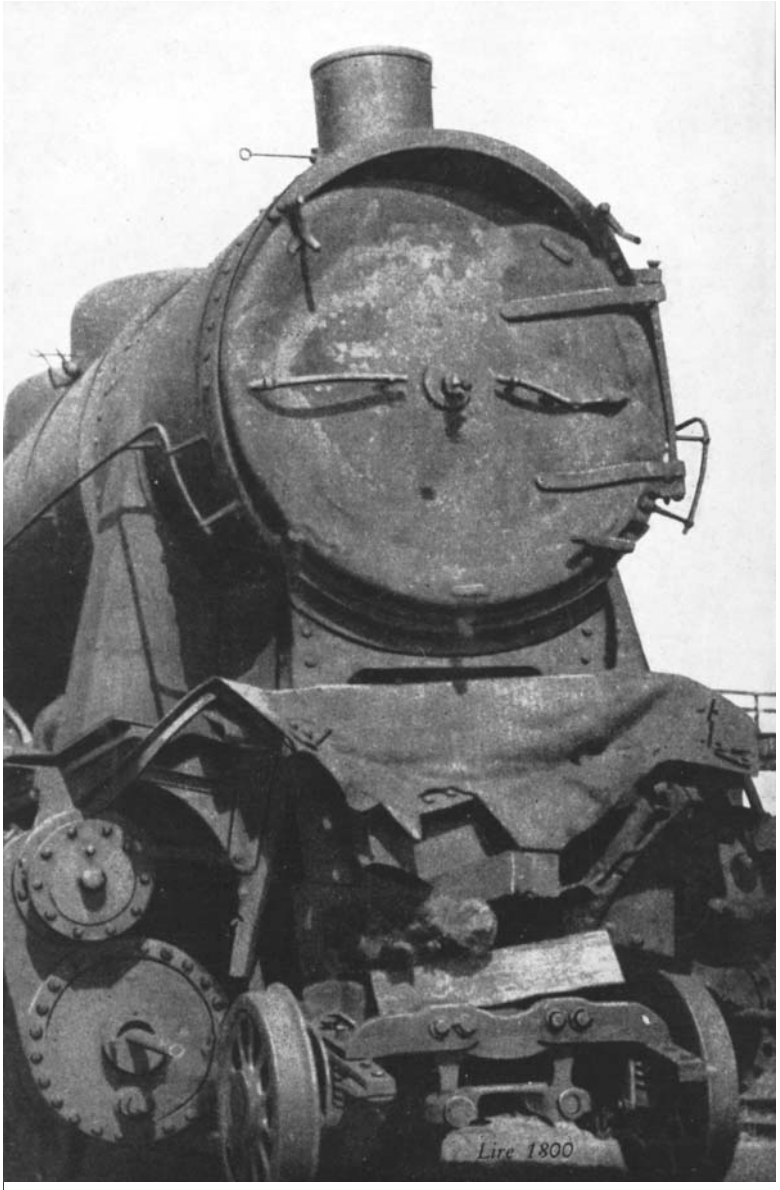
Mario Gallotti

STORIE DI IMI

Chi ascolta un testimone diventa testimone

Come sia vera questa affermazione di uno scrittore straniero l'ho riscontrata leggendo il libro di memorie *A scuola se piove*, SBC edizioni, 2013.

Originalissimo libro scritto a quattro mani o meglio attraverso un processo di profonda identificazione dell'intervistatore con l'intervistato. L'autore materiale è il giornalista Angelo Gregori, l'ispiratore è l'ex internato Dino Comandini, l'operazione è risultata felicissima perché si è realizzata una perfetta sintesi di forma e contenuto nel senso che il Gregori, esperto di scrittura e con una evidente vocazione narrativa, ha trasposto i pensieri e le emozioni che il protagonista gli confidava in una prosa fluida semplice, ma efficace dotata non di rado di suggestive valenze poetiche, senza però mai generare l'impressione di una artificiosa sovrapposizione. La dinamica di interscambio istauratasi tra i due ha acquistato a poco a poco una funzione catartica e terapeutica sì da liberare il Comandini dal peso di ricordi angosciosi e troppo a lungo rimossi e celati, permettendo alle sue ferite interiori finalmente di rimarginarsi.



Viaggiamo per un tempo interminabile

Comandini e il paese di Campagnano

Questi ricordi, che al ritorno dal Lager nessuno aveva voluto ascoltare, sorte comune a quasi tutti i deportati, ora sono diventati patrimonio comune dei concittadini di Campagnano, che hanno il libro del De Gregori – ho letto nell'introduzione – sul comodino per leggerlo e rileggerlo per non dimenticare quel pezzo di storia che ha riguardato anche il loro paese. Infatti insieme con il Comandini è protagonista anche questo luogo, vicino Roma, Campagnano rappresentato dall'autore come uno specchio di quella società immobile, arcaica ma onestissima, che caratterizzava l'Italia prima della guerra e poi investito da quel vento di cambiamento successivo alla guerra, per cui niente sarebbe stato più come prima. Chi racconta è un uomo semplice figlio di un agricoltore, infaticabile lavoratore, ma morto prematuramente per una pleurite, quando lui era un ragazzino ed il fratello Filippo era ancora nella pancia della madre. La vita che gli si presenta sin da piccolo è molto dura: deve darsi da fare qua e là lavorando e contemporaneamente badare al fratellino, la scuola per lui è un lusso che gli è permesso solo quando piove, essendo impossibilitato di andare a lavorare nei campi. Da qui il titolo del libro, ma evidentemente nel tempo questo ricordo si stempera di dolcezza se gli affiora un giorno, all'improvviso, quando conosce quella ragazza Livia, cui aveva dato un passaggio sul suo carrettino e che poi diventerà sua moglie, e l'autore commenta: "L'amore è un sentimento semplice e grande, non ha bisogno di fronzoli, può nascere anche su un "barozza di campagna, quando sta per piovere.

Nel 1942 la cartolina precetto e poi la successiva chiamata di leva strappano Dino al suo mondo, e, data la sua esperienza di contadino e quindi familiarità con i cavalli, è arruolato nel "Reggimento Lancieri Milano". Dopo mesi di esercitazioni con il cavallo Dino si sente pronto per una parata, non certo per la guerra. Questo è sentimento comune ai giovani italiani non fanatizzati, messi di

fronte alla cruda realtà di dover uccidere per obbligo, in una guerra neppure difensiva ma offensiva. "Avrei saputo uccidere" – si chiede Dino – "avrei potuto scaricare un'arma contro uno sconosciuto che aveva l'unico torto di stare sul fianco opposto?".

Inizia il calvario

A primavera '43 fu destinato sul fronte greco a fianco dei tedeschi ma per fortuna da quell'8 settembre – dice Comandini – la loro storia non fu più la nostra. Anche per lui si pose la scelta maturata in pochi minuti, che fu un "**NO**", un no di passare a combattere con gli ex alleati, forse più che altro per avversione alla guerra che per ragioni ideologiche ancora premature. E dopo la solita trafila: il viaggio incubo in vagoni blindati, affollati all'inverosimile, verso ignota destinazione. Poi finalmente l'arrivo in Lager. Ma riviviamolo attraverso le sue parole: "Viaggiammo per un tempo interminabile, non meno di due settimane, ma in quelle condizioni estreme il tempo sembrava dilatarsi all'infinito, sempre in piedi addolorati ed ammassati nella veglia e nel sonno, che si trasformava spesso in delirio … Appena a terra non cercai di sapere neppure dove eravamo arrivati … mi rinfrancava soprattutto l'idea di essere sceso e di poter camminare, fossimo arrivati anche all'inferno". Il Lager di arrivo è Trier, una specie di Lager di smistamento di forza lavoro e di nuovo furono posti di fronte alla scelta, il messaggio veniva ripetuto ogni giorno e più volte, ma se il **no** di Atene era scaturito dalla voglia di concludere la guerra, qui si trattava di deliberata sfida e cosciente indisponibilità a collaborare. Quasi tutti si comportano come se non avessero sentito, perché – dice Comandini – "avevamo conosciuto la ferocia degli ex alleati".

Eppure la forza di pressione esercitata sui non optanti era tanta, per piegarli i nazisti infatti scelgono di affamarli, che fu non una necessità imposta dalla situazione ma una scelta politica. E la fame è terribile matrigna, chi non l'ha provata non sa quanto può sgomentare, martoriare un essere umano, piegarlo alle più umilianti condizioni. Nel campo c'erano anche gli sparvieri che stavano in agguato per sfruttare la loro debolezza. "Si arrivava nel campo" – dice Comandini – "a vendersi anche le cose più care, qualsiasi cosa avesse la qualità di lenire almeno un po' quell'infinito tormento, valeva molto di più di un ricordo affettivo o della propria dignità".

Il lavoro coatto

Pensate ad esempio quale era il sistema barbaro escogitato dai tedeschi per alimentarli. Da una camionetta, girando in lungo ed in largo, nel campo, lanciavano fette di pane come fossero cani affamati e come cani si buttavano su quel pane da strappare con le unghie e con i denti al contendente più vicino. Il più forte ed aggressivo mangiava, i vinti restavano a digiuno. Ma non basta, per la truppa che non ha alcuna protezione c'è anche il lavoro da schiavi. Il più terribile quello delle miniere tocca in sorte al nostro Dino, in una miniera di carbone nei pressi del Lager di Friedrichsthal, che è la seconda sua destinazione. Il lavoro è terribile, ogni giorno bisognava scavare la vena di carbone per una larghezza di tre metri ed una profondità di un metro e mezzo, senza pause né cibo. Grande era la difficoltà respiratoria nello scendere fino a tre livelli, di cui l'ultimo e a quasi mille metri di profondità, a questo bisogna aggiungere la crudeltà dei Kapò, quasi tutti fanatici nazisti che si inventavano per divertirsi le torture più curiose, come quando gli viene imposto di stare sull'attenti per venti minuti, reggendo con le mani in alto due mattoni di oltre due chili l'uno. Del resto la tortura dei prigionieri faceva parte del loro macabro mansionario.

Davvero l'esperienza di Comandini è delle più dure anche perché ad un certo punto momento perde l'amico a lui più caro, Stefano, un ragazzo del nord, giovane come lui, con il quale si era stabilita una fraterna complicità ed aiuto reciproco. Stefano che pure per l'amico era stato di grande sostegno, un giorno si arrende come si erano arresi tanti prima di lui, perché la morte sembrava l'unica liberazione possibile. "Con il viso stravolto e senza guardarmi negli occhi come invece faceva sempre, Stefano, in un attimo, aprì il cancelletto dell'ascensore e si buttò di sotto nel vuoto. A mille metri di profondità ritrovammo solo gli zoccoli. Nella caduta la miniera aveva divorato le sue spoglie". Dino ne rimase sconvolto, muto, stordito, tagliò i ponti col mondo.

Il ritorno a casa e la poesia di Omero

E questo dolore gli venò anche la gioia del ritorno, ed ancora oggi a settanta anni di distanza gli riempie gli occhi di pianto. A me, che ho letto con grande coinvolgimento questo libro, è risultata indimenticabile anche un'altra scena, la scena del ritorno, quando finalmente a casa abbraccia la madre e questa dopo averlo abbracciato, chiede a tutti di uscire e si procura una conca piena d'acqua per lavarlo e lo prega di spogliarsi nudo dinanzi a lei, per liberarlo di tutta la sporcizia accumulata in due anni di guerra, di stenti, di morte, di violenza, un bagno come un nuovo battesimo, una nuova nascita.

Una storia che a me lettrice ha riportato alla memoria la grande poesia dei poemi omerici, dell'Odissea, in particolare, il ritorno in patria di Ulisse ed il riconoscimento nel bagno della nutrice Euriclea. Tanto basta, io credo, per invitarvi a leggere ed a riflettere su questo singolare libro in cui si coniugano insieme l'esperienza di due vissuti, quella diretta del protagonista e quella filtrata dall'autore.

Anna Maria Casavola

NEL LAGER IL MIO NATALE PIÙ VERO

Stracciati e affamati eravamo come anime nude…

Torna il Natale e tornano i ricordi. Per me il Natale più vero è quello del Natale 1943. Era passato l'8 settembre con tutta la sua tragedia. Noi militari, pur non avendo altra colpa se non quella di aver compiuto il nostro dovere, fummo in gran parte catturati dai tedeschi nostri ex alleati.

Io come molti, guerriero per forza, ero in Grecia perché gli eventi bellici avevano bloccato il trasferimento della mia divisione in Africa. Catturato e respinte le prime offerte di collaborazione fatta anche da ...gentili ausiliarie del grande *Reich*, fui da Atene caricato su una larga tradotta, con la falsa meta di Trieste. Ci condussero invece attraverso la Bulgaria, l'Ungheria vicino a Vienna. Come dimenticare i buoni, cari ungheresi che nei loro sgargianti costumi (forse era festa) ci attendevano alle stazioni dai nomi difficilissimi e correvano lungo i vagoni per gettarci pane e altri viveri, consapevoli più di noi del nostro futuro destino. Da Vienna andammo nel cuore della Germania in un grande Lager di smistamento. Noi ancora esuberanti di carattere e ...di fisico, passammo il cancello cantando " Rosamunda" per irridere le guardie teutoniche.. Non avevamo capito che varcavamo la porta dell'inferno, anche se mancava la scritta " per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente" Qui avemmo il primo dolore; la separazione tra ufficiali e soldati. Questi, inviati al lavoro coatto, perdevano in noi l'ultimo appoggio e ci lasciavano piangendo. Noi ufficiali, colpevoli per i nazisti della sconfitta italiana, dovevamo essere puniti: così fummo inviati in Polonia ove sorgevano infiniti campi di concentramento. Girammo a lungo prima che la nostra tradotta trovasse un posto anche per noi.. Alla fine ci portarono in un posto vicino a Varsavia, chiamato Legionowo e ribattezzato dai tedeschi Beniaminowo

Quale triste impressione in quell'ottobre già per noi freddo e tetro! Le baracche sorgevano in una radura sabbiosa al centro di una foresta. A monito per tutti, fuori dal reticolato si vedeva una collinetta ove in fosse comuni erano sepolti decine di migliaia di Russi che prima di noi erano stati là. Trattati peggio delle bestie erano stati falciati soprattutto da l tifo petecchiale.

In questo clima tremendo fatto di fame, freddo e nostalgia, unico conforto fu la nostra fede. I nostri cappellani militari, volontariamente rimasti prigionieri, furono tutto per noi: ci confortavano, ci sostenevano. Come non ricordare la figura di don Pasa che passava di baracca in baracca e per ore portava a tutti (merito della nostra radio clandestina) notizie rassicuranti sull'andamento della guerra e ci dava così una dose quotidiana di coraggio?

Intanto il tempo passava e si avvicinava il Natale. Ecco allora tutto un fervore di iniziative. Noi affamati volevamo illuderci di fare un bel pranzetto e facevamo economie sulla misera razione e accantonavamo quanto il mercato nero con i polacchi ci offriva in cambio di tante cose ormai inutili per noi. I cappellani invece preparavano con funzioni la grande giornata. La vigilia ci fu la messa la sera. Rivedo sempre la scena. Sul misero altare don Pasa officiava mentre gli altri sacerdoti confessavano. Ormai avevamo tutti un sol peccato: un senso di odio per chi ci deteneva innocenti e voleva annientare i nostri cervelli, le nostre anime per ridurci a semplici numeri.

Un coro di volonterosi, istruito dal magg. Maggioli del conservatorio di Pesaro, cantava melodie natalizie e il violoncellista Selmi con un vecchio violino polacco eseguiva l'Ave Maria di Schubert e il largo di Haendel.Là stracciati, affamati, eravamo come anime nude al cospetto del grande Giudice. Con gli occhi rivolti al misero altare, opera di prigionieri artisti, ricevemmo la comunione ed uno solo era il pensiero: la famiglia. Cosa era dei nostri cari? Erano sempre vivi? Li pensavamo uniti a noi in quella notte santa e le lacrime ci solcavano le guance. Era un Natale misero, pauroso ma pieno di tutto il suo grande spirito e del suo misterioso fascino. Eravamo poveri esseri che rievocavano la nascita de figlio di Dio nato povero. Ci sentivamo vicini a lui proprio perché poveri di tutto e abbandonati. Certo Iddio ci avrà visti tutti noi milioni di uomini in tutta Europa alla mercè di esseri diabolici, e ci avrà compresi e benedetti. Solo così possiamo capire come la forza morale non ci abbia abbandonato. Purtroppo ora non so se i sentimenti, che animarono quel nostro primo Natale di prigionia, sono sempre vivi in noi. Sono passati tanti anni, la vita ci ha ripresi nel suo giro vorticoso e dimenticare è una delle caratteristiche umane. Il nostro sacrificio di allora era volto a creare una Italia diversa, pulita, onesta e sana. Non deve essere tradito questo sacrificio e soprattutto non si devono tradire i nostri fratelli che caddero sereni nella visione di un futuro in cui tutti avrebbero lavorato, collaborato in un clima di libertà e giustizia.

col. Leopoldo Teglia

RECENSIONI

Giovanna Di Cecco ci ha inviato il suo libro: "Fara San Martino racconta dal 1943 in poi" edizione GDC, Fara San Martino, 2011. Si tratta di un bellissimo volume di 670 pagine nel quale racconta con dovizia di particolari, con fotografie di cose e di persone la storia del suo paese negli anni tragici della guerra. Ci sono interviste con i suoi conterranei, specie i più anziani su questa base e sulle fotografie dell'epoca, Giovanna ha ricostruito passo passo la vita del paese. È la storia vera quella che viene dal "basso" non quella scritta sui libri di storia perché parla dei sentimenti della gente nelle varie circostanze in cui si è venuta a trovare. Il suo paese, sul versante orientale della Maiella, è noto in tutto il mondo per la pasta alimentare che vi si produce. Giovanna, maestra non solo di scuola ma anche di vita, ha fermato nel suo libro il coraggio della sua gente nella ricostruzione, difficile, di una vita comune dignitosa e decorosa.

Roberto Dall'Olio ha scritto un libretto di poesie: "La notte sul Mondo", edizioni Mobydick, Faenza 2011. Il sottotitolo del libro "Auschwitz dopo Auschwitz" dà già un'idea del suo contenuto. Sono poesie pregnanti che lasciano il segno. Vi sono poesie dedicate ai martiri più conosciuti: Anna Frank, Simone Weil, Edith Stein, Etty Hillesum, Dietrich Bonhoffer, Primo Levi e poi ai bambini, tanti, passati per il camino, agli zingari e a tutti i non noti. A volte la poesia, una poesia vibrante e sentita può molto più dei libri di storia.

.

Il dottor Mauro Malpassi è venuto a conoscerci qui in Via S. Francesco di Sales e ci ha portato il libro di suo padre, I.M.I. intitolato: "La mia vita" edito in proprio nel 2006. Il padre, Andrea, racconta tutta la sua vita, difficile agli inizi, come succedeva spesso alle famiglie di emigranti generalmente dal sud alla fine dell'ottocento nel giovane regno d'Italia. Parla del suo primo amore e delle sue difficoltà a trovare lavoro. Poi comincia la guerra e nel 1941 Andrea viene richiamato in Marina. La sua prima sede è a Cefalonia. L'8 settembre, dopo una licenza, lo trova a Patrasso in attesa del battello che lo doveva portare a Cefalonia. Battello che non arrivò, per sua fortuna. Ma a Patrasso fu preso prigioniero e portato nel Lager di Steyr. Ne esce alla fine della guerra e ritorna a casa dove, dopo un ricovero in ospedale per riprendersi dal Lager, riprende il suo lavoro alla Fatme. Parla quindi della ripresa sia fisica che economica fino ai giorni nostri. Il libro è corredato anche da belle fotografie.

Ci inviato copia in omaggio del libro "Trentadue mesi" di Aldo Adorno, Edizioni Joker, 2012 la nipote Silvia Alessio che ne ha curato la pubblicazione. Adorno parla del suo viaggio cominciato a Matelica, come recluta, poi in Grecia, prima a Pyrgos e poi a Patrasso, ed infine al campo di concentramento di Luckenwalde (vicino a Berlino). Inizia così anche per lui la storia di fame, freddo, umiliazioni e di lavoro coatto come per tutti i nostri I.M.I. Non mancarono ovviamente le proposte di passare nelle file dell'esercito della Repubblica di Salò, alle quali Adorno non aderì mai, nonostante la difficile situazione nella quale si trovava. Il racconto del lungo e difficile viaggio di ritorno completa il libro. La nipote, Silvia Alessio, mi ha pregato di trascrivere il suo indirizzo nonché email e numero telefonico per chi volesse comprare copia del libro: Silvia Alessio – Viale Risorgimento, 310 – 14053 Canelli (AT) – telefono 3470959946 – fax 0141823675 – email: Silvialessio79@virgilio.it

Domenico Saputo, nostro socio da sempre, ha inviato con dedica alla prof.ssa Anna Maria Casavola il libro che ha scritto: "Figli della Paura e Rifiuto della libertà" Edizioni ASLA, 2012. Il libro inizia con una prefazione-del nostro Presidente Nazionale, Avv. Raffaele Arcella. Poi ci sono due storie. Due belle storie che finiscono bene e che sono fondamentalmente autobiografiche. Poche storie raccontate dai nostri I.M.I. finiscono bene: il libro di Domenico Saputo è l'eccezione che conferma la regola. Per richiederlo telefonare al numero 091 305991.

Vittorio Tarizzo da Pont Canavese ci ha inviato il suo libro "Un po' di memoria" pubblicato in proprio. È la sua storia, triste, di I.M.I. nel Lager di Khala, in miniera. I tedeschi di oggi non hanno voluto considerare Khala come campo di sterminio, anche se in realtà lo era, date le condizioni in cui dovevano vivere i nostri giovani. Il tono del libro è sullo scherzoso ma le storie che racconta sono tragiche.

L'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte (Istoreto) ci ha inviato il libro di Claudio Della Valle: L'Armistizio dell'8 settembre – Voci e silenzi di una tragedia italiana 1943 – 1945 – Edizione Celid, 2008. Il libro nasce dal convegno promosso dalla Regione Piemonte al sessantesimo anniversario dell'armistizio e tratta storicamente degli avvenimenti della tragedia italiana. Il libro è corredato anche da copie di documenti storici nonché da copie di articoli di giornali di testate dell'epoca.

Il libro della professoressa Marisa Chiarion Roncarati non è un diario ma la disanima attenta e scrupolosa delle ragioni per cui gli I.M.I. erano stati imprigionati, le stati-

stiche sui vari campi di concentramento, sui vari tipi di internati: la ricerca è completata anche da diversi grafici. Si tratta in effetti di una ricerca scientificamente storica. Parla anche del ritorno, dei problemi che gli Internati militari hanno dovuto affrontare al ritorno, dalla disorganizzazione degli istituti in Italia preposti al rientro dei prigionieri, alla loro difficoltà di reinserimento in un'Italia semi distrutta dall'invasione tedesca e dalla precedente dittatura fascista.

È arrivato, gradito omaggio, all'A.N.E.I. il libro di Franco Terenzi intitolato "Stalag IV B - diario di un prigioniero di guerra" edito dall'associazione Carima di Macerata, associazione costituita nel 1944 da dipendenti ed ex dipendenti dell'allora Cassa di Risparmio della provincia di Macerata, oggi Banca delle Marche. Il libro tratta della storia del sergente Franco Terenzi dalla Grecia dove era di stanza e, dopo l'8 settembre 1943, ai vari campi dove fu destinato, Muhlberg, Zeithain, Oberlangen, Sandbostel, Wietzendorf. È un libro completo: ci sono fotografie della famiglia, dei vari campi, di alcuni personaggi e di varie lettere ricevute. Parla giorno per giorno delle peripezie subite fino alla doppia liberazione del campo di Wietzendorf. Il volume è stato curato interamente dal dottor Carlo Capodoglio anche per la parte grafica e compositiva. È corredato anche da una bella prefazione del giornalista Giancarlo Liuti.

Il dottor Stefano Marci di Rieti ci ha inviato il libro-diario scritto da suo nonno Luigi Salvatori: "Una gavetta piena di fame" con l'introduzione di Mario Avagliano e Marco Palmieri, editore Marlin, 2012. Il libro è il racconto, sotto forma di una lunga lettera a sua figlia Liliana, (Pucci) che all'epoca aveva solo cinque anni, della sua esperienza sia della guerra vissuta fino ad allora sia del Lager dove era stato ristretto fino al 23 aprile 1945, giorno della liberazione. Militare di carriera (finirà come generale di divisione) è destinato a Larissa in Grecia ma l'11 settembre è preso prigioniero dai tedeschi e gira per diversi Lager: Leopoli, Deblin Irena, Sandbostel, Wietzendorf. Il 23 aprile del 1945 il Lager viene liberato dall'Armata russa che governerà, non senza molte difficoltà, il campo di concentramento di Muhlberg e finalmente il ritorno a Roma il 14 settembre 1945. Sono pagine di grande vivezza nelle quali si può ripercorrere, non senza commozione, la guerra e la prigionia con tutta la tristezza che deriva dall'apprendere le condizioni drammatiche in cui erano costretti a vivere i nostri I.M.I. e soprattutto spiega in modo esemplare le ragioni della loro scelta.

Se ne può richiedere copia al dottor Stefano Marci – telefono 0746 279429 oppure via email: s.marci@asl.rieti.it

* * *

AUGURI

Il Presidente nazionale esprime a tutti i lettori, soci e non, ai loro parenti ed amici, i più fervidi auguri in pace, salute e prosperità per il Santo Natale e prossimo 2014, come ai preposti al Governo della nostra Patria senso di equità e Giustizia.

Cari lettori di "Noi dei Lager"

Vogliamo ringraziare tutti coloro che ci hanno inviato articoli, fotografie, lettere contribuendo alla realizzazione dei numeri, due soli per quest'anno, ma numeri speciali per il settantennio con tante pagine. A chi la rivista non piace la preghiera di farcelo sapere a mezzo lettera o telefono in modo da economizzare sulle copie da stampare, a chi piace la preghiera di farci avere un piccolo contributo sul nostro conto corrente postale 44474005 intestato ad ANEI – Associazione Nazionale ex Internati. Infatti, poiché la maggior parte delle copie che stampiamo sono inviate a titolo gratuito, stiamo sempre molto stretti con le spese. E come avete potuto constatare, abbiamo dovuto rinunciare alla veste tipografica a colori perché troppo costosa.

A chi era abbonato al notiziario attraverso le Sezioni, dato che molte di esse ultimamente si sono chiuse (come Firenze e Perugia), la preghiera di fare il versamento direttamente.

Questa rivista vi arriverà in prossimità del Natale: ne approfittiamo per formularvi i più cari auguri con la speranza di un futuro meno problematico per i nostri giovani e per la nostra Italia.

Auguri ai nostri amici storici tedeschi, Gehrard Schreiber, Gustav Schminck ai quali vogliamo sempre esternare la nostra gratitudine per la loro opera dedicata alla causa degli I.M.I.

La Redazione di "Noi dei Lager"

LIBRI SEGNALATI

Quello di Maria Schiena *Per non dimenticarli,* San Marco in Lamis, 2012, è un libro particolare che esce fuori dal solito schema di storia e memoria locale, esso non è infatti solo un omaggio ai Caduti della sua città, cento quaranta giovani militari, tanti per un paese così piccolo, di cui l'autrice ripercorre le storie faticosamente ricostruite e rintraccia e ripropone le immagini fotografiche, ma l'occasione di un'amara, dolorosa presa d'atto e rinnovata protesta contro la follia e l'insensatezza della guerra, di cui in tempi di pace quasi ci dimentichiamo e quindi più facilmente finiamo poi con il ricadere nella sua trappola. Come infatti avvenne sotto la dittatura fascista e dietro le spinte belliciste di quel regime, a soli 22 anni dalla fine di quello spaventoso macello che era stato la prima guerra mondiale

Ed è proprio questa consapevolezza, a conferire alla ricerca storica di Maria Schiena, condotta con puntiglioso rigore, un senso etico profondo da renderla più che un tassello di storia locale un monito per l'intera comunità nazionale. Questa, in verità, a tutti i livelli, salvo qualche eccezione, ha dimostrato da sempre sin troppa non curanza rispetto ai Caduti Di essi anche durante la seconda guerra mondiale nessuno si curò mai a cominciare dallo stesso duce, come ricorda Alessandro Ferioli nella postfazione del libro Il duce, sappiamo che a più riprese (alcune delle quali attestate dal diario **di Ciano**) durante la guerra sbottò contro i suoi soldati, accusandoli di **scarso spirito combattivo e** addirittura, aprendo l'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo, la sera del 24 luglio 1943, attribuì gli insuccessi militari alla codardia dell'esercito, incolpando puerilmente di viltà gli ufficiali e la truppa che, a suo dire, non s'impegnavano a sufficienza. Invece delle sue scellerate e avventate scelte fecero le spese i militari per primi come gli agricoltori, i contadini, gli impiegati, gli studenti, i maestri elementari, gli artigiani e i manovali di San Marco in Lamis: morti durante le operazioni sui molteplici fronti di guerra nel pieno del combattimento, oppure negli ospedali da campo, o durante i trasporti nelle stive delle navi colpite dal nemico, sotto i bombardamenti delle incursioni aeree alleate o tedesche, o ancora dispersi o congelati nella neve di Russia, o periti negli scontri post armistiziali, nei campi di prigionia di Germania e dell'URSS, nella guerra di Liberazione e persino nelle foibe carsiche, in quella vera e propria *diaspora* dei giovani di una comunità locale che Maria Schiena ha pazientemente ricostruito. Il mio consiglio ai lettori è di leggere il libro a ritroso, prima visualizzare i volti, i nomi, le storie particolari che sono nella seconda parte e poi, grazie alla accurata sintesi storica che è nella prima parte, collocare quelle storie nello smisurato teatro della guerra, su tutti i fronti e su tutti i continenti, con l'effetto di vederle, come in realtà sono state, specchio di un'immensa follia. Una poesia di un anonimo poeta, che mentre scrivo mi torna alla mente, può suggerire ai lettori il senso ultimo di queste pagine, sono i Caduti che parlano:

Fummo giovani. Siamo morti. Ricordateci.
Le nostre morti non sono nostre, sono vostre.
Avranno il valore che voi darete loro.
Se le nostre vite e le nostre morti furono
per la pace, per una nuova speranza o per nulla
non possiamo dire;
siete voi a doverlo dire.
Noi vi lasciamo le nostre morti.
Date loro il significato che si meritano

amc

Per richiederlo: mari47rac1@alice.it

GINO BARTALI GIUSTO TRA LE NAZIONI

Proclamato da Yad Vashem

La storia

Quante ne avrà salvate di vite Ginettaccio, oltre ottocento dicono, ma è un calcolo impossibile, nonché superfluo, perché secondo il Talmud "chi salva una vita, salva il mondo intero". Dopo anni di ricerche e raccolta di testimonianze, il riconoscimento è arrivato: il campione di ciclismo Gino Bartali è stato dichiarato "Giusto tra le Nazioni" da Yad Vashem, il sacrario della Memoria di Gerusalemme, che onora quanti, tra i non ebrei, agirono in modo disinteressato ed a rischio della propria vita per salvare uno e più ebrei durante la Shoah. Staffetta partigiana dall'autunno del '43, Bartali operava su incarico dell'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Della Costa (anche lui riconosciuto Giusto l'anno scorso) al servizio della rete clandestina Delasem: andava su e giù, da Firenze a Genova, da Assisi a Perugia, con documenti falsi e carte nascosti nella canna della bici. Quanta strada nei suoi sandali, quanta ne avrà fatta Bartali…

Ma fino a qualche anno fa del coraggio del campione non si sapeva, poco si scriveva. Servivano le testimonianze dirette dei salvati e finalmente, grazie al mensile dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche diretto da Guido Vitale e del giornalista Adam Smulevich, questi racconti sono emersi, in particolare quello di Giorgio Goldenberg che raccontò come Ginettaccio salvò lui e la sua famiglia nella primavera del '44, nascondendoli nella cantina della sua casa di Firenze.

Il volo nelle fogne

"Mio padre non ne parlava mai" – racconta il figlio Andrea Bartali, 73 anni, due figlie e cinque nipoti – "spiegava sempre che il bene si fa ma non si dice, che sarebbe stata una vigliaccata speculare sulle disgrazie degli altri. Però con me ad un certo punto ha cominciato a parlarne: quando avevo otto anni mi hanno messo interno in collegio, prima dagli Scolopi, poi dai Barnabiti, sono uscito a quindici anni e mio padre, che era sempre stato per conto suo, a quel punto trovò in me quasi un amico. Cominciammo ad uscire insieme, cominciò a raccontare …".

E così Andrea venne a sapere di quando Gino facendo la spola tra Perugia, Foligno ed Assisi, sempre con i documenti nascosti nella bicicletta, più volte era stato mitragliato dagli aerei buttandosi nei fossi per salvarsi. Solo che una volta finì nel fosso sbagliato, era quello delle acqua nere, e mia madra se lo vide tornare lurido a casa, lo spogliò davanti alla porta e lo infilò nella vasca. Lei non sapeva nulla di questa sua attività clandestina, è sempre stata molto apprensiva, anche ora che ha 93 anni.

I posti di blocco

I partigiani gli dicevano "guarda che i fascisti domani prendono tizio o caio, vallo ad avvisare che scappi"; lui inforcava la bici ed andava. Per superare i posti di blocco si fermava centocinquanta metri prima, dietro gli alberi, guardava come erano disposti e passava via veloce a 40-50 all'ora; quando c'era il coprifuoco ne ha forzati almeno dieci, a volte gli sparavano. Come faceva? Faceva finta, si muoveva senza dare nell'occhio, oppure girava con la maglia "Bartali" e si fermava a chiacchierare ed a firmare autografi, gli chiedevano come avesse vinto il Tour del '38. Pedalava da Firenze a Genova, prendeva i documenti alla Certosa di Farneta, dove c'era la base, dormiva tre ore, un panino e via.

"Paura? Sì, a volte ne aveva – risponde Andrea – a Firenze c'era il maggiore Carità, uno che torturava, pochi uscivano vivi dalla cantina di Villa Trieste: un giorno convocò anche mio padre, perché in Vaticano erano nascosti quattromilacinquecento ebrei e lui andava nelle campagne a comprare patate, cipolle e farina dai suoi amici contadini. Ma questo maggiore pensava che si trattasse di armi e lo voleva fucilare. Il cruccio di mio padre era quello di non essere riuscito a salvare il filosofo Giovanni Gentile, lo avvisarono che stavano per ucciderlo, ma arrivò cinque minuti dopo".

Poi la fuga della famiglia Bartali a Nuvole (frazione di Città di Castello). Il treno bombardato, il rifugio di Siena – dove ci nascose un sacerdote e mio padre gli lasciò per riconoscenza le maglie del Giro di Francia del '38 e del '48, più quella italiana del '54.

Andrea vive a Montesano nelle Marche, si è occupato di import-export con l'Est Europa, poi ha diretto una fabbrica di piastrelle, ora è presidente della Fondazione Gino Bartali onlus. "Da bambino c'era chi mi diceva: Ho stretto la mano a tuo padre e non l'ho lavata per quindici giorni, ma durante il fascismo era cattolico e lo vedevano male, poi è arrivata la sinistra ma lui era sempre un uomo di fede, anche adesso è bistrattato, per questi campionati del mondo parlano di tutti fuorchè di lui. Magari questo riconoscimento aiuterà, la cerimonia la faranno in sinagoga a Firenze. Andrò anche in Israele: l'11 ottobre è in programma una Gran Fondo a Gerusalemme in onore di mio padre, gli hanno dedicato una salita, visiterò Yad Vashem, gli pianteremo l'albero dei Giusti". Che per la cronaca sono ventiquattromilaottocento undici .

Francesca Nunberg

da Il messaggero 24 settembre 2013

NOTIZIE

Criminali nazisti, il no della Germania all'estradizione in Italia

L'intervista al procuratore Marco De Paolis

Prigionieri italiani nei Lager

Mentre non accenna a placarsi la polemica per i festeggiamenti centenari di Eric Priebke, l'ex boia delle Fosse Ardeatine, il procuratore militare di Roma Marco De Paolis punta il dito contro quei criminali nazisti ancora in vita, che si sono macchiati di eccidi come Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Monchio. Ne sono rimasti 31 ma la Germania non ne ha concesso l'estradizione e le procedure per chiedere che scontino la pena nel loro paese non stanno approdando a nulla, da anni. È stato De Paolis a istruire buona parte dei processi contro tali criminali. «Oggi i Priebke – così il procuratore – potrebbero essere 31, potrebbero essere cioè 31 i criminali nazisti condannati all'ergastolo e in prigione o agli arresti domiciliari nel nostro paese».

In un'intervista, rilasciata a Pier Vittorio Buffa per *Il Tirreno*, ecco cosa ha detto al riguardo:

Dottor De Paolis, la magistratura militare ha istruito i processi, ha condannato, ha cercato di medicare quella profonda ferita alla giustizia che è stato l'Armadio della vergogna, il mobile dentro il quale furono nascosti, per quasi 40 anni, i fascicoli sulle stragi naziste. Ma nessun ergastolano va in galera.

«Si, è così. La Germania non ha consentito la consegna all'Italia dei criminali condannati adducendo motivi di diritto interno. Noi, come alternativa, stiamo cercando di ottenere l'esecuzione delle condanne all'estero, di fare in modo cioè che i condannati scontino la pena in Germania. È dal 2008 che ci proviamo…».

I governi italiani, su questo fronte, hanno fatto tutto il possibile?

«Dico solo che credo di sì. Una domanda del genere, però, è meglio porla a chi ha responsabilità politiche».

Glielo avranno chiesto mille volte: che senso ha, dopo tanti anni, processare dei vecchietti che più nulla di male possono fare?

«Una domanda ricorrente e paradossale. Sono delitti immensi, con centinaia di morti. Delitti rimasti impuniti per decenni. Più passa il tempo più aumenta la sete di giustizia di chi è sopravvissuto, di chi per quei delitti ha sofferto pene indicibili. E poi basta con questa storia dei vecchietti. Non è vero che vecchietti come Priebke non fanno male a nessuno. Fanno male perché non si pentono e non chiedono neppure scusa alle vittime e ai loro familiari. In questo modo, come in parte è anche

per Priebke che riceve lettere da "ammiratori", finiscono per essere addirittura dei modelli negativi per tanti giovani che, per ignoranza, si fanno fuorviare dal negazionismo. Questi "vecchietti", che io preferisco chiamare vecchi criminali, dovrebbero dire chiaramente che quello che hanno fatto è profondamente sbagliato. Non pentendosi perdono l'ultima occasione che la vita gli da. Vederli come poveri vecchietti è come giustificarli».

Sul cosiddetto "Armadio della vergogna" De Paolis ha aggiunto:

Nel 1960 un magistrato militare chiuse tutti i fascicoli con le indagini sulle stragi nel famoso Armadio della vergogna. E lì sono stati fino al 1994. Scelta politica o negligenza della magistratura?

«Si sarebbe trattato di una negligenza talmente plateale che mi sembra difficile possa essere questa la causa dell'occultamento reiterato. Gli storici stanno invece individuando qualcosa di molto simile alla ragion di Stato come causa di quegli occultamenti. Sono, se ci si pensa bene, situazioni simili a quelle che si sono verificate in molti grandi processi del dopoguerra. Come quelli per le stragi di Ustica o di piazza Fontana».

Ci sono ancora da celebrare processi sugli eccidi nazifascisti?

«Si. È in corso il dibattimento per Cefalonia, la strage dei soldati della divisione Acqui che rifiutarono di arrendersi ai tedeschi. Una vicenda famosa su cui si è scritto molto. Ma che non era mai arrivata a un processo. A Roma stiamo processando Alfredo Stork che ha fatto parte del plotone che ha massacrato 117 ufficiali. Poi ci sono gli altri eccidi compiuti nell'Egeo e in Albania. Sempre da tedeschi contro soldati italiani che, dopo l'8 settembre, non si sono arresi: Kos, Leros, Kuc. Infine le stragi avvenute nel nostro paese di cui, anche dopo la scoperta dell'Armadio della vergogna, non si è, di fatto, occupato nessuno. La più importante, quella con il maggior numero di vittime, 128, è quella di Pietransieri, nel comune di Roccaraso, avvenuta nel novembre del 1943».

È di questi giorni la notizia che il centro Wiesenthal ha rilanciato l'operazione "Last chance", ultima possibilità, per dare la caccia, in Germania, a criminali nazisti ancora in vita e portarli di fronte a un tribunale. Le ha fatto piacere leggerla?

«Piacere non è la descrizione corretta della sensazione che ho provato. Sapevo di questa iniziativa e la pubblicità che ha avuto in concomitanza con il compleanno di Priebke ha confermato quello di cui sono convinto da sempre. Fare giustizia non è un'attività a tempo. Perché l'ingiustizia, per chi la subisce, è eterna».

Ergastolo per il nazista Alfred Stork: colpevole del massacro di Cefalonia

L'ANPI Nazionale, costituita parte civile nel procedimento penale a carico di Alfred Stork, nella persona del proprio Presidente, prof. avv. Carlo Smuraglia, e difesa dagli avvocati Emilio Ricci e Rosa Anna Ruggiero, comunica che oggi, 18 ottobre, il Tribunale militare di Roma ha riconosciuto la responsabilità penale dell'imputato, condannandolo all'ergastolo, per il massacro compiuto nel settembre del 1943 sull'isola di Cefalonia, dove vennero fucilati per mano tedesca, in esecuzione di uno specifico ordine di Hitler, centinaia di soldati italiani, prigionieri di guerra, in spregio delle convenzioni internazionali che – anche all'epoca dei fatti – imponevano un trattamento umano dei militari che avevano ormai deposto le armi.

Il processo di Norimberga

Alfred Stork, oggi novantenne, che vive in Germania a Kippenheim, a suo tempo aveva confessato di aver preso parte alle fucilazioni degli ufficiali della divisione Acqui a Cefalonia nel settembre del 1943, eccidio di Cefalonia.

La sentenza è certamente destinata a fare la storia anche nella parte in cui riconosce il diritto al risarcimento dei danni a favore dell'Anpi, la cui costituzione di parte civile è stata ammessa in considerazione del fatto che l'Associazione è stata formata per dare corpo unitario alle aspirazioni di libertà e giustizia proprie dei partigiani, per conservarne e tramandarne i valori e per non disperdere il messaggio antifascista di cui i partigiani erano portatori.

Il gen. Lanz fu l'unico condannato per la repressione dei Balcani. Condannato a 14 anni ne scontò solo 3.

Iniziative per il settantennio

CARPI (Modena) 20 settembre – 10 novembre, nella sala Cervi mostra a cura di Francesco Fait e Anna Krekic intitolata a Guareschi e Laureni: Segni dai Lager

TORINO - Mostra al Museo del carcere "Le Nuove" sugli Internati Militari Italiani – 8 settembre – 8 dicembre 2013 organizzata dall'associazione "Nessun uomo è un'isola" in sinergia con il Museo Diffuso e l'associazione ANEI di Torino

ROVERETO - 5,6 settembre 2013 - Convegno internazionale organizzato dall'Accademia roveretana degli Agiati, dal Laboratorio di Storia di Rovereto, dal Museo storico italiano della Guerra, dall'università di Trento: sul tema " 8 settembre 1943 -Gli internati militari italiani e le prigionie degli italiani." Relatori:Enzo Collotti,, Elena Aga Rossi, Gustavo Corni, M. Teresa Giusti, Fulvio Giovanni Conti, C. Schminck Gustavus, Luciano Zani, Kerstin von Lingen,Fabrizio Rasera, Alessandro Giovannini, Markus Rolaff

ROMA 7 ottobre 2013, organizzata dal Museo storico della Liberazione (Via Tasso) e dall'ANEI (presidenza nazionale) giornata di studio in onore di Vittorio Emanuele Giuntella nel centenario della nascita su " Internati, prigionieri e partigiani." Relatori: Antonio Parisella, Anna Maria Casavola, Isabella Insolvibile, Luciano Zani, Antonino Zarcone

CHIAVARI (Genova) 14 settembre 2013 presso la sala della Croce Verde convegno sull'eccidio di Cefalonia organizzato dalla FIAP di Genova

VENEZIA - 27 settembre 2013, nella sala conciliare "Ca' Farsetti convegno nazionale su " Storia e memoria: l'eccidio di Cefalonia" promosso dall'Istituto veneziano di Storia della Resistenza, dall'associazione nazionale Divisione Acqui in colla orazione con l'Anpi - Relatori: Mario Isnenghi, Lutz Klinkammer, Marco de Paolis, Paolo Fonzi, Nicola Labanca, Lisa Bregantin Gabriella Bettini, Maria Trionfi.
Video curato da Carlo Bolpin e Valeria Boscolo" La scelta della divisione Acqui dopo l'8 settembre"

PADOVA - Museo dell'Internamento– 27 settembre 2013 - mostra Quadri e disegni di ex Imi dal titolo "Percorsi amari d'arte e di prigionia", curatore Vittorio Perbon

PADOVA - Museo dell'Internamento 19 ottobre 2013 Conferenza dello scrittore.. Ferdinando Camon "I valori in gioco nello scontro tra dittature e democrazia, per una rilettura della seconda guerra mondiale"

PADOVA - sempre al Museo dell'Internamento - 26 ottobre 2013 conferenza dello storico Filippo Focardi "Le stagioni del ricordo: le vicende I.M.I. tra storia e memoria"

PADOVA - sempre al Museo dell'Internamento 9 novembre 2013 vconferenza dello storico Lorenzo Baratter: "La memoria affossata degli I.M.I. – breve riflessione sulle ragioni di un oblio"

MILANO dal 16 al 19 ottobre 2013 convegno dal titolo: " Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania "organizzato dalla Fondazione Memoria della Deportazione, sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica

LUSSEMBURGO - Abbiamo ricevuto comunicazione di una conferenza organizzata dal Circolo italiano "Curiel" per il 5 dicembre 2013 sugli I.M.I. - Organizzatore il dottor Maurizio Cieri.

BARLETTA - 29-30 novembre - La città di Barletta e l'Archivio della Resistenza e della Memoria nell'ambito delle celebrazioni del settantennio organizzano un convegno su " La memoria e tutela dei valori nati dalla Resistenza. Relatori: Luzt Klinckammer, Carlo Gentile, Gabriella Gribaudi, Bruno Maida, Adolfo Mignemi, Francesco Morra

CORRISPONDENZA CON LE SEZIONI E CON I SOCI

DALMINE (BERGAMO)

Il giornalista ex internato, Piero Ghislandi da Dalmine (Bergamo), ci ha inviato copia dell'articolo da lui scritto e pubblicato sull'Eco di Bergamo del 24 dicem-

bre 2009, nonché copia della pagina giornale "Dovè" dell'aprile 2012 nella quale si parla della Medaglia d'Onore consegnata ai cittadini internati nei Lager nazisti Piero che oggi ha 89 fu come internato civile deportato a Moosburg e ricorda l'ingresso tristissimo in Lager proprio il giorno di Natale 25 dicembre1943 tanto che la ricorrenza gli procura ancora disagio e difficoltà a vivere la festività con animo sereno Le medaglie consegnate ai reduci o alle loro famiglie sono state dieci: Luigi Lupini, Giovanni Manzoni, Gualtiero Facchinelli, Carlo Villa, Daniele Vergani, Carmine Napoletano; Giuseppe Rizza, Angelo Amboni, Massimo Santini e lo stesso Piero Ghislandi. Il materiale documentario che abbiamo ricevuto lo conserveremo nell'archivio ANEI e sarà un'altra tessera del mosaico che veniamo componendo dei 600mila italiani internati nei Lager.

MANTOVA

Il dottor Luciano Amista ci ha inviato copie degli articoli della Gazzetta di Mantova e della "Voce di Mantova" riguardanti la consegna delle Medaglie d'oro a dodici ex internati nei Lager nazisti tra cui lo zio Nardino Questa è stata una medaglia alla Memoria perche Nardino non è tornato dalla guerra, è morto, ucciso in un bombardamento in un campo di lavoro a Hildesheim nella Bassa

Sasonia Ora riposa nel cimitero militare di Amburgo La cerimonia della consegna si è svolta in prefettura nel mese di febbraio. I dodici internati sono:oltre lo zio Nardino, Camillo Turchetti, Gino Bellini, Zenino Danielli, Fernando Binacchi, Gio Batta Cattelan, Afro Albertini, Cesare Gozzi, Vittorino Bonesi, Senofonte Bozzolini, Liliano Reggiani e Bruno Martini. Per Marini, Amista, Bellini, Danielli, Binachi, Alberini e Bozzoli, nel frattempo deceduti, hanno ritirato la medaglia i figli.

PADOVA

Padova - 14 agosto 2013 - Messa in onore di San Massimiliano Kolbe presso la basilica di Sant'Antonio di Padova celebrata da don Alberto Celeghin con la partecipazione di un folto gruppo di ex internati, ex combattenti, Alpini della sez. di San Gregorio e della Milizia dell'Immacolata del Santo con fazzoletti tricolore e bandiere.

Alla memoria di padre Placido Cortese

Padova - 13 ottobre 2013 - cerimonia al GIARDINO DEI GIUSTI nel mondo

A somiglianza della foresta dei Giusti che in Israele è sorta accanto al monumento che ricorda le vittime della Shoah a Padova nel 2008 è nato il giardino mondiale dei Giusti

Ricordiamo che l'idea di rendere omaggio ai Giusti si ispira ad un'antica tradizione ebraica presente nel Talmud che sostiene che, nel mondo, anche nei periodi di maggiore negatività, ci sono, collocati nei vari punti del globo, 36 giusti che non si conoscono tra di loro, ma che hanno in comune la volontà di opporsi al male, che dilaga e che sembra prevalere sul bene. L'azione che essi dispiegano, spontaneamente, ha per effetto quello di controbilanciare il male ed impedire l'affondo del mondo. Di qui l'idea di conferire come massima onorificenza il titolo di Giusto e di dedicare a questo un albero Ma questa idea non è rimasta confinata alla memoria della Shoah è diventata un parametro universale e giardini dei giusti stanno sorgendo un po' dappertutto anche perché nel secolo scorso non c'è stato solo il genocidio ebraico

È quanto nel 2008 è stato fatto per l'Italia a Padova, dove si é inaugurato il Giardino mondiale dei Giusti con la messa a dimora di dieci piante dedicate a giusti di quattro genocidi: Armenia, Shoah, Ruanda, Bosnia, negli anni successivi è stato arricchito di altre piante sempre dedicate ai giusti di questi genocidi .e così sarà fatto negli anni prossimi in base alle segnalazioni di nuovi nomi e storie di giusti. Questo anno il 13 ottobre, alla presenza delle autorità cittadine, il vice sindaco di Padova Ivo Rossi, il Sindaco di Noventa padovana Luigi Bisato, il vice Presidente del comitato scientifico Giuliano Pisani, il Vice presidente della federazione dell'ANEI padovana Giuseppe Bracconieri, il rettore don Alberto Celeggin ed una rappresentanza di IMI sono state messe a dimora dieci piante intitolate alle seguenti persone:

Mustafa Aga Azigoglu, Lida Basso Frisini,Giovanni Borromeo,Benedetto e isabella De Beni, Odoardo Focherini, Maria lazzari, Dimitar Pesev, Angelo Roncalli,(Papa Giovanni XXIII), Ferdinando Gardellin, Damas Gisimba Mutenzitare e Card Wilkens .

Che molti di questi nomi siano stranieri dà maggiormente l'idea dell'universalità.

Il luogo che ospita il giardino si trova dinanzi all'area in cui sorgono il Tempio dell'Internato Ignoto e il Museo dell'internamento, un luogo quindi già connotato simbolicamente e quanto mai adatto a dialogare con un altro luogo fortemente simbolico. Sul muro che delimita il giardino è stata incisa la frase di Hannah Arendt:" si può sempre dire un sì o un no" sintesi perfetta del libero arbitrio e della scelta etica.

PESCANTINA (VR)

Cerimonia commemorativa tenutasi domenica 22 settembre presso il Monumento agli EX-Internati a Pescantina (VR). Alla fine della guerra qui si fermavano le tradotte cariche di reduci dalla prigionia. Anche Primo Levi racconta l'arrivo a Balconi di Pescantina, dove si fermavano i treni che arrivavano dal Brennero. Ne scendeva "un'umanità dolente, un vortice confuso di migliaia di profughi e reduci". Qui funzionava un Centro assistenza dove i rimpatriati venivano assistiti, curati, rifocillati ed inviati alle loro case. Gli arrivi erano a migliaia ogni giorno, pensate che da qui transitarono circa 700.000 rimpatriati. Per l'opera meritoria di assistenza data da volontari e volontarie, al Comune di Pescantina è stata conferita nel 2007 dal presidente della Repubblica Napolitano la Medaglia d'oro al Valore civile,

Anche mio padre arrivò qui, il 2/9/45.

Da Luigi Marconcini
Facebook del 26 settembre 2013

RIMINI

Il Presidente dell'Associazione ANEI di Rimini, Umberto Tamburini, ci ha inviato la foto della targa posizio-

nata nel comune di Montecolombo di Rimini richiesta dall'associazione per ricordare i Caduti nei Lager nazisti 1943 -1945. Inserire targa)

SARRE (AOSTA)

Il signor Francesco Giovannini residente a Sarre (Aosta) vorrebbe conoscere qualche amico che si ricordi di suo fratello Costante Giovannini nato a Narni (Terni) il

07.09.1923 e deceduto in Germania il 7 marzo 1945. L'ultimo domicilio conosciuto è Gevelsberg Ennepe-Ruhkreis, campo Niemann. Lavorava nei forni crematori. Il Giovannini è stato seppellito nel cimitero cattolico di Via Blankensteiner Strasse a Hattingen/Ruhr e successivamente la salma è stata traslata nel 1957 a Francoforte.

L'indirizzo del signor Francesco è: Frazione Montan 6 – 11010 Sarre (Aosta) telefono 0165/217568 cellulare 3389311679 – l'email è: xterefra@tiscali.it

SIRMIONE

L'amico Nino Righetti della sezione di Sirmione (Brescia) ci ha inviato il programma del viaggio organizzato dalla città di Pescantina, cui ha partecipato insieme con degli studenti di scuole medie superiori e insegnanti nel maggio scorso (dal 15 al 19 maggio) a Kassel e ai campi di concentramento di Buchenwald, Mittelbau-Dora e Nordhausen. Ci ha detto che il viaggio è stato coinvolgente e che l'accoglienza da parte delle autorità tedesche e dei gruppi di studenti e della comunità italiana del posto è stata calorosa, un proficuo scambio culturale. Nonostante l'età, 92 anni ben portati Nino si è dichiarato ancora prontissimo a fare da guida e da testimone. Grazie Nino! complimenti! A Kassel – ci ha raccontato, – si è svolta una toccante cerimonia dinanzi alla lapide che ricorda il luogo dove avvenne l'eccidio dei 78 italiani Imi accusati di sabotaggio per essere stati trovati con qualche pezzetto di pane o scatoletta di cibo nelle tasche quel sabato 30 marzo 1945, vigilia di Pasqua. Ha partecipato anche il consigliere Pietro Piotto.

TORINO

Dalla sezione di Torino e in particolare dalla consigliera Alessandra Fioretti abbiamo ricevuto una relazione sull'iniziativa della moostra alle carceri "Le nuove" organizzata dall'associazione "Nessun uomo è un'isola in sinergia con il Museo diffuso, l'ANEI e altre associazioni. L'iniziativa sta riscuotendo molto interesse e suscitando anche forti emozioni specie tra il pubblico giovanile che forse per la prima volta viene a conoscere questa pagina drammatica ma anche molto esemplare della storia d'Italia

L'ANEI E I GIOVANI

Il dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo "Dante Alighieri" di Cologna Veneta, Luigi G. Pizzighella, ha invitato più volte il presidente ANEI della Sezione di Cologna Veneta, Giovanni Maria Ambrosini, a partecipare come testimone agli incontri promossi dal suo Istituto nell'ambito del progetto: "La deportazione nei campi nazisti". I ragazzi di terza media, circa 120, hanno seguito per due ore e con enorme interesse il racconto preciso e dettagliato dell'esperienza di Giovanni Maria Ambrosini e hanno scritto sotto forma di lettera anche delle considerazioni su quanto avevano ascoltato. Il resoconto delle considerazioni dei ragazzi, che il dirigente ci ha inviato, è molto lungo e non si può riprodurne il testo completo; vogliamo però citare almeno le frasi che ci hanno maggiormente colpito e che rivelano quanto i ragazzi siano ricettivi e come siano preziosi i testimoni:

Io personalmente ringrazio molto il signor Ambrosiani perché mi ha fatto vivere la storia , me l'ha fatta capire e amare e come lui mi sono emozionato perché la sua esperienza mi è arrivata diritta al cuore

Il suo racconto pacato mi ha trasmesso emozioni e sensazioni che i libri di storia non riescono a dare. Anche se l'ho incontrato una sola volta mi sembra di conoscerlo da sempre, perché assomiglia a mio nonno, anche lui, in vita, spesso mi parlava della guerra e i suoi racconti rispecchiavano quelli vissuti da Lei

Finchè ci raccontava la sua vicenda, tutti eravamo attenti e per un momento abbiamo provato una sensazione di disgusto per la guerra e di disperazione per la morte che seminava.

. Non è una novità che qui molti sono nostalgici del nazismo e credono che Hitler sia un mito , un modello da seguire. Con il racconto del signor Ambrosini molti si sono ricreduti, finalmente hanno capito la brutalità del regime nazista.. quindi grazie signor Ambrosini

"*Spero proprio che questa sia stata per me una lezione di vita*".

Penso che questa esperienza per lei sia stata anche positiva, perché ha capito molte cose : apprezza di più il senso della vita e dà valore ed entusiasmo ad ogni cosa che fa, perché ha visto con i suoi occhi molte tragedie. Ora le racconta a noi, e ci vuole trasmettere un messaggio di forza e coraggio per affrontare la vita con i suoi problemi a testa alta.

MEMORIA E STORIA

Combattere l'oblio
CASERME ROSSE
Il Lager di Bologna sconosciuto in Italia

Prima del bombardamento alleato del 12 ottobre 1944

Caserme Rosse, il Lager di Bologna, venne aperto dai nazisti di prima mattina con una pesante minaccia armata il 9 settembre 1943, 70 anni fa. Un carro armato, forse un Tigre, che aveva il cannone puntato minacciosamente dalla strada sul portale di ingresso di Caserme Rosse, permise a pochi militari tedeschi l'occupazione di quella struttura che, fino al giorno prima, era la Scuola Allievi Ufficiali di via Corticella 147.

Ai giorni nostri, al campo, si accede facilmente dalla Tangenziale di Bologna, uscita 6 direzione Centro Città, a pochissima distanza dallo svincolo. Attualmente il parco, sempre accessibile a piedi, giorno e notte, non testimonia l'uso pregresso. Tolte alcune lapidi sul portale di ingresso e una piccola immagine sacra di Madonna Addolorata a fianco di un vecchio olmo, nel parco che guarda una costruzione, l'unica caserma rimasta in piedi, nulla lascia trasparire della destinazione a campo di transito e prigionia nel passato. Ora il grande fabbricato superstite a forma di ferro di cavallo è adibito a molteplici usi, fra cui una bocciofila, una scuola materna, un centro diurno per disabili, sedi di associazioni varie, quindi -si diceva prima- nulla testimonia della precedente destinazione.

Il campo di Caserme Rosse fu attivo dal 9 settembre 1943 al 12 ottobre 1944. Quel giorno un bombardamento aereo alleato, con una missione allo scopo dedicata, ne causò la chiusura. Da uno stormo di quadrimotori del 450 Bomb Group U.S. Army furono sganciate sul campo 750 bombe da 100 libbre a frammentazione (43,5 kg/cadauna per un peso complessivo di 32,5 tonnellate). Il bombardamento (5 missioni su Bologna quel giorno) provocò 400 morti ed oltre 1000 feriti, numerosi morti e feriti anche in Caserme Rosse.

Il campo venne inizialmente utilizzato per la detenzione e la deportazione dei militari italiani, sbandati, poi rastrellati con destinazione Germania. Nel 1944 esauriti i militari nel campo arrivarono i civili rastrellati in Toscana, Marche, Romagna, Emilia. Perché tutto questo concentramento? In prossimità di Caserme Rosse la linea ferroviaria di Cintura da cui era possibile raggiungere ogni scalo ferroviario d'Italia del nord e d'Europa: questa era la "via più facile della deportazione". Inoltre, nelle vicinanze vi erano e vi sono altre possibilità di accedere ai treni, tra cui le vicine stazioni di Bologna Arcoveggio e di Corticella.

Nell'ottobre 1943 si sa che arrivarono 2000 carabinieri, disarmati a Roma il 7 ottobre, la cui effettiva sorte ci è sconosciuta, come ci è sconosciuta la sorte di altri 400 carabinieri disarmati a Bologna ai primi di agosto 1944 nella Caserma Magarotti, situata nella attuale via dei Bersaglieri, poi condotti a Caserme Rosse.

Della vicenda dei Carabinieri del 7 ottobre, il calendario dell'Arma di quest'anno, al mese di ottobre riporta succintamente quanto accadde nella capitale. La Comunità Ebraica di Roma e Nazionale, in particolare nel 2012, ha unito al ricordo della deportazione del 16 ottobre 1943 la precedente azione nazifascista contro i Carabinieri Reali, allontanati dalla capitale pochi giorni prima, evidentemente, perché la loro presenza poteva essere un ostacolo. (Vedi A:M:Casavola, 7 *ottobre 1943, la deportazione dei Carabinieri romani*, Edizioni Studium, Roma, 2008)

Tornando al nostro campo, fra i primi militari ad arrivare in Caserme Rosse vi fu l'aviere Luigi Lorenzato, già di stanza all'aereoporto di Peretola, Firenze, da dove fuggì dopo la notizia dell'armistizio. Disfattosi della divisa presso una famiglia contadina, in abiti civili, quando giunse alla stazione di Bologna il 9 venne catturato dai tedeschi e con moltissimi altri sfortunati condotto a piedi fino Caseme Rosse, dove venne rinchiuso.

Lorenzato ha ricordato che nel breve periodo [9-16 settembre '43] trascorso a Caserme Rosse sentiva tutti i giorni, spesso, colpi di arma da fuoco, che erano indirizzati verso chi tentava la fuga. Numerosi suoi compagni di prigionia persero la vita per mano dei tedeschi mentre tentavano di fuggire. In un'occasione avendo lui aiutato alla fuga un prigioniero, dopo, con molti altri, fu messo in fila per scoprire chi avesse aiutato il fuggitivo. Rimase terrorizzato per la paura di essere riconosciuto, fortunatamente i tedeschi lo scrutarono e poi passarono oltre".

Sempre Lorenzato ha testimoniato: *"Nei lunghi mesi trascorsi in Germania subii un trattamento bestiale [*a conferma indiretta: ai tempi dell'intervista, dicembre 2006, la compagna mi confidò che se Luigi sentiva parlare in tedesco, per caso, anche alla televisione, si metteva a piangere a dirotto*]. Persi 20 chili, alla liberazione pesavo 40 Kg. Con i pugni gli aguzzini mi avevano scalzato tutti gli incisivi. Così non sono più riuscito ad usare lo strumento musicale che suonavo nella banda comunale del mio paese [Revello, Cuneo]: il bombardino. Durante i mesi della deportazione subii un trattamento bestiale: poco o nulla da mangiare, un piccolo errore nel lavoro comportava la fucilazione".*

Al suo racconto Lorenzato ha aggiunto una testimonianza impressionante: "Nel Lager vedevo uomini ridotti a larva, morti od in fin di vita, che venivano condotti con le barelle al vicino forno crematorio, dal camino vedevamo il fumo che di continuo veniva alimentato dai nostri compagni, che più spesso che morti erano ancora in vita quando venivano infilati nella bocca dell'inceneritore".

Il Lager di Bologna di Caserme Rosse fu, lo comprendiamo da ciò che ci ha raccontato Luigi Lorenzato, l'anticamera di questo inferno.

Fra i militari che –dopo l'8 settembre- da prigionieri dei nazisti passarono per Caserme Rosse, ricordiamo Gaetano Marchesini: un abitante della Bolognina (Bologna). Abitava da civile, prima della chiamata alle armi, a poche centinaia di metri da quello che diventerà "il Lager di Bologna" in cui fu rinchiuso. Gaetano Marchesini è morto nel dopoguerra, io non l'ho conosciuto. Suo figlio Amedeo mi ha fornito una sua fotografia in divisa con occhialoni, il suo incarico era di autiere. Sempre il figlio Amedeo mi testimoniava indirettamente: "*Mio padre mi ha sempre detto che non si sentiva un eroe durante la guerra: pensava solo a salvare la pelle. Del resto, era stato così per tutti i soldati italiani mandati allo sbaraglio. Come è successo dopo l'8 settembre del tutti a casa, ma da casa sono stati rastrellati e portati nel vicinissimo lager di Caserme Rosse*". Sempre Gaetano Marchesini, dal suo archivio mi ha fornito una foto di militari bolognesi rastrellati alla Bolognina nell'ottobre 1943 e transitati in CR prima della deportazione: oltre Gaetano Marchesini sono ritratti i commilitoni Gino Dovesi e Roberto Tosti.

Tornando alla vicenda dei carabinieri cui in apertura si accennava, voglio ricordare, una testimonianza di Alfonso Fantato del 2009 (all'epoca egli era vicepresidente dell'ANEI Sezione di Bologna). Il sergente maggiore di artiglieria Fantato l'8 settembre 1943 era con il suo reparto nella città di Dubrovnic, in Jugoslavia. I reparti italiani avevano combattuto, ma erano stati sopraffatti dai tedeschi. Vennero tutti deportati nel Lager tedesco VI D, di Dortmund, Fantato vi rimase per 20 mesi fino alla liberazione.

Fantato nel suo ricordo di quei 20 mesi ha uno squarcio di luce indiretto su Caserme Rosse. "*Ogni qualvolta entrava nel nostro campo di Dortmund qualche prigioniero italiano, io cercavo di avvicinarlo, per chiedere la sua vicenda personale. Fu in una di queste occasioni che incontrai due carabinieri romani che mi dissero di provenire dalle Caserme Rosse di Bologna. Essi avevano viaggiato con un treno bestiame appositamente allestito, partito pieno di prigionieri dalla stazione di Corticella (Bologna) sulla linea per Ferrara, che si trova poco più a nord di Caserme Rosse. Il fatto mi incuriosì molto poiché essendo io residente nel capoluogo emiliano, speravo di avere notizie dei miei familiari e di quello che succedeva dalle mie parti. Dal racconto dei due carabinieri emerse il fatto che il comando tedesco in un primo tempo si era servito degli appartenenti all'Arma per servizi di ordine pubblico ma poi la cosa si era risolta in un bleuff. I due militari mi dissero che precedentemente- avevano partecipato agli scontri del 9 settembre a porta San Paolo contro i tedeschi. Quando erano stati fatti prigionieri, erano stati avviati verso i Lager nazisti seguendo un lungo avventuroso viaggio. Partiti con la tradotta militare dalla capitale sul finire di settembre giunsero a Bologna e furono internati presso le Caserme Rosse ove rimasero alcuni giorni. I due carabinieri mi descrissero la dura vita del campo bolognese. Dal racconto emerse un fatto inconfutabile: che ogni tentativo di fuga veniva punito in modo violento, quindi era saggio non tentare di scappare da quel luogo, pena il rischio di perdere la vita."*

Tornando ai 2000 carabinieri disarmati il 7 ottobre 1943 a Roma, di cui si faceva cenno in apertura di questo scritto, nel febbraio 2004 il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, tramite il suo capo ufficio storico ten. col. Giancarlo Barbonetti, così rispondeva ad una mia richiesta di informazioni:

– *il numero dei Carabinieri in servizio in Roma e nel Lazio disarmati il 7 ottobre 1943, transitati per Caserme Rosse e deportati in Germania è di 2000 circa;*
– *nei campi di concentramento nazisti morirono 591 militari dell'arma, provenienti anche dall'Italia settentrionale e dai vari fronti di guerra, per cui solo una parte dei citati 2000 trovò la morte nei lager.*

Tuttavia dalla ricerche della Casavola nel citato libro non risulta che i carabinieri deportati da Roma siano transitati a Caserme Rosse ma che solo abbiano toccato di passaggio la stazione di Bologna., quindi la vicenda ha ancora molti punti da chiarire. Quanti furono allora in tutto i carabinieri deportati?

Per quanto riguarda i 400 carabinieri deportati il 4 agosto 1944, di cui si faceva cenno in apertura, ho trovato questa citazione in Nazario Sauro Onofri "*Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)" volume I, "Bologna dall'antifascismo alla Resistenza*", Cronologia, 1944, agosto:

"Con un'operazione improvvisa i tedeschi arrestano e deportano in Germania alcune centinaia [N° esatto: 400, secondo altra recente fonte giornalistica] di carabinieri, di stanza nella caserma di via Magarotti [oggi via dei Bersaglieri].S'ignora tutto di questa operazione".

Vi è poi una testimonianza del prof. Armando Placido Follari di Palermo ex allievo della Regia Accademia di Modena, rastrellato dai tedeschi e portato a Caserme Rosse che insiste su una percezione uditiva, il crepitio delle mitragliatrici "Non posso dire verso chi erano diretti quei colpi, comunque non certo in alto verso gli uccelli" La testimonianza è la seguente dell'ottobre 2011, via e-mail: "*Caserme Rosse di Corticella [più esattamente di Bolognina]. Nella mia mente il triste giorno del 9 agosto 1944, mi ricorda, la mia cattura da parte dei tedeschi e la detenzione nella caserma di Corticella. Per fortuna, in "quell'inferno" ho trovato don Giulio Salmi, prete di infinita bontà, ma soprattutto di grande intelligenza. Sempre pronto a venire incontro a noi sfortunati catturati, appena venuto a conoscenza della mia posizione di allievo ufficiale della Regia Accademia di Modena, mi suggerì di fuggire, al più presto, per non essere fucilato o deportato in Germania. In quei pochi giorni venni a sapere da don Giulio Salmi che l'anno precedente erano stati catturati dai nazisti circa 2000 carabinieri Riuscito a fuggire dalla parte sud del campo, entrai successivamente nella IX Brigata Partigiana "Santa Justa" di Pino Nucci. Dopo 67 anni, il ricordare quei giorni, nei quali si combatteva anche fra noi italiani, per colpa di Mussolini, m'indigna e mi rattrista".*

Il giorno 12 agosto 1944 il futuro comandante partigiano Otello (Armando Placido Follari) fuggì da Caserme Rosse. Mentre lui fuggiva vicinissimo a Sant'Anna di Stazzema iniziava una storia che avrebbe portato a CasermeRosse il protagonista Pietro Pierini (la cui vicenda è tratta da Rai Educational "Testimonianze dai Lager").

"*Mi chiamo Pierini Pietro, sono nato il 6 maggio del 1928 a Pietrasanta in provincia di Lucca [Pierini è deceduto il 7 novembre 2003].*

In quel periodo dalle nostre parti si era installato il fronte tedesco e quello americano. Nelle zone della vallata della Versilia c'era il forte della truppa tedesca. I tedeschi fecero sfollare Pietrasanta perchè dovevano passare il fronte, fecero trasferire la popolazione verso la montagna. Sulle Colline, sulle alte colline c'era il paese di Sant'Anna; di Valdicastello e di Montemaggiori, e mio padre, che aveva 5 figli ed era un uomo povero, non aveva soldi per andare a vivere in un caseggiato, quindi fu costretto a portarci in una baracca nell'uliveto della Versilia, in una zona che si chiama La Rocca.

Il 12 agosto all'improvviso ci fu il famoso sterminio di Sant'Anna. Arrivarono i tedeschi all'improvviso e casolare per casolare distrussero tutta Sant'Anna. Nel ritornare da questo eccidio passarono dalla parte dell'uliveto dove noi eravamo nascosti. Mio padre, mio nonno ed altre persone erano nascosti in punti dove non potevano essere trovati dai tedeschi, mentre noi, che eravamo dei bambini, perché io avevo 16 anni e mio fratello appena diciassette, eravamo nella nostra baracca. I tedeschi entrarono nella baracca, ci videro e ci presero dalle braccia di mia madre e ci portarono nel salone del carcere di Pietrasanta."

Pierini prosegue raccontando di quei giorni molto duri. "*A Lucca ci fu una selezione: scartavano i vecchi, ci portarono con dei camion alle Caserme Rosse di Bologna. Le guardie di queste Caserme quando fui carcerato erano tedesche. C'erano dei medici tedeschi che visitavano coloro che arrivavano. Ci facevano andare a petto nudo, e sopra il petto scrivevano [con vernice nera che non si cancellava se non dopo molti giorni]: 1 Germania, 2 Italia, 3 erano quelli che venivano scartati. Dopo due o tre giorni che eravamo li in attesa della destinazione, arrivò l'ordine di caricarci sopra dei pullman e ci portarono al campo di concentramento di Fossoli. Arrivai a Fossoli assieme a mio fratello…"* Pietro Pierini venne deportato in Germania a Dora, a costruire i missiliV1 e V2. , le nuove armi di Hitler

Secondo miei calcoli, tenendo conto di diversi elementi, posso dire che Pietro Pierini partì da Caserme Rosse verso la fine di agosto 1944. Pochi giorni dopo a Caserme Rosse è presente il romagnolo Aroldo Spazzoli e famiglia. Aroldo Spazzoli era fratello di Tonino, Renato ed Arturo, uccisi nell'agosto 1944 a Forlì. Tonino Spazzoli aveva salvato la vita ad 11 generali inglesi ed americani, i tedeschi uccisero lui e i suoi fratelli

Ho appreso da poco tempo di questa storia, dalla recente lettura di Malacappa, *Diario di una ragazza 1943-*

1945, di Giancarla Arpinati (curato da Brunella Dalla Casa). Giancarla è figlia di Leandro Arpinati, il costruttore dello stadio di Bologna" Il Littoriale, fascista caduto in disgrazia, sottoposto a confino per cinque anni.

La testimonianza di Giancarla inizia così: "*Millenovecentoquarantaquattro, 6 settembre, mercoledì. Questa non sarà una semplice annotazione ma un racconto completo. Non ce ne sarebbe bisogno, perché non dimenticherò, ma se moriremo tutti vorrei che restasse il ricordo di questa giornata terribile.*

Eravamo a tavola [a Malacappa, frazione di Argelato, Bologna] sotto il portico quando è arrivato un bambinetto con un "pezzo" di carta da consegnare al papà [Leandro Arpinati]. Il biglietto diceva: "Avremmo piacere di vederla prima di partire. Aroldo Spazzoli e famiglia. P.S. Partiamo stasera. Casermette rosse di Corticella [ovvero le nostre Caserme Rosse]".

Il papà si è messo d'accordo con i tedeschi [presenti nella loro azienda agricola] che, dovendo andare al Trebbo [una vicina località], si sono prestati ad accompagnarlo al tram fino a Corticella. La Luisa ed io [Giancarla la protagonista] siamo subito partite in bicicletta.

Sia il papà che noi eravamo carichi di pacchi. Qualcuno doveva arrivare fino ad Aroldo. […] Dopo circa un'ora siamo giunte alle casermette. Un ufficiale italiano di guardia (ma che cosa c'è mai nel loro cuore?) ed un sudicio milite ci hanno vietato d'entrare. Dovevamo andare a ritirare il permesso al comando di Porta Saragozza.

Al comando ci hanno detto che per entrare alle casermette non occorrono permessi. C'era una donna lì al comando in attesa di essere ricevuta, veniva da Zola Predosa [Bologna]. Stanotte in paese è stato ucciso un tedesco e le hanno preso come ostaggio il padre, il marito ed un cognato. Era venuta per avere il permesso di andarli a salutare prima della fucilazione ma temeva li fucilassero mentre lei era li. […]

Alle cinque del pomeriggio eccoci di ritorno alle casermette. Il milite non voleva sentir ragioni, bisognava avere il permesso del Comando di Porta Saragozza. La Luisa si è fatta coraggio e si è messa a parlare in tedesco con il soldato che faceva la guardia. Il tedesco non ha fatto obiezioni e ritiratici i documenti ci ha permesso subito di entrare.

Oltrepassato il primo fabbricato orizzontale abbiamo visto una casermetta perpendicolare a questa circondata da uomini, donne e militi [fascisti].

Subito ho scorto Aroldo che stava lavando una scodella ad una fontana. Gli sono corsa incontro e l'ho abbracciato. Sono accorsi gli altri, una sorella di Tonino, la figlia di lei e Gino, un altro nipote.

La sorella di Tonino mi è corsa incontro gridando: "Hanno impiccato il mio fratellino". Poi si è messa a singhiozzare così forte che non riusciva più a dire niente.

Da circa un mese erano in prigione picchiati, frustati, senza mangiare. Se non ci fossero state le suore ad aiutarli sarebbero certo morti. Ieri avevano avuto notizia di una prossima scarcerazione, poi della deportazione in Germania. Temono d'essere massacrati per la strada, vorrebbero tentare di fuggire. Ma come? La Franca ha detto che nel caso loro non dovessero tornare, noi dobbiamo ricordarci che chi li ha traditi si chiama Alberto Grimaldi. Era il radiotelegrafista, fu arrestato per primo e parlò. Poi per convincere i tedeschi della sua buona volontà si era messo anche lui a tormentare i prigionieri, li batteva e mangiava di fronte a loro tentando anche di mettere le mani addosso alla Franca.

Quando impiccarono il cadavere di Arturo nella piazza di Forlì, portarono Tonino a vederlo e gli chiesero se lo riconosceva. "È mio fratello, avrebbe risposto Tonino, ma io sono degno di guardarlo, voi no!" E quando torturavano Tonino volevano che la sorella udisse le sue grida.

Un giorno Gino è stato avvertito dai secondini di stare a guardare dalla spia della cella perché avrebbero fatto in modo di passare di lì con Tonino. Quando sono passati con Tonino in barella Gino lo ha chiamato e Tonino, voltata la testa verso la cella, disse: "Io ho finito". Il giorno dopo lo hanno fucilato.

In partenza per la Germania con loro c'era un ragazzino di quindici anni: il marchese Paolucci di Forlì. Il padre e la madre sono stati fucilati. Insieme al ragazzo c'è un "interprete" che era a casa loro ed è rimasto coinvolto. In attesa di partire c'erano anche venti famiglie compromesse dal Grimaldi tra le quali le donne dei contadini che lo ospitavano e che non sapevano nulla della sua attività di radiotelegrafista. (Oh Tonino come si fidava di lui!). Gli uomini sono stati fucilati.

Sono giunti due autobus di quelli che una volta facevano il servizio Bologna-Imola: con questi raggiungeranno la Germania [più probamente Fossoli di Carpi, per poi proseguire con altri mezzi di trasporto].

Avevo Aroldo vicino e se mi volgevo verso di lui incontravo i suoi buoni occhi così simili a quelli di Tonino e lo sentivo mormorare: "Grazie, grazie".

Dovevano raccogliere le loro poche cose per partire. Li abbiamo lasciati. Stavo malissimo, male di testa e vomito. Le gambe non funzionavano più. La Luisa mi spingeva ma pensavo e speravo di morire per la strada.

A Funo (frazione di Argelato) abbiamo incontrato il papà che con i tedeschi di casa nostra armati fino ai denti veniva a cercarci perché si era sparsa la voce che a Funo [i fascisti] rastrellavano.

Il papà era già stato dagli Spazzoli ma non lo avevano lasciato entrare. Si erano parlati attraverso le cancellate. Veramente come da lontano gli Spazzoli lo avevano visto erano corsi verso di lui dicendogli: "Parli, parli". Ed il papà, intuendo cosa volevano aveva narrato della guerra e della speranza che finisse presto. Era ciò che volevano udire.

Tonino è morto. Tonino è morto. La parola, l'idea mi rimbomba nella testa."

È una testimonianza intensa, che scritta il giorno stesso di quegli accadimenti il 6 settembre 1944 ci ha fatto

rivivere incredibilmente in presa diretta una pagina di storia di Caserme Rosse ha

Caserme Rosse ha due eroi che vorrei ricordare: il già citato cappellano cattolico don Giulio Salmi, ricordato in precedenza dal prof. Placido Armando Follari ed il dottor Antonino De Biase.

Don Giulio Salmi, classe 1920, venne ordinato sacerdote nel dicembre 1943. Prendiamo da "*Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*" (AA.VV), dalla sua scheda biografica:

"Nel febbraio 1944 il cardinale [di Bologna G.B. Nasalli Rocca] gli chiese di esercitare il suo ministero presso le Caserme Rosse, che i nazifascisti avevano trasformato da caserma militare in centro di smistamento di manodopera coatta da impiegare o nei lavori della Todt sulla linea Gotica, o da inviare in Germania per l'industria bellica. Ottenuto il permesso dal colonnello tedesco Friedmann del comando di piazza, dalla fine febbraio ai primi di ottobre '44 prestò assistenza religiosa per migliaia di persone ammassate in queste caserme, poste nel quartiere della Bolognina (Bologna) […] superato l'iniziale imbarazzo per la tragica realtà in cui doveva operare, profuse tutte le sue energie, in una totale rinuncia di se stesso, per aiutare una famiglia di oppressi che cresceva di giorno in giorno. Ai primi pochi "volontari" seguirono nella primavera i 200 carabinieri [una entità che seguiva i duemila dell'ottobre '43 e che precedeva i 400 dell'agosto 1944], rei di non aver prestato giuramento alla RSI (Repubblica Sociale Italiana) e dal maggio migliaia di uomini, tra cui un gruppo di donne e di sacerdoti, di ogni età e condizione sociale, rastrellati nelle Marche, in Umbria, in Emilia ed in Romagna e soprattutto in toscana, violentemente strappati ai loro familiari, segnati dalla stanchezza, dalla fame, dalla disperazione, dall'incertezza del futuro, vennero ammassati in questo centro di smistamento in attesa di essere o deportati a Fossoli (Carpi, Modena) o impiegati nei lavori della Todt sulla linea Gotica. All'inizio del suo ministero "il pretino piccolo e magro" non si preoccupò del giudizio che i nazifascisti avrebbero espresso sul suo operato, ma della strada per avvicinare i rastrellati, per ottenerne la fiducia, per far capire loro che volontariamente e liberamente aveva scelto di stare fra i sofferenti. E la celebrazione eucaristica gli consentì di avvicinarli, di rimuovere le loro diffidenze. Le omelie, le confessioni, i colloqui individuali furono occasioni per confortarli, per sostenerli, per trasmettere loro il messaggio *"della mia totale disponibilità a servirli secondo l'insegnamento di Cristo", per infondere in loro il coraggio di opporsi alla sopraffazione, "la speranza di una società più giusta, pur in presenza di una realtà dominata dall'incertezza e dalla morte*". Apprendere che" al di là dei reticolati un intera città era pronta ad aiutarli, ad ospitarli anche a proprio rischio e pericolo" fece ritrovare loro gradualmente la dignità di uomini. […] All'interno del campo, il servizio medico sanitario, diretto dal dott. Antonio [Antonino] De Biase, falsificò molti certificati sanitari, evitando la deportazione di centinaia di persone. Nacque la Pro Rastrellati (Prora) in cui confluirono gli aiuti economici del cardinale, delle parrocchie, della CRI, delle istituzioni civili […]. Le parrocchie, i conventi, lo stesso Seminario, i centri di raccolta degli sfollati, gli ospedali ospitarono, fino alla Liberazione, centinaia di rastrellati evasi dalle Caserme Rosse[…].[Il 25 aprile 1945]Liberata Bologna, in collaborazione con padre [Innocenzo Maria] Casati e del centro S. Domenico, riuscì ad organizzare il trasporto a Firenze di migliaia di rastrellati toscani. Per la sua attività è stato insignito della medaglia d'Oro dei comuni di Bologna, Lucca e Capannori (Lucca), della provincia di Bologna e Lucca, in occasione del 50° della Resistenza gli è stato conferito il Nettuno d'oro." Nel maggio 2004, dopo il primo ricordo dei Carabinieri di Caserme Rosse che si era tenuto nel febbraio dello stesso anno, il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha insignito don Giulio Salmi della onorificenza di Grande Ufficiale della Repubblica.

Si accennava all'inizio di questo scritto di una immagine di Madonna Addolorata in Caserme Rosse, nel parco, vicino ad un olmo. Essa venne donata dai rastrellati toscani nell'immediato dopoguerra a don Giulio Salmi, che per 50 anni la tenne a Villa Pallavicini (Bologna), luogo in cui abitò e dove si trovano i suoi resti mortali. Questa Madonna il 21 aprile 1995, nel 50° anniversario della Liberazione di Bologna, don Giulio la donò a Caserme Rosse, venne posizionata di fianco all'olmo dove lui distribuiva la posta che proveniva dalla toscana per i rastrellati, perché lì potesse continuare a ricordare la vita e la morte dei rastrellati, militari e civili, che dal 9 settembre 1943 al 12 ottobre 1944 ebbero la sventura di essere prigionieri dei nazifascisti in questo campo.

Nel solo periodo maggio settembre 1944 in Caserme Rosse si calcola che siano transitati non meno di 35000 civili, uomini e donne rastrellati, un numero di presenze che fa di Caserme Rosse il luogo più imponente della repressione nazifascista d'Italia. Si ignorano i dati numerici complessivi riguardanti i militari. A 70 anni dai fatti l'Italia dovrebbe io credo rendere grande onore alle Vittime di Caserme Rosse ed agli eroi che, generosamente e senza paura, provarono a salvare loro la vita. Da parte mia questo è il compito che mi sono dato.

Armando Sarti
segretario Comitato Unitario Democratico
Antifascista della Bolognina e del Navile

CASERME ROSSE

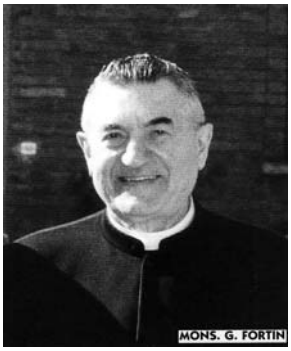
Testimonianza

Mi chiamo Bruno Sarti e sono nato a Bologna nel lontano 1927.
Partigiano della 63ª Brigata Bolero, sono stato uno dei tanti involontari ospiti delle famigerate Caserme Rosse di Bologna nel settembre del 1944 e uno dei pochi, ormai, causa l'inesorabile usura del tempo, ancora in grado di portare una testimonianza diretta al riguardo, anche se con ricordi sempre più sfocati.
L'anno 1944 (annus horribilis) è stato sicuramente il più crudele e tragico di tutto il periodo bellico, poiché la guerra imperversava ovunque, seminando lutti e rovine.
In Italia le armate alleate risalivano faticosamente la penisola, con tutte le conseguenze che il passaggio di un fronte comporta, specialmente per la popolazione.
L'aviazione anglo-americana bombardava le retrovie tedesche e le città del nord, mentre i tedeschi si vendicavano rastrellando, terrorizzando e compiendo barbari eccidi.
Non è facile, quindi, descrivere come si viveva in quel periodo, fra privazioni e pericoli di ogni genere, essendo la cruda realtà degli eventi superiore ad ogni immaginazione.
In questo scenario è ancora più difficile dare l'idea dell'ambiente, degli stati d'animo e delle sensazioni che dominavano all'interno di quel campo di concentramento (che pochi ormai, purtroppo, ricordano) dove erano violati tutti i più elementari principi di civiltà, di libertà e di convivenza umana.
Fin dall'8 settembre 1943 cominciarono a transitare, a migliaia, militari, carabinieri, ebrei, partigiani e civili in genere, nella maggior parte dei casi destinati ad essere deportati in Germania, anche se di molti non se ne conoscerà mai la sorte.
Entrandovi da rastrellato – come dettò il mio destino – in una cupa giornata di pioggia, ritto su un camion stipato da tanti compagni di sventura, l'impatto fu veramente da incubo. Centinaia di persone, controllate a vista da militari tedeschi, armati e naturalmente poco socievoli, vivevano – si fa per dire – in un disordine indescrivibile, all'interno di tetri e disadorni capannoni.
Tutti erano malridotti nell'aspetto, con visi tristi e sguardi assorti, consapevoli del proprio destino. Gente umiliata nel profondo dell'essere, tenuta in stato di segregazione, lontana dalle famiglie in ansia; gente a cui era stata tolta la personalità e la dignità di cittadino e di essere umano.
Entrando da quel cancello (che somigliava tanto a quello di Auschwitz anche se mancava l'ironica e macabra scritta: "Arbeit macht frei") perdevi la tua identità e diventavi solo un numero; ma forse neanche quello perché moralmente eri considerato una nullità assoluta.
Una situazione veramente desolante e tragica, anche per un ragazzo come me, che nonostante l'esuberanza e la vitalità giovanile, vedeva sgretolarsi attorno tutto il proprio mondo fatto di rapporti umani, speranze, illusioni e gioia di vivere.
Fortunatamente, nel mio caso, sono stati proprio il residuo spirito di ribellione e il coraggio incosciente dei miei 17 anni a darmi la forza di resistere e di tentare più volte la fuga da quel girone infernale, riuscendovi pochi giorni prima del disastroso bombardamento del 12 ottobre 1944, che semidistrusse il campo con morti e feriti.
Debbo riconoscere che, nella circostanza, fui doppiamente fortunato perché scampai alla quasi sicura deportazione in Germania o alla poco gradevole alternativa di rimanere sepolto fra le macerie durante il bombardamento.
Comunque, questa e le altre traversie che ho dovuto affrontare e superare fino al giorno della liberazione, così come quelle di tutti gli altri inconsapevoli attori di quella che è da considerarsi la più grande tragedia dell'umanità, sono da addebitarsi ad una guerra assurda, scatenata dalla follia nazista, avallata dalla megalomania mussoliniana.
La morale da trarre da tutto questo è che la guerra è un non senso in linea di principio, perché è solo una immane tragedia che trascina tutti, vincitori e vinti, in un vortice di lutti, dolori e rovine e fa regredire l'uomo a livelli primordiali.
Ciò deve far riflettere su quelli che sono i veri valori da salvaguardare, come: pace, libertà, giustizia, solidarietà; indipendentemente da razza, religione, ceto sociale, credo politico etc.
Non dobbiamo mai dimenticare che la pace e la libertà non sono doni perenni, ma vanno conquistati e difesi giorno dopo giorno, al fine di evitare il ritorno dei tempi bui.
Spetta alle nuove generazioni, che sono la nostra speranza per il futuro, trarre profitto da queste amare esperienze del passato, per fissare definitivamente nelle coscienze il ripudio della guerra, come, peraltro, già previsto nella nostra Costituzione come uno dei suoi principi fondanti.

Bruno Sarti

Una testimonianza su Mons. Giovanni Fortin

scritta e letta in occasione dell'inaugurazione della nuova strada intitolata a D. Fortin, alla presenza del vescovo Schiavon



Fu un sacerdote in cui il sentimento viveva e palpitava. La sua personalità va oltre la zona limitata della frazione di Terranegra e dell'intera Provincia considerando la sua opera altamente umanitaria della resistenza civile. Per aver dato ospitalità a 12 prigionieri anglo americani subisce un lungo ed estenuante processo, addossandosi tutta la responsabilità di aver fatto nascondere i prigionieri nelle case dei suoi parrocchiani, senza nominare negli interrogatori, alcuna persona. Al giudice che lo accusava del reato dicendogli: "Voi avete tradito la Patria" risponde senza esitare e in maniera ferma: "Io ho obbedito al Vangelo". Un'obbedienza al Vangelo per la quale molti preti veneti parteciparono alla resistenza civile pagando di persona.

Dopo aver sofferto e provato gli orrori di Dachau, al suo rientro in patria con slancio vitale, intelligenza e spirito di carità s'impegnò a fondo per edificare un Tempio che fosse ricordo idoneo ad esaltare il silenzioso sacrificio di quanti inermi erano morti, barbaramente trucidati, nei campi di prigionia. Un Tempio che fosse segno e meta di quanti non vogliono dimenticare, ma soprattutto per i familiari dei caduti luogo per onorare le spoglie. Don Fortin stesso era una testimonianza vivente, un gigante della memoria che si aggirava nel Tempio per pregare presso la tomba dell'Internato Ignoto.

Mons. Fortin curò il Tempio con costanza, con una fede incrollabile che non lo abbandonò mai. Accanto a lui l'Associazione ANEI, l'associazione degli Ex Internati.

Era un sacerdote che pregava molto, possedeva battute divertenti e si rendeva simpatico, tanto che si stava bene in sua compagnià. Detestava l'ipocrisia, amava la chiarezza e la trasparenza. Facilitava le iniziative intraprese ed aiutava le pecore smarrite a ritornare all'ovile. Era premuroso verso gli ammalati, confortava le famiglie colpite dalla perdita dei propri cari e soprattutto si adoperava per sistemare le persone senza lavoro raccomandandole presso enti o ditte. Tutti lo chiamavano padre per la sua severità morale e perché sapeva ascoltare i suoi fedeli nel momento del bisogno.

In lui regnavano amore, servizio e collaborazione. Era aperto e disponibile per tutti perché la parrocchia era la sua famiglia, la chiesa rappresentava la sua casa. La città di Padova espresse vivo compiacimento allorché per merito di Don Fortin ebbe in dotazione un insigne monumento di pietà e di fede con annesso il Museo, il Tempio dell'Intemato Ignoto. Le autorità comunali e i cittadini furono ben lieti quando Mons. Fortin venne insignito di medaglia d'oro e nominato commendatore della Repubblica. Nel suo testamento spirituale invita i suoi amati figli ad amare Dio sopra ogni cosa cercando il bene del prossimo con il perdono cristiano. Sul letto di morte (era ricoverato all'ospedale geriatrico) i suoi ultimi desideri (chi scrive era presente) furono la cura delle opere parrocchiali, l'attenzione ai poveri e agli ammalati.

Questo era a grandi linee Mons. Fortin, nostro padre. L'anima eletta il 16 settembre 1985, all'età di 76 anni, ritornava alla Casa del Padre colpendo profondamente tutta la Parrochia e in particolare i cari "Tosi" a lui molto vicini.

Giuseppe Bracconeri

RICORDIAMOLI

Ugo Benetti - Vicenza
Rino Boato - Padova
Giovanni Ceciliato - Ciriè
Angelo Gaillard - Fenis
Remigio Meggiolaro - Aosta
Pietro Riello - Padova
Clemente Beux - S. Germano Chisone
Giuseppe Caccin - Padova
Giovanni Cogno - San Secondo di Pinerolo
Natale Gatti - Aosta
Angelo Poet Aglietto - San Maurizio Canavese
Vittorio Monastra - Roma

* * *

In particolare vogliamo ricordare Igino Vergnano socio fondatore dell'A.N.E.I. nazionale, presidente per lungo tempo della Sezione di Torino e consigliere nazionale fino al 2011 cioè fino al congresso di Sacrofano e Pompeo Querques, anche lui consigliere nazionale nonché presidente della Sezione di Troia.

Roma Porta San Paolo
8 settembre 2013

Signor Presidente della Repubblica,
Signori Rappresentanti degli Organi Costituzionali,
Autorità Civili e Militari,
Signori Rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche Partigiane e d'Arma,
Signore e Signori,

oggi ricordiamo un giorno che nel secolo scorso rappresentò uno dei momenti più complessi della vita del nostro Paese. Oggi, insieme, testimoniamo la memoria e il ricordo di giornate dolorose che, nel recente passato, hanno segnato un percorso travagliato per l'Italia.

Giornate che portarono il nostro Paese alla liberazione dal Fascismo e alla ritrovata libertà degli Italiani.

Ricorrenze come queste sono l'occasione per riflettere sulla nostra Storia.

Per celebrare gli avvenimenti, e con essi ricordare i luoghi che ne furono simboli e testimoni silenziosi.

A Roma la stagione della Resistenza ebbe inizio proprio a partire dall'8 settembre, da quella firma storica, che segnò l'armistizio dell'Italia con i Comandi Alleati e disegnò un netto cambiamento di fronte nella guerra contro i nazisti e i loro fiancheggiatori.

Ed è da qui, da Porta San Paolo, teatro di uno degli episodi più drammatici che la Capitale ricorda, che divampò la scintilla della Resistenza romana, quando i cittadini insieme ai militari, completamente allo sbando e senza ordini dall'alto, diedero il via alla lotta per la Liberazione.

Furono decine di migliaia a sacrificare la propria vita per impedire l'avanzata tedesca, avviata subito dopo l'annuncio dell'armistizio.

I romani combatterono al fianco dei soldati in un estremo e disperato tentativo di difesa della Città.

Nonostante la paura, Roma occupata scelse l'antifascismo e la Resistenza.

Scelse di combattere per difendere la propria libertà e i diritti di ogni individuo.

Dall'Ostiense alla Cecchignola a via Tuscolana, sulla Casilina, sulla Prenestina e all'aeroporto di Centocelle, a Ponte Mammolo, sulla via Aurelia e sulla via Laurentina.

Ogni quartiere diede il suo contributo.

Roma, al centro delle scelte degli italiani, diventò un laboratorio dell'Italia che si sarebbe figurata da lì a qualche anno, costruendo accanto a forme diffuse di resistenza civile, che si affiancarono alla scelta dei partigiani, un tessuto di solidarietà e di accoglienza che ancora oggi permane nei tratti distintivi della nostra gente.

In quelle stesse ore, a centinaia di chilometri di distanza, si consumava il martirio del presidio militare di Cefalonia.

Un altro drammatico episodio di eroismo italiano e di violenza nazista.

I giorni che seguirono l'8 settembre furono drammatici.

Alcuni italiani scelsero di restare accanto ai nazisti. Una scelta fatta anche in buona fede, di cui noi oggi parliamo con rispetto per i morti che quella scelta provocò.

Ma fu una scelta che rimane pur sempre differente e sbagliata.

Perché da una parte c'era il cammino verso la libertà, la giustizia e la democrazia e dall'altra la scelta di continuare a combattere al fianco dei nazisti.

Signor Presidente, Signori tutti, Cari studenti,

dall'8 settembre del '43 sono trascorsi 70 anni.

Ma Roma non dimentica. Roma non vuole dimenticare mai il coraggio e il sentimento di libertà e democrazia per cui tanti Italiani, tante romane e tanti romani diedero la loro vita.

Roma non si stancherà mai di celebrare il valore dei Partigiani e di chi subì le violenze naziste.

Perché celebrare il nostro passato vuol dire far conoscere e trasmettere alle giovani generazioni il senso più profondo che ci ha portato ad essere ciò che siamo.

Un Paese libero. Un'Europa libera e pacifica.

Ignazio Marino
sindaco di Roma

LA PREGHIERA DEL RIBELLE

di Teresio Olivelli e Carlo Bianchi

Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.
Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura.
Noi ti preghiamo, Signore.
Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza.
Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.
Nella tortura serra le nostre labbra.
Spezzaci, non lasciarci piegare.
Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti
a crescere al mondo giustizia e carità.
Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita"
rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa.
Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.
Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.
Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

IL SIGNIFICATO DEL NOSTRO NO

I tedeschi mi hanno detto "firma che sarai liberato", i nazisti hanno ribadito "firma che tornerai" certi italiani che si professavano fratelli senza esserlo, hanno soggiunto "firma che vivrai la nostra apoteosi."
Io ho detto NO, non firmo. Ho ripetuto NO, non firmo. Non mi sono arreso alle lusinghe, non ho paventato le minacce, ho scontato serenamente il mio gesto ed ho detto NO, non firmo. Ho detto NO quando no significava reticolato e sì sarebbe stata libertà transitoria, ho detto NO quando no era l'incognita tragica che incombeva, mentre il sì era una parentesi ammaliatrice che si apriva al mio tormento; ho detto NO quando no si traduceva in rinuncia e sì invece mi avrebbe precariamente affrancato; ho detto NO quando no significava morte ed olocausto mentre sì era il ripristino sporadico del vivere la vita; ho detto NO perché no era soldato e sì voleva dire mercenario. Ho detto NO perché no era ribellione al nazifascismo perchè no era dovere, no era Patria, no era Italia.
E io ho detto: NO, non firmo

Ex IMI 151 AZ (sconosciuto)
Archivio ANEI